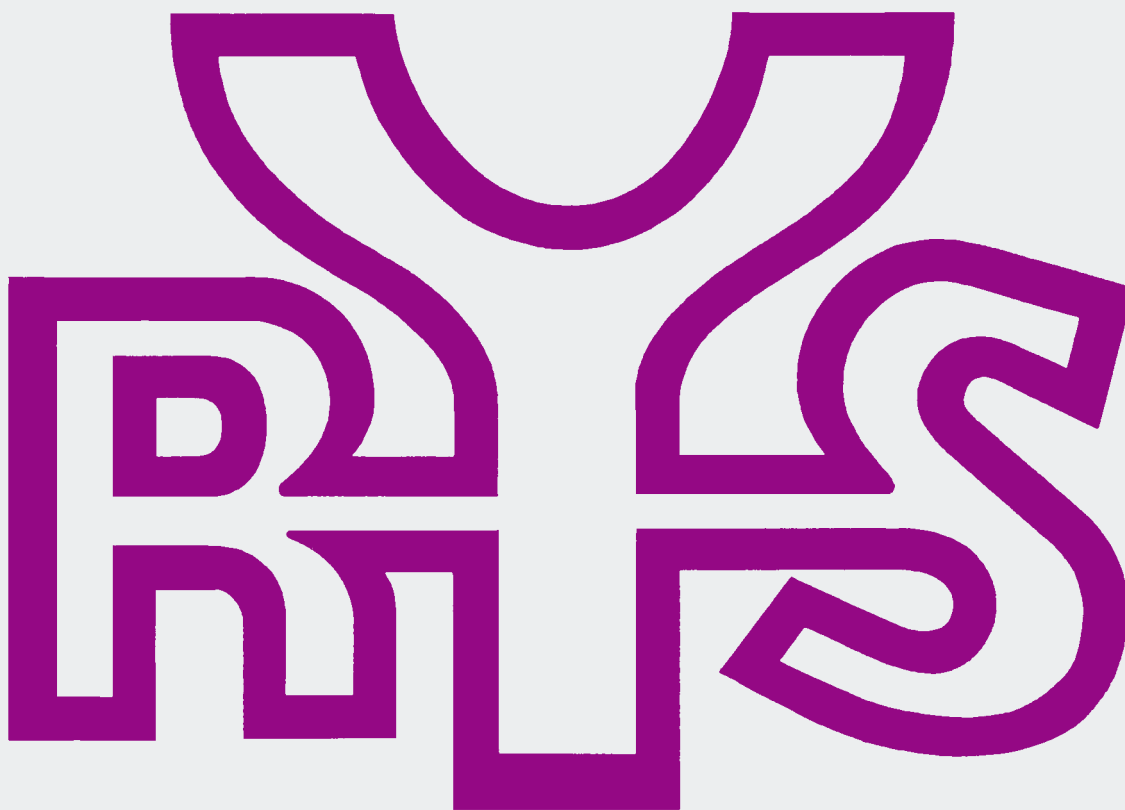


R. S. SERVIRE

RIVISTA SCOUT PER EDUCATORI

2 Aprile-Giugno 2005
Anno LVIII

I Maestri



I Maestri

1. Questo numero	Giancarlo Lombardi	pag. 1
2. Buoni e cattivi maestri	Gian Maria Zanoni	pag. 3
3. La relazione del maestro con il discepolo	Achille Cartoccio, Gege Ferrario	pag. 6
4. Piccoli e grandi maestri	Andrea Biondi	pag. 8
5. I nostri maestri		
<i>Papa Giovanni Paolo II</i>	Giancarlo Lombardi	pag. 11
<i>Giorgio Ambrosoli</i>	Giancarlo Lombardi	pag. 14
<i>Paolo VI, un uomo del XX secolo</i>	Agostino Migone de Amicis	pag. 16
<i>Giuseppe Lazzati</i>	Giuseppe Grampa	pag. 19
<i>Madeleine Delbr�el, "Ape felice"</i>	Marialuisa Ferrario	pag. 21
<i>Un maestro del bello: Gianlorenzo Bernini</i>	Stefano Pirovano	pag. 29
<i>Don Primo Mazzolari</i>	Stefano Blanco	pag. 31
<i>Don Lorenzo Milani</i>	Laura Galimberti	pag. 37
<i>Dietrich Bonhoeffer</i>	Roberto Cociancich	pag. 41
<i>Etty Hillesum</i>	Federica Fasciolo	pag. 42
<i>Don Giovanni Minzoni</i>	Vittorio Pranzini	pag. 47
<i>e inoltre:</i>		
<i>Franco Aliprandi</i>	Roberto Cociancich	
<i>Luciano Ferraris</i>	Franco La Ferla	
<i>Vittorio Ghetti</i>	Federica Frattini	
<i>Chiara Biscaretti di Ruffia</i>	Laura Galimberti	
<i>Capi scout e AE poco noti</i>	fra Giacomo Grasso o.p.	
6. Un solo Maestro?	fra Giacomo Grasso o.p.	pag. 51
7. I maestri sono necessari: perch� non lo fai anche tu?	Raffaella Lebano	pag. 58

Il quaderno su “I maestri” è stato pensato in redazione da tanto tempo ed è stato lungamente discusso. L’idea da cui siamo partiti era semplice e condivisa: nella vita di ciascuno di noi ci sono, e ci vogliono, dei “Maestri”, cioè delle persone che ci hanno influenzato in modo significativo nel bene con il loro esempio, le loro parole, il loro pensiero. Mettiamo in comunione questi “Maestri”, fra noi e con i lettori di *Servire*, per aiutarci vicendevolmente, per offrire l’opportunità di incontri significativi che anche per altri, come lo sono stati per noi, possono essere occasione di crescita interiore.

Le difficoltà sono iniziate quando si è trattato di definire i “Maestri” nelle loro caratteristiche, per dare omogeneità alla presentazione, e nelle loro qualità, per dare oggettività alla scelta. Le proposte sono state tantissime e molto diverse fra loro: il mio vecchio Akela che mi ha profondamente “segnato” con il suo esempio, o il grande teologo che ha contribuito alla mia formazione con il suo pensiero e i suoi scritti, la suora che ho conosciuto nel mio servizio di volontariato e che illuminava ogni situazione con la sua fede e la sua serenità, il mio professore di liceo che mi ha aiutato a divenire un uomo più libero e più rispettoso degli altri attraverso l’insegnamento della storia e della filosofia.

Molte persone proposte non erano note a tutti della redazione, altre non trovavano giudizio unanime di valutazione. Ne sono nate discussioni molte belle e vivaci che ci hanno aiutato ad approfondire il problema anche se una certa ambiguità non è stata completamente ri-

solta e il numero di *Servire* ne porta inevitabile, ma anche efficace, traccia.

Alcuni articoli, in particolare quelli di Gianmaria e di Giacomo, affrontano il tema nella sua impostazione teorica e cercano di approfondire il significato dell’ “essere maestri” mettendo anche in evidenza i rischi dei “cattivi maestri” e i limiti di un rapporto che potrebbe diventare di eccessiva dipendenza.

Gli altri articoli presentano persone molto diverse. Abbiamo scelto di riferirci solo a persone che non siano più in vita e che abbiano avuto una influenza forte su chi ha scritto l’articolo. Abbiamo perciò escluso di presentare figure di “Maestri” ufficiali, santi, eroici, esemplari, che non abbiano però interagito profondamente con qualcuno di noi. Abbiamo anche escluso alcuni maestri – da Baden-Powell a mons. Andrea Ghetti – che ci è sembrato superfluo richiamare alla vostra attenzione: il fatto stesso di scrivere e leggere questa rivista deriva dalla comunanza di rispetto, affetto, stima per questi maestri. La presentazione assume perciò il duplice obiettivo di offrire al lettore la testimonianza di persone per qualche motivo oggettivamente esemplari ma anche di persone che hanno “toccato” in profondità chi ne ha scritto il profilo.

Non ci si deve perciò stupire di una certa disomogeneità delle persone presentate: per qualche verso tutte sono state “Maestri” per qualcuno. La ricchezza che va colta, in questo quaderno di *Servire*, è capire quale ricchezza e perché, e farla diventare anche per ciascuno di noi occasione di approfondimento e di riflessione.

Giancarlo Lombardi



THE
ART
OF
THE
ARTIST



Buoni e cattivi maestri

Protezione, guida e fiducia sono gli elementi che costituiscono l'essenza del rapporto di ogni individuo con le persone che indicano il percorso. L'uso diverso dei tre elementi distingue i buoni dai cattivi maestri.

Se Freud ha ragione, ogni rapporto con figure autorevoli è influenzato dall'esperienza parentale originaria.

In pratica, ogni maestro diventa tale, perché usufruisce dei significati che abbiamo elaborato nell'esperienza con i nostri genitori.

La teoria freudiana è stata ampiamente criticata, soprattutto per i condizionamenti subiti dalla società e dalla cultura del tempo.

Ma gli elementi che Freud mette in evidenza sono fondamentali e da essi conviene partire.

È sicuro che l'essere umano ha strutturalmente bisogno di **protezione** e di **guida**.

Protezione e guida

Tra le specie animali, quella umana presenta alla nascita un grado d'im-maturità notevolissimo: le possibilità di sopravvivenza di un neonato in stato di abbandono sono nulle, perché il suo livello di autonomia, in questo senso, è inesistente. Da ciò nasce, per l'individuo, l'importanza della relazione con l'adulto.

Inizialmente l'aspetto della protezione è, ovviamente, predominante. Le dinamiche protettive hanno successo se esiste un forte coinvolgimento affettivo. La protezione, infatti, non è il semplice accudimento. Tutti sanno che so-

lo la relazione amorevole tra un soggetto adulto e il neonato può garantirne lo sviluppo armonico. La simbiosi originaria con l'organismo materno alimenta la forza del legame infantile: il neonato vive la figura adulta come parte di sé.

La delicatezza di questa situazione è facilmente comprensibile.

Non solo è la prima esperienza, e quindi possiede il carattere fondante di ogni fatto originario, ma si presenta con tutto il rischio e la complessità di un rapporto interiore, generato però da due soggetti distinti. Se io credo che l'altro sia parte di me, ogni suo comportamento sarà un mio comportamento, ogni suo vissuto sarà un mio vissuto, ogni sua debolezza sarà una mia debolezza, ogni nostro contrasto sarà una mia lacerazione interiore.

Alla radice dell'esperienza infantile troviamo così l'assoluta necessità di sicurezza.

Ma il bisogno del neonato di un solido controllo sulla fonte vitale (sia fisiologica che psicologica) si scontra con i limiti strutturali di qualsiasi rapporto umano. Due soggetti sottostanno inevitabilmente a logiche diverse, dettate dalla fisicità di ciascuno. Non solo; la fisicità di entrambi impone l'introduzione di modalità di comportamento, di strategie di sopravvivenza specifiche. L'alimentazione, la pulizia, il mantenimento della temperatura

corporea, la lotta alle possibili patologie esigono la funzione di guida di un soggetto sull'altro.

La guida, che nasce dalla volontà di protezione, pone così in discussione il clima affettivo.

La guida, che implica la possibilità di obbedienza e di disobbedienza, innescava un processo di distinzione nell'unità originaria. L'io e il tu, le due volontà distinte, ancorché cospiranti, iniziano ad emergere. Il rapporto affettivo si articola, diviene problematico. L'altro, in determinate situazioni, può ritirare il suo affetto o diventare perfino aggressore.

Ma questa problematicità del rapporto affettivo, quando è generata dalla necessità della guida, quando nasce, cioè, da quelle operazioni che qualificano e rendono concreto l'obiettivo della protezione, migliora la qualità del legame, dandogli un senso e una storia.

La crescita inizia quando il legame emotivo comincia ad avere un senso e una storia.

Se io capisco che l'affetto è protezione, che la protezione richiede la guida e che la guida è finalizzata alla protezione, conquisto la chiave per leggere il valore e la direzione della crescita, il senso della maturità.

Così, quando le capacità protettive vengono condivise e si trasferiscono armonicamente dall'uno all'altro attore del rapporto educativo, la condizio-

ne di dipendenza evolve gradualmente verso la reciprocità; l'egoismo affettivo, originario ed inevitabile, matura verso l'interscambio.

L'età adulta

Tutti abbiamo bisogno di protezione. Il termine va ovviamente inteso in senso profondo, radicale e ampio; ma, se riflettiamo un momento, dobbiamo riconoscere che qualsiasi informazione corretta è, per noi, una protezione. Dal cartello di pericolo alla diagnosi precoce, dalle istruzioni per l'uso del lavastoviglie al *report* finanziario ogni informazione corretta, guidandoci, ci protegge.

Questo tipo di protezione è caratteristico dell'età adulta. L'informazione, infatti, per quanto accattivante, completa e utilizzabile, ci protegge solo se noi, caricandola di una stimolante valenza positiva, riusciamo a conformare l'azione ad essa; in pratica solo se l'informazione diventa nostra guida. Ma perché ciò accada dobbiamo fidarci dell'informazione, dobbiamo crederle, dobbiamo abbandonarci. L'abbandono è inevitabile. Ogni azione, infatti, è un salto dal dubbio alla certezza, dalla possibilità alla scelta.

Ma noi sappiamo che l'abbandono, la fiducia sono fatti emotivi, così come lo sono la diffidenza e la sfiducia.

Anche l'età adulta, quindi, deve confrontarsi con gli elementi della cresci-

ta infantile: la guida, la protezione, l'affettività o, meglio, la fiducia. Solo che, con l'avanzare dell'età, dovrebbero variare i rapporti tra gli elementi, dovrebbero cambiare le priorità. L'adulto, avendo teoricamente raggiunto l'equilibrio emotivo e la capacità critica, dovrebbe essere interessato alla guida, cioè all'informazione, per elaborare poi una personale strategia di protezione e un consapevole investimento affettivo.

Buoni maestri

Ciò che non va comunque dimenticato è che nessuno dei tre elementi - la protezione, la guida e la fiducia - può essere eliminato, anche nell'età adulta. Soprattutto la fiducia, che potrebbe apparire il più infantile dei tre, mantiene un'essenziale importanza. Due sono i motivi. Il più profondo e strutturale è quello già ricordato: per agire bisogna "decidersi", avere la spinta per abbandonare lo stato d'inerzia, d'incertezza, d'attesa. Un ordine, che in età adulta dovrebbe essere prevalentemente interiore, genera l'azione. C'è bisogno di questa sicurezza emotiva, per agire.

L'altro motivo, meno profondo, ma più frequente, utile e sotto gli occhi di tutti, nasce dalla struttura della nostra società: oggi più che mai il sapere è specialistico, la divisione del lavoro impera,

le competenze sono distribuite. Fidarsi è d'obbligo, purtroppo e per fortuna.

Da tutto ciò è plasmato un buon maestro, valido per l'infanzia e per la vecchiaia.

Il buon maestro è persona capace di proteggere, perché capace di guidare e di sorreggere nel cammino della vita. Una persona che non impone l'età adulta, quando la situazione non lo permette; che rispetta il bisogno di supporto emotivo, quando è necessario valorizzare la protezione e sfumare la guida.

Ma il buon maestro è anche persona che non impone l'età infantile, quando la protezione e la guida possono e debbono passare attraverso il dialogo e il confronto, che è capace di far nascere la fiducia da una paziente e lunga frequentazione, sottoponendola a prove e facendola anche diventare reciproca.

Cattivi maestri

Da tutto ciò nascono i cattivi maestri,

pericolosi per l'infanzia e per la vecchiaia.

Personaggi che sanno sfruttare il bisogno di protezione e di guida che riempie il cuore dell'uomo, che creano dipendenza, spengono intelligenze, istituzionalizzano l'infantilismo.

Uomini privi di un criterio di verifica, incapaci di dubbio, inclini ad ingannare se stessi e gli altri; tesi ad enfatizzare il lato emotivo, cultori del comando, come di un bene in sé, e quindi, gran spregiatori della protezione, come di cosa infantile ed inutile.

I discorsi devono aprire il cuore del *Volk* come colpi di maglio. Così Hitler sintetizzava la propria attività. L'enfasi sulla dimensione emotiva garantiva l'assenso entusiastico e illudeva tragicamente sulla qualità della protezione.

L'unico maestro

Difendersi dai cattivi maestri in età infantile è impossibile, in età adulta difficile. Valorizzare i buoni maestri in età infantile è facile, in età adulta pos-

sibile. Il vero problema, quindi, sono i cattivi maestri. Esorcizzarli è compito dell'umanità, dell'adulto, dell'intelligenza e della buona volontà. Esorcizzarli, cosa ben più difficile che abbatterli. Perché la guerra crea martiri, distrugge organizzazioni, abolisce poteri, ma non educa gli uomini. Esorcizzare un cattivo maestro significa smontare il suo gioco, mostrare l'inconsistenza o la falsità della sua protezione. Significa promuovere l'età adulta e combattere l'infantilismo.

In questo senso l'uomo di fede ha una condizione privilegiata e per ciò stesso più onerosa. La sua responsabilità è grande, perché egli possiede la sapienza e la forza per smascherare il cattivo maestro. L'uomo di fede sa che solo Dio può guidare e proteggere in modo radicale e quindi definitivamente liberante. Per l'uomo di fede solo Dio è e può essere nella guida e nella protezione totalmente Padre.

Gian Maria Zanoni



La relazione del maestro con il discepolo

Il capo non può rinunciare a essere maestro.

*Tema dell'articolo è l'analisi dello sviluppo della
relazione fra maestro e discepolo e del ruolo
efficace del maestro nello scautismo.*

Il punto di partenza di questa riflessione sulla relazione tra discepolo e maestro è rappresentato da un'esplorazione di alcuni elementi collegati alla sua complessità per coglierne la profonda ed ampia ricchezza.

Questa riflessione vuole favorire un migliore accostarsi ad un tema così importante che comprende sia aspetti cognitivi che aspetti emozionali.

Maestro viene qui assunto in quella area di significati che lo avvicinano alla azione fondamentale dell'educare. La funzione magistrale può essere svolta anche da persone che non abbiano un pubblico o diffu-

so riconoscimento, ma siano capaci di attivare relazioni che risvegliano e arricchiscono i talenti dell'altro.

Senza discepoli non esisterebbero maestri e senza maestri non sarebbe possibile attivare quel percorso di apprendimento a "essere", cambiamento, conversione, che ha il suo punto di partenza nello sviluppo di quella passione del conoscere che è alla base di ogni apprendimento.

Quando l'apprendimento riguarda l'"essere", cioè quando si rivolge alla parte più profonda della nostra persona, la presenza del maestro è garanzia

della consapevolezza del tipo di percorso da intraprendere. Per animare una relazione così ricca e delicata occorre saper mettere in evidenza la ricerca della verità con le sue esigenze indicative ma non dimenticare la necessità di accostare anche gli aspetti di condivisione con il discepolo.

Si tratta di ripensare tutto da capo, vedere la propria vita con occhi nuovi e diversi.

È questo che il maestro è chiamato a fare: aiutare la nascita di nuovi punti di vista su di sé.

A volte il maestro incontra la nostra resistenza al cambiamento e al mettersi in discussione.

La domanda che ci dobbiamo, dunque, porre è: dove troviamo la fonte per cambiare noi stessi, il nostro spirito, il nostro modo di concepire la vita e di gridarla al mondo?

Il maestro non è solo colui che indica la via che viene percepita come la più vicina e la più semplice ma è quello che sa proporre la strada percorribile per trovare la vocazione, per mettere in risalto i talenti più veri e profondi.

Il maestro è quindi colui che va cercato per la sua disponibilità all'ascolto e alla ricerca in comune. Questi atteggiamenti di base sono una fonte essenziale per sviluppare nel discepolo una presa di coscienza dei propri limiti, della povertà che è in noi, ma anche della sete di conoscenza e della

volontà di camminare verso la scoperta di nuovi e più ampi orizzonti.

Se uno basta a se stesso, crede di essere arrivato, di sapere e di conoscere abbastanza.

In realtà non vive più perché, in qualche modo è come fosse già morto.

La relazione tra maestro e discepolo si snoda in un arco di tempo e si articola in alcune fasi che propongono alcuni temi di sviluppo della relazione. Le fasi principali a cui riferirsi possono essere:

- mettere ordine nelle aspettative: superare le attese troppo ottimistiche, scegliere situazioni di apprendimento adeguato;
- negoziare alcune regole essenziali al funzionamento della relazione;
- sviluppare una relazione interpersonale profonda che spesso parte dal carisma del maestro;
- pensare al distacco e utilizzarlo come occasione di crescita e maturazione del discepolo.

Questo ultimo punto è di particolare importanza e la intuizione dei momenti e delle modalità favorevoli al distacco costituisce una tratto essenziale della personalità del maestro.

La capacità di prevedere e tenere conto del distacco è la migliore riprova di una relazione sana e matura oltre che rispettosa della autonomia del discepolo. Un grande maestro come Baden-Powell ha detto che il capo è come un

“fratello maggiore” volendo così indicare la sua capacità di essere vicino ai ragazzi ed insieme mediatore del mondo adulto.

Il rispetto che B.-P. poneva nei confronti degli adolescenti è un indicatore del suo modo di intendere il rapporto con i discepoli come persone da orientare verso mete positive progressivamente accostate e scelte in modo da rendere il discepolo sempre più responsabile delle proprie scelte.

Il maestro è colui che

- manifesta disponibilità al discepolo suscitando in lui curiosità ed entusiasmo nel procedere oltre;
- sa fare domande che aiutano a capire riformulando i problemi affrontati;
- evita analisi delle esperienze troppo complesse, troppo minaccianti, troppo scoraggianti;
- sa recuperare l'area della speranza nel discepolo cogliendo ogni momento favorevole per proporgli una conquista ulteriore.

Riflettendo sulla funzione del maestro e sul modo differente di illuminare le molteplici situazioni che vengono accostate nel dialogo con il discepolo ci sono venute in mente tre metafore che rappresentano altrettanti modi di analisi del rapporto tra luce e tenebre.

- **Il faro.** È la situazione di una luce che dura nel tempo, che segnala il pericolo e scandaglia continuamen-

te le tenebre generando nei naviganti un senso di sicurezza e tranquillità. Il faro non si deve spegnere, pena la perdita della sua importante funzione di riferimento.

- **Il fuoco d'artificio.** Rappresenta il momento della apparizione improvvisa di una luce piena di colore e di vitalità, aperta alla creatività individuale. Quando riesce, il fuoco d'artificio, è come una intuizione felice che apre e chiude una esperienza breve ma ricca di significati. È ciò che accade in un incontro felice e proficuo.
- **La torcia elettrica.** Come non andare con la mente ad una marcia notturna durante un campo scout. La luce intermittente di una torcia illumina il sentiero per appoggiare il piede ed evitare pericoli. La luce illumina il sentiero quel tanto che basta provocando il minimo disturbo a chi cammina; discreta e preziosa sorgente di informazioni.

Si tratta di tre figure emblematiche che possono essere utilizzate come descrittori di stili relazionali diversi ma complementari. Il faro richiama temi quali la sicurezza ed il sostegno. Il fuoco d'artificio rappresenta la magia di un incontro ed il guizzo di una intuizione felice. La torcia elettrica rappresenta la funzione di aiuto circoscritto, focale, silenzioso.

Achille Cartoccio e Gege Ferrario



Piccoli e grandi maestri

*La vita di ognuno di noi è segnata dall'incontro
con persone che possono diventare maestri.*

*Sto a ciascuno l'onere di saper vedere gli insegnamenti
e trasformarli in scelte determinanti.*

Nel presente quaderno di R-S Servire dedicato ai maestri, sono descritte figure di donne e uomini che hanno lasciato un segno nei tempi... nell'arte, nella cultura, nella testimonianza personale di valori. Sono i "grandi" maestri che ognuno di noi, con qualche eccezione, incontra, scopre in modo mediato attraverso quello che ci hanno lasciato, i frutti dei loro talenti che si sono espressi in un tempo determinato e che hanno continuato a vivere proprio per l'eccezionalità del segno che hanno lasciato. Sono "grandi" nel senso di universali anche se l'interesse che possono suscitare è sul piano personale fortemente influenza-

to dalle esperienze, tempi di vita, occasioni di incontro.

C'è un'esperienza molto più personale della figura di maestro che ognuno di noi vive: è l'incontro, la testimonianza di una persona che incide profondamente nella nostra vita. Può essere l'esperienza momentanea di grande intensità, o una presenza fedele che ci guida, il punto di riferimento che sappiamo dove e quando trovare. Sono "piccoli" nel senso che l'orizzonte del loro agire, forse la loro efficacia, è sicuramente più limitato, ma non meno importante. Sono maestri di vita, perché li sentiamo vicini al bi-

sogno profondo di risposta, di senso, di vicinanza alle domande, di sostegno nelle scelte, di correzione fraterna di fronte all'errore...

Ho provato a descrivere un profilo.

Il maestro è colui che mi invita a fare un'esperienza, a "vedere"

Un vedere che si realizza all'interno di una relazione.

La relazione è forse asimmetrica: per essere aiutato a vedere dentro di me (bisogni, domande, senso), devo incontrare qualcuno che sia per età, esperienza in una posizione diversa. Ho un ricordo recente di un bravo capo, che ha saputo interpretare questo ruolo di maestro nei confronti di mio figlio maggiore alle prese con le fatiche di un servizio oneroso di capo-unità vissuto in un momento di incertezza, di sfiducia nelle proprie risorse. Quel capo è stato sapiente maestro di vita. E ancora continua ad esserlo!

Il maestro è colui che mi aiuta a scoprire

Mi spinge a cambiare, all'interno di una relazione dialogica e accettando la gradualità del cammino.

Fra' Atanasio, un vocazione adulta che ha incontrato il saio francescano. Un rapporto intenso che mi fa piacere ripercorre anche nella corrispondenza

epistolare che trovava il tempo di alimentarsi.

Era il suo modo di essere presente, di sollecitarmi, di non avere paura, di cogliere le piccole tappe raggiunte e di non provare sconforto di fronte agli insuccessi. Un maestro silenzioso, capace di mettersi sempre nella condizione di ascolto e di sollecitare nel tuo racconto quello che veramente hai dentro. Quella condizione, un po' magica, di sentirsi davanti a te stesso senza alcuna possibilità di nascondersi.

Il maestro offre il suo tempo, la sua parola, i suoi doni

Don Angelo, A.E. nel gruppo in cui ho incontrato lo scoutismo. Essenziale ed asciutto nelle parole (tanto che spesso non riuscivamo a seguirlo!), maestro nella capacità di trasmetterti sintesi di temi complessi, di cui ti lasciava la libertà di interpretare, esplorare. Era sempre disponibile nel tempo, potevi chiamarlo a qualsiasi ora del giorno e della notte. Amava e regalava libri di teologia negli anni '70, che pazientemente collezionavamo nei nostri scaffali. Era l'invito a leggere, studiare, in un tempo in cui la ribellione, il rifiuto di tutto ciò che era trasmesso erano prevalenti. I segni di un maestro perdurano nel tempo, riscopro le sue parole sempre più, forse soprattutto ora che i miei occhi non lo vedono.

Il maestro vive la consapevolezza del proprio ruolo e nello stesso tempo la profonda umiltà del servizio

Giovanni è stato un maestro per tanti. L'ho incontrato come maestro durante la sua malattia e mi si è rivelato in particolare nel momento della sua morte. Nella sua casa, con la moglie, tutti i figli (numerosi!) intorno al suo letto. La celebrazione dell'Eucarestia, la serenità di un passaggio vissuto con la dignità, il coraggio che ha trasmesso per generazioni nella professione, nello scoutismo. Perché maestro di vita? Perché in quel momento l'intimità dell'incontro, ti dà il privilegio di richiamare, l'itinerario del suo essere, dei suoi interrogativi, delle sue difficoltà, dei suoi entusiasmi, delle sue soste, delle sue impazienze indicandoti come si possa affrontare l'impossibile, l'ideale. Grazie Giovanni per quel momento dove sei stato maestro nella più profonda e totale umiltà di servizio.

Il maestro mi aiuta a non bloccarmi nel passato, ad aprirmi al futuro senza ricette confezionate

La relazione tra maestro e discepolo, richiama necessariamente il cammino, il coraggio di accettare le incertezze come condizione per non rimanere fermi. È maestro chi sa suggerirti gli

orizzonti, di chi ti regala la bussola, ti insegna ad usarla e ti augura buona strada!

Scrivendo don Carlo Galli in un quaderno della Route Nazionale delle comunità capi del 1997: "I maestri di vita non vendono prontuari, ma scrivono, alle volte con parole, ma certamente con i fatti, riletti, meditati, i "perché e i come" delle loro realizzazioni. I maestri di vita sono sparsi sul territorio, lasciano tracce precise. Le tracce vanno cercate ed interpretate. La traccia non sempre è brillante, alla volte è appena accennata e va evidenziata. La ricerca di un maestro esige tempo di studio, bisogna interrogare altri, non è opportuno fidarsi solo delle proprie congenialità, è necessario intraprendere strade che non sono abituali".

Andrea Biondi

Handwritten text and symbols in the top left corner, possibly a signature or logo.





I nostri maestri

In questa sezione del quaderno ogni redattore racconta il suo incontro con un piccolo o un grande maestro. È una scelta inevitabilmente limitata e soggettiva, ma rende conto dell'autentico bisogno della ricerca e dell'incontro con persone significative

Papa Giovanni Paolo II

Sono tante le immagini e le parole dei lunghi e fecondi anni di pontificato di Giovanni Paolo II che vengono alla mente, immagini e parole che appaiono in tutta la loro inadeguatezza e impotenza a esprimere il senso di una vita e di un ministero a servizio della chiesa e dell'umanità. Come non ricordare quella sera del 16 ottobre

1978, quando dalla loggia di San Pietro apparve una figura inattesa e si udì una voce dall'accento insolito? E quelle sue parole, forti nel timbro, salde nello scandire "Sia lodato Gesù Cristo!", che preannunciavano un vento nuovo per tutta la chiesa, ancora stupita per l'improvvisa scomparsa del suo predecessore. Sì, sono passati quasi ventisette anni da quella sera autunnale, e ci sarà tempo per rileggere un pontificato talmente lungo da potervi discernere fasi e mutamenti di valutazioni e di atteggiamenti, ma già oggi possiamo raccogliere alcuni punti fermi dell'insegnamento che questo Papa lascerà alla chiesa tutta, a quella cattolica innanzitutto, ma anche alle altre confessioni cristiane.

Negli ultimi tempi, dalla sua malattia e dalle sue sofferenze è emersa con modalità completamente diverse la sua fede in Colui che solo gli ha dato forze ed energie insospettabili.

Il manifestarsi dell'essere umano, nella sua fragilità, nella sua debolezza, nel suo "sfiguramento dolorante", ma anche dell'uomo che ha speso tutta la vita per il vangelo, cioè per gli uomini tutti, amando fino all'estremo. Del resto, tutto il ministero del successore di Pietro nella sua essenza evangelica è solo questo: un servizio incessante alla comunione, un perseverante riconfermare i fratelli.

Ed è all'interno di questo servizio svolto fino all'ultima goccia di energia che possiamo individuare alcune svolte che condizioneranno la chiesa nel futuro, svolte dalle quali difficilmente si potrà tornare indietro per contestarle.

La prima è quella operata da Giovanni Paolo II nell'atteggiamento della chiesa verso gli ebrei. Certo, già Giovanni XXIII aveva dato un segno forte di mutamento, cominciando a rinnegare ogni anti giudaismo, ma questo Papa ha operato un mutamento non solo nella carità ma a livello teologico: per i cristiani, gli ebrei sono fratelli, restano tuttora il popolo in alleanza con Dio, un'alleanza che, come le promesse, non è mai stata revocata. Verso di

loro la Chiesa chiede innanzitutto perdono: quell'icona di Giovanni Paolo II in preghiera al Muro del pianto, quel biglietto infilato tra le fessure contenente la richiesta di perdono per ciò che i cristiani nella storia hanno operato contro gli ebrei, è lei stessa un "mai più" definitivo e solenne, proclamato a nome di tutti i cattolici.

La seconda svolta è quella nei confronti delle religioni non cristiane e in particolare dell'Islam.

Inaudito e impensabile prima di lui: a Casablanca il Papa ha baciato il Corano, a Damasco è entrato a pregare nella moschea degli Omayyadi dove si trova la tomba di Giovanni il Battezzatore, ha indetto un digiuno penitenziale per la pace in concomitanza con l'apertura del ramadan musulmano... Sì, c'è uno spirito di Giovanni Paolo II, "lo spirito di Assisi", che sa annunciare l'universalità della salvezza anche ai non cristiani, proprio in nome di una fede saldissima in Cristo, parola eterna di Dio disseminata in ogni cultura e in ogni tempo. Uno spirito che ha saputo scongiurare lo "scontro di civiltà", che ha chiamato fuori i cristiani da qualsiasi identificazione con una cultura e da ogni tentazione di riaprire le guerre di religione e i conflitti in nome di Dio.

In questa stessa ottica, non possiamo dimenticare il magistero di pace di Giovanni Paolo II, un magistero fattosi insistente, quasi ossessivo durante l'ultimo decennio, un magistero e una prassi testimoniata "a tempo e fuori tempo". Da vero artefice di pace, l'ha chiesta con forza, ha usato tutte le arti della persuasione, della diplomazia, del dialogo: non ha temuto neanche di ricordare a parole forti, profetiche, sovente scomode per i potenti.

Ha condannato la guerra preventiva, senza per questo abbandonare la tradizionale posizione cristiana che contempla la possibilità di una difesa con mezzi proporzionati davanti a un'ingiusta aggressione.

Occorre anche ricordare l'evento giubilare, quando Giovanni Paolo II confessa i peccati, le colpe dei cristiani e

chiede perdono, a Dio e alle vittime. Un gesto troppo poco capito, sia nella chiesa che tra i non cristiani, ma che resta forse l'azione più cristiana ed evangelica compiuta da questo Papa, un'azione di cui ha voluto assumersi pienamente e personalmente la responsabilità. Confessare le colpe dei cattolici verso gli oppressi della storia, verso i popoli colonizzati, verso le altre chiese, verso i perseguitati in nome della verità, e farlo in una liturgia pubblica, solenne, in San Pietro, è stato un gesto di rara profezia, in seguito più volte ripreso: "Noi perdoniamo e chiediamo perdono!" Perdono che Giovanni Paolo II ha avuto l'intuizione profetica di legare indissolubilmente alla realizzazione della giustizia autentica e alla ricerca della pace nell'esercizio della riconciliazione: un appello, questo, destinato a tutti gli uomini e le donne "di buona volontà". E infine non possiamo dimenticare la simpatia e la predilezione dimostrate dal Papa verso i giovani in una molteplicità di iniziative che hanno sempre avuto grande successo e hanno testimoniato quanto l'affetto e la stima del Papa fossero ricambiati. Questa eccezionale sintonia anche di un uomo anziano, alla fine della sua vita, con i giovani è luminosa testimonianza di quanto il Papa sapesse parlare al cuore dell'uomo in profondità indicando sentieri di speranza e di impegno.

Tutto ciò che il Papa ha fatto lo ha fatto in nome della Fede. È questa Fede che lo portava a incontrare tutti, a non aver paura di incontrare anche chi avrebbe potuto essergli ostile o approfittare dell'incontro per secondi fini politici: forte della sua fede, incontro e dialogo lo assicuravano sull'esito, lo spingevano all'audacia. Per questo desiderava andare in Russia, per questo avrebbe voluto spingersi fino alla Cina, dove i cristiani continuano a essere perseguitati: dall'incontro, dal dialogo che non dimentica la giustizia e i diritti delle vittime potevano solo nascere frutti positivi. Sì, quella sua fede non gli permetteva di avere paura, e in nome di quella fede chiedeva ai cristiani "Non ab-

biate paura”. Di fronte alla secolarizzazione dilagante, di fronte alla sfida rappresentata dal confronto con l’Islam, soprattutto di fronte ai poteri di questo mondo capaci di decidere guerre preventive e di dimenticare i poveri della terra, Giovanni Paolo II non ha avuto paura e ha esortato a non aver paura. Il coraggio di incontrare l’altro, di dialogare con l’altro senza condizioni prelie è stato un suo progetto e per noi è un vero mandato, il suo lascito senza ambiguità.

Sarebbe difficile e presuntuoso voler misurare il mutamento spirituale avvenuto nei cristiani con il suo pontificato. Non c’è stata una “riconquista” cattolica nel mondo, né si sono aperte per la Chiesa nella storia possibilità di ritorno alla cristianità, non c’è stata un’inversione di tendenza rispetto alla secolarizzazione in atto soprattutto in Europa. Ma certamente questo pontificato ha contribuito all’emergere di un’Europa non più divisa tra Est e Ovest, ha scongiurato uno scontro di civiltà, ha impedito che la guerra in Iraq potesse essere letta come una crociata o un conflitto tra Cristianesimo e Islam, ha reso più urgente un dialogo tra le confessioni cristiane in vista di una comunione per ora ancora tanto lontana, ha dato ai cattolici un esempio di fede fiera senza arroganza, di impegno senza stanchezze, di speranza senza timore.

Karol Wojtyła ha mostrato di essere un uomo di fede, un confessore capace di testimoniare Cristo a tempo e fuori tempo, di non temere di dire parole dure che potevano non piacere ai potenti, capace di andare contro corrente e di non cedere alla dominanti facili create dalle maggioranze mondane. La sua forza, che ha stupito anche il mondo laico, veniva dalla sua fede e da nient’altro: chi ha fede scorge l’invisibile, per questo non è scosso ma resta saldo.

Giancarlo Lombardi

Fratel Dino (al secolo Valerio Bisoglio) Fratello delle Scuole Cristiane

È entrato nell’ASCI già adulto, nel Collegio dei Fratelli delle Scuole Cristiane di Biella. Insegnava calligrafia all’Avviamento Professionale. Dopo l’età della pensione divenne Economo del Collegio. Tra gli scout fece “a vita” il Capo gruppo e per pochi anni il responsabile di comunità capi, allora agli inizi. Era l’esempio del capo a servizio totale dei ragazzi. Glielo chiedeva la sua vita di religioso dei Fratelli delle Scuole Cristiane, nel carisma del suo santo fondatore, san Giovanni Battista de La Salle che, nel 1700, aveva voluto dei religiosi, non preti, totalmente dediti all’insegnamento, possibilmente dei più poveri. Fratel Dino era un vero capo. Rispettoso dei ragazzi, e degli altri capi. Gli scout del Gruppo Biella 1° che lo hanno conosciuto ne serbano la memoria. Il Signore ha ricompensato il suo servo fedele che in vita ha testimoniato “che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio se non nello spirito delle Beatitudini” (*Lumen gentium*, 31). Si era nell’estate del 1972. Fratel Dino aveva più di ottanta anni, e il cuore un po’ in disordine. Come faceva da decenni, a metà luglio raggiunse il suo Reparto a Barcenisio, sulla strada del Moncenisio, valle di Susa, Torino. Nel bosco dove il Reparto era attendato montò la sua tendina. Vi entrò per sistemarla al meglio. Poi ne uscì per mettere dentro il sacco da montagna. Vi si riversò sopra, morto. Morire così, sotto gli abeti, in montagna, fra i suoi ragazzi. La morte di un Patriarca. La sua memoria è in benedizione. Ho conosciuto personalmente Fratel Dino perché dal 1970 ero AE Regionale del Piemonte. Si facevano molte riunioni per i capi, e lui, a me poco più che trentenne, questo capo molto anziano, sempre gioioso, attento alle urgenze dell’oggi, a quelle dei suoi capi e dei ragazzi, sempre pronto a guardare al domani, mai “laudatore del tempo passato”, ha insegnato davvero molto. Come a moltissimi ha insegnato il santo fondatore del suo Istituto Religioso.

Giacomo Grasso o.p.

Giorgio Ambrosoli

La notte dell'11 Luglio 1979 viene ucciso a Milano Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore della Banca Privata Italiana, il potente istituto di credito del finanziere siciliano Michele Sindona. Giorgio Ambrosoli è un uomo onesto, un milanese abituato a lavorare con impegno e sollecitudine, un marito innamorato e un padre affettuoso che tiene molto alla sua famiglia. Di professione fa l'avvocato, ma si è fatto una buona esperienza come liquidatore ed esperto di carte bancarie. Il lavoro ha inizio nel 1974, ma presto l'avvocato si trova di fronte a due gravi difficoltà: il fallimento della banca è solo la punta dell'iceberg di un sistema finanziario corrotto, che estende i suoi tentacoli fino agli Stati Uniti; il mondo politico-finanziario non ha poi tanta volontà di troncarsi con personaggi quali Michele Sindona e Roberto Calvi. Ambrosoli di conseguenza viene isolato dalle stesse istituzioni che gli hanno affidato l'incarico di commissario liquidatore, fino ad essere esposto allo sparo del killer venuto dall'America.

Quattro anni prima aveva fatto testamento. Appena cinque mesi dopo quell'incarico. Ha già capito che non si salverà? Una delle notti passate a lavorare sulle carte fino quasi all'alba, prende un foglio e scrive. Al mattino la moglie Annalori riordina il tavolo stile impero e vede spuntare da un bloc-notes il pezzo di carta. Scorge due parole: "Anna carissima". Non resiste alla curiosità. Lo prende e legge il resto.

"Anna carissima, è il 25.2.1975 e sono pronto per il deposito dello stato passivo della BPI, atto che ovviamente non soddisferà molti e che è costato una bella fatica. Non ho timori per me perché non vedo possibili altro che pressioni per farmi sostituire, ma è certo che faccende alla Verzotto e il fatto stesso di dover trattare con gente di ogni colore e risma non tranquillizza affatto. È indubbio che, in ogni caso, pagherò a molto caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me

è stata una occasione unica di fare qualcosa per il Paese. Ricordi i giorni dell'UMI, le speranze mai realizzate di far politica per il Paese e non per i partiti: ebbene, a quarant'anni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito. Con l'incarico, ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale al massimo ed ho sempre operato – ne ho la piena coscienza – solo nell'interesse del Paese, creandomi ovviamente solo nemici perché tutti quelli che hanno per mio merito avuto quanto loro spettava non sono certo riconoscenti perché credono di aver avuto solo quello che a loro spettava: ed hanno ragione, anche se, non fossi stato io, avrebbero recuperato i loro averi parecchi mesi dopo.

Qualunque cosa succeda, comunque, tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai tu allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto. (...) Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il Paese, si chiami Italia o si chiami Europa. Riuscirai benissimo, ne sono certo, perché sei molto brava e perché i ragazzi sono uno meglio dell'altro."

Due anni dopo Giorgio Ambrosoli fu ucciso per aver fatto il suo dovere, per avere servito il suo Paese. Di questo rischio aveva lucida coscienza, ma non accettò compromessi.

Giorgio Ambrosoli è uno dei grandi rimorsi d'Italia. Pesa per sempre sulla coscienza di questo Paese senza memoria. Ma la sua è anche una straordinaria lezione di onestà, moralità, giustizia e amor di patria che deve essere narrata agli italiani del duemila perché possa suscitare altre persone come lui, senza che nessuno debba più pagare con la vita.

Giorgio Ambrosoli: un vero maestro.

Giancarlo Lombardi

Bibliografia: Corrado Stajano, *Un eroe borghese*, Ed. Einaudi
Renzo Agasso, *Il caso Ambrosoli*, Ed. San Paolo

Franco Aliprandi

Doveva essere la festa di un compleanno, non ricordo bene se di Guido, mio coetaneo o di Chicco, un po' più grande. Certo che quella casa di via Don Gnocchi 12 vicino allo stadio di San Siro mi sembrava grande e misteriosa. Un omone altissimo con gli occhi azzurri, il sorriso dolce e i capelli alla Albert Einstein mostrava a noi ragazzini, quasi tutti lupetti, due lingotti di plastilina (ricordo benissimo: uno era rosso, l'altro era giallo) sui quali erano rimaste impresse le impronte del ladro. Fatta la comparazione via di corsa a cercare e rovistare per tutta la casa altri indizi e scovare il malfattore. L'omone era il commissario, da piccoli segni che ci aiutava a scoprire, ci faceva intuire il disegno più vasto ordito dal criminale, presagivamo quali terribili pericoli avrebbe corso il quartiere se non lo avessimo scoperto in tempo; fremevamo di eccitazione e di sdegno, via via che si svelava l'intrigo sentivamo di poter mettere fine alla minaccia che si stendeva sulla città. E poi ad un tratto il colpo di scena: il colpevole era proprio lui, quell'omone, il commissario che ora ci versava sorridendo una aranciata in un bicchiere di carta. Caro Franco, che pomeriggio fantastico! Sono passati trentacinque anni ma lo ricordo con lo stesso incanto che provai allora. Quella casa divenne presto un luogo di ritrovo abituale, soprattutto più tardi quando fummo in clan e in comunità capi. Lì convergevano e si installavano sempre più spesso scout di ogni provenienza, missionari in attesa di missione, rifugiati senza rifugio, gente svitata e generosa, pazerelli e bisognosi, santi e peccatori... Il mio amico Federico Gallo soleva chiamare al telefono e domandare "Pronto? Pensione Ali-branda?" e giù tutti noi una grande risata. Però fatta senza malizia e col cuore pieno di ammirazione e gratitudine per la straordinaria capacità di accogliere chiunque bussasse a quella porta. Franco era all'epoca un alto dirigente della Carlo Erba e della Montedison. Gli avevano affidato l'ufficio piani strategici dal quale egli tesseva le linee di sviluppo industriale cogliendo dai particolari un quadro generale con la stessa maestria

con la quale ci aveva messo sulle tracce del ladro...

Prima di allora era stato Akela, responsabile regionale della Lombardia (in realtà si diceva Commissario Regionale: erano ancora i tempi dell'ASCI). La sua passione di capo era rivolta innanzitutto alla Branca Lupetti ma fu anche tra coloro che seppero ben chiarire il significato di corresponsabilità educativa all'interno delle comunità capi.

Venne poi il tempo in cui gli sembrò che ospitare gente in casa non bastasse più e che bisognasse fare un passo più audace. Insieme a Maria Grazia, con i Padri del Pime, nelle lunghe riunioni di fine settimana a Villa Grugana vicino a Merate nasce un nuovo piano strategico: lasciare tutto, fidarsi del Vangelo, partire per terre lontane. Franco ha fama di essere un utopista ma sa anche essere operativo. Prende contatti con le Nazioni Unite, con i Governi del Bangladesh, della Costa D'Avorio. Sulle prime incontri solo sospetti e contrarietà. Cosa vorrà questo ultracinquante? Non sarà uno speculatore? Un invasato? Ma Franco sapeva sfoderare un sorriso disarmante, spiegava i progetti, sapeva coinvolgere gli interlocutori, far intuire un disegno nascosto e appassionante partendo da piccoli dettagli. Si dimette da dirigente, parte per l'Africa occidentale, inizia la sua vita numero due che noi abbiamo osservato da lontano. Costruisce grandi strutture, dighe, progetti industriali. Cerca finanziamenti per promuovere lo sviluppo della Costa d'Avorio. Parte anche Maria Grazia che ritiene però prioritarie le piccole realizzazioni, la condivisione e la solidarietà a livello personale. Intorno a loro tanti amici, tante discussioni, tanti progetti. Negli anni '90 dedica le sue forze alla ricostruzione dell'Albania, insegna all'Università di Tirana. Franco, chissà quante avventure hai vissuto, quante cose hai compreso, quanti insegnamenti hai svelato. Ed è un peccato che tu non sia più qui per potercele raccontare perché verrebbe voglia di trovarsi ancora in quella grande casa per ridere, fare baccano e mettersi poi ad ascoltare. Ma tu probabilmente faresti solo un grande sorriso, allargheresti le braccia e diresti solo poche semplici parole. Quanto basta per far nascere in noi il desiderio di cambiare.

Roberto Cociancich

Cos'altro è un maestro, a ben pensare, se non uno che gioca tutto se stesso, non solo il suo sapere, nella relazione con l'allievo e dà il meglio di se stesso quando riesce a cogliere il momento in cui l'allievo è pronto, mentalmente e spiritualmente, ad accogliere la lezione? Mi scusino i sapienti co-redattori ed i pazienti lettori: questa non è una trattazione dotta (tanto meno esaustiva) di insegnamenti di un personaggio illustre, o una ricostruzione ragionata della sua figura: è una semplice e forse banale rivisitazione di pensieri vissuti in diversi momenti, che però assumono un significato particolare oggi per far affrontare a me un pezzo di vita – la mia vita; è il resoconto di un percorso che continua e nel quale talora la guida si incontra in modi strani e inattesi, e si manifesta poco a poco come tale (davvero) quando magari è scomparsa da un pezzo.

Paolo VI, un uomo del XX secolo

Non posso vantare, al di là di un'udienza generale per i suoi 80 anni, una conoscenza personale di Paolo VI: per la gioia dei fuochi di bivacco ne imitavo ogni tanto la voce (accompagnandola ad una canzoncina di Nanni Svampa in cui una vecchietta sogna “che ‘l Paolo Sesto l'è burlà giò...”). È stato il Papa la cui elezione ho seguito, a 12 anni, con qualche attenzione, e che ha accompagnato la mia giovinezza. Giovanni XXIII mi aveva colpito, come penso accadesse di frequente ai bambini: lo avevo visto da lontano, nel cortile di S. Damaso, per il premio Veritas, capivo sì e no dov'ero, ci parlò del Concilio da poco aperto, parole semplici ed una preghiera per esso allo Spirito Santo che mi commuoveva quando servivo Messa e che ricordo ancora oggi con pari sentimento. Questo nuovo Papa sulle prime non mi diceva molto, la differenza era forte; ho imparato un po' alla volta a conoscerne tratti, che sempre di più ho scoperto – massimamente, e stranamente, in questi ultimi anni – essere significativi per il mio percorso di cre-

scita. Nella mia lettura degli eventi, appresi o vissuti, di cui è stato protagonista ho trovato tracce che hanno dato senso al momento particolare che sto vivendo, e che in modo postumo me lo hanno fatto scoprire maestro di vita. Aveva percorso il suo iter, nel periodo fra le due guerre, nei contesti associativi (FUCI) e curiali romani, fino a diventare uno dei due Sostituti della Segreteria di Stato vaticana (che Pio XII, come noto, reggeva... da sè). Nei primi contesti aveva conosciuto i fermenti del mondo cristiano che si opponevano al nazi-fascismo e stretto amicizie profonde con persone che negli anni della ritrovata libertà avrebbero contribuito, da laici cristiani, a porre le fondamenta di una società nuova e più libera (anche dalle paure della guerra fredda); nei secondi contesti si era trovato intrinseco, ma non troppo, di quella *Sancta Romanesca Ecclesia* di camerieri segreti in polpe, di principi assistenti al Soglio e di burini a vario titolo, chiusa in paludamenti e riti che la portavano lontano dai problemi drammatici della guerra e dalle realtà nuove che, dopo, venivano affermandosi nel mondo (salvo casi eccezionali come la proclamazione del dogma dell'Assunta, teologicamente ed antropologicamente coraggioso quanto forse poco compreso nel contesto dell'epoca).

Fu sempre (come la sua natale Brescia) *fidelis fidei et iustitiae*, ossia fortemente attaccato ai principi ma, pur pienamente coinvolto nell'istituzione, mai incondizionatamente legato a quest'ultima. Ho letto che si era mantenuto indipendente nella fedeltà ai valori e nella fiducia verso il mondo, e forse non troppo “allineato e coperto” con i poteri forti. Ne aveva ricavato un incarico pastorale impegnativo: reggere l'arcidiocesi di Milano, la più grande del mondo, in un momento di *boom* economico che sconvolgeva equilibri sociali stabili per decenni e da poco ribaltati dalla guerra e dalla ricostruzione. A molti parve (e forse fu davvero) un *amoveatur* secco, senza *promoveatur*, perché la nomina a cardinale, normalmente associata alla carica,

giunse solo con il Papa successivo. Affrontò la nuova missione con coraggio e apertura al nuovo, stando vicino al suo popolo e facendogli portare la fede avita, visibile nelle opere e non negli orpelli, un po' più fuori dalle mura delle chiese e più in mezzo, o meglio più al centro, della vita quotidiana di ciascuno (cristiano e non), utilizzando i mezzi di ogni giorno: il rilancio dell'informazione cattolica, affidata a persone del calibro di Lazzati e don Ghetti, ne è un esempio tra i molti.

Divenne Papa entrando già come tale in Conclave, forse perché aveva in sé la miglior sintesi delle doti che servivano: equilibrio tra moderazione e progressismo, conoscenza profonda della vita ecclesiale centrale e periferica, un carattere un po' più austero del suo vulcanico predecessore. Probabilmente deluse sia i curiali che speravano in un rientro nei ranghi, sia i più avanzati che auspicavano sfracelli rinnovatori: resistette alle pressioni che volevano un cristianesimo più interiore e alieno dallo sporcarsi le mani con le cose del mondo, più ancora a quelle che facevano intravedere il successo di forme più "muscolari" di cristianesimo militante, certo ammirevoli per le adunate di fedelissimi osannanti (e per una testimonianza iniziale, coerente anche nelle difficoltà, di cui talora ci dimentichiamo), ma con i limiti dati dal prevalere della "cultura della presenza" su quella "della mediazione". Difese a viso aperto il percorso difficile e coraggioso dell'Università Cattolica come luogo di incontro più che di affermazione culturale; rinunciò al triregno, eliminò flabelli, guardie nobili, sacre pantofole e privilegi vari; fu affabile e dialogante in molte situazioni, ma rivendicò a sé l'interezza e la responsabilità, sofferta, di decisioni talora impopolari come la *Humanae Vitae*. Riaffermò il primato di Pietro ma cercò il dialogo con le altre confessioni, cristiane e non, anche al di là di steccati secolari (penso all'incontro con Atenagora nel primo viaggio a Gerusalemme).

Paolo VI scontentò forse tutti, ma guardava certo più lon-

tano, oltre l'orizzonte di un Concilio in pieno svolgimento, sui cui atti si sarebbe fondata per la chiesa una transizione vera, profonda quanto delicata, in un clima sempre più desideroso della, ma ancora poco aperto alla partecipazione. Credo di aver imparato da persone come lui e Lazzati, declinazioni esemplari della *Lettera a Diogneto*, il senso dell'essere parte della Chiesa: non per averlo acquisito – anzi, di questi tempi mi va più stretto del solito – ma per aver capito che indipendentemente dai momenti "sì" o "no" di ciascuno la Chiesa è luogo di accoglienza per tutti coloro che vogliono porsi, con le loro manchevolezze ed i loro interrogativi irrisolti, in povertà di spirito alla sequela del Vangelo. In questa Chiesa Paolo VI volle *essere*, non *avere*, autorità: e questa Chiesa ha saputo far crescere (*auctoritas* deriva da *augeo*, accresco) con lo sguardo vigile e con una sollecitudine paterna e comprensiva per ogni uomo, più che cercando "*il concitato imperio – e l'celere ubbidir*".

La dimensione internazionale propria della mia formazione e della mia professione caratterizza in modo speciale ai miei occhi la sua attenzione ai segni dei tempi. La globalità e l'urgenza dei problemi (e dei limiti) dello sviluppo economico e delle sue conseguenze sociali portarono il Papa a prendere posizioni controcorrente come quelle della *Populorum Progressio* ed a girare il mondo molto più dei suoi predecessori, per la prima volta oltre i confini europei, in paesi non cristiani o in luoghi laici per antonomasia come le Nazioni Unite, per lanciare a tutti un messaggio di giustizia e di pace che non può restare confinato agli inginocchiatoi, perché proviene dalla Buona Volontà che ama tutti gli uomini ed è affidato alle mani ed alla buona volontà di tutti gli uomini.

Mi ha sempre fatto pensare infine, e oggi più che mai, la sua... non eccessiva vicinanza alla gente, che tendo ad attribuire ad una predilezione per la solitudine: non quella del comando, ma quella dell'intimità con Gesù, della meditazione che prevale e ogni tanto può anche prescindere

dal merito delle cose, non per rifiutarlo o trascurarlo ma per vederlo in modo più aperto, accettando di interrogarci impietosamente su di esso, di essere auto-critici per prima cosa su noi stessi. È solo questo atteggiamento, rigoroso nell'analisi e rispettoso del dubbio, che rende capaci di scavalcare ogni opportunità formale o razionale e di avvicinarsi alla più profonda essenza delle cose: il mio ultimo ricordo è quello del Papa stanco ed ammalato, che è capace di umiliarsi chiedendo agli “uomini delle Brigate Rosse”, lui invano “in ginocchio”, la liberazione del suo amico Aldo Moro e che ne celebra il funerale lasciando trasparire quanto vicino anch'egli sia al passaggio alla vera vita. Fu questo suo modo di essere che a un certo punto alimentò la voce che intendesse dimettersi? Non so se lo pensò mai davvero: quando lessi, poco dopo la sua morte,

Il gioco delle perle di vetro di Hermann Hesse mi chiesi se avrebbe voluto, come il protagonista Knecht (che significa “servo”, e il titolo del Papa è *Servus servorum Dei*), uscire dalla “Castalia” ecclesiastica per giocare la vita in un servizio autentico quanto “ultimo”: forse, però, lui non poteva permetterselo.

Agostino Migone de Amicis

Giovanni Battista Montini (Concesio 1887 – Castelfranco 1963). Cardinale Arcivescovo di Milano dal 1955 al 1963, quando venne eletto Papa col nome di Paolo VI.

Luciano Ferraris

È il maestro che maggiormente mi ha fatto crescere nel gioco dello scoutismo, che lui stesso aveva contribuito a far rinascere dopo la guerra, rifondando il Torino 24. Con lui ho camminato un pezzo di vita di reparto, il primo anno di vita rover, molti anni come capo, anche quando, ritenendo compiuto il suo ruolo nel nostro Gruppo, si dedicò con vero spirito di frontiera ad aprire in Torino nuovi Gruppi scout, dove profuse lo stesso giovanile entusiasmo, pur essendo ormai apostrofato da tutti amorevolmente come “il vecchio” (era nato nel 1914).

Alcune caratteristiche della sua personalità che amo ricordare sono quelle consone allo spirito e allo stile scout.

Del proprio meglio. Luciano è sempre stato estremamente esigente e perfezionista nei confronti di se stesso e degli altri. Era per la verità in stile con quei tempi, ma si può dire che era un maestro di quello stile, con tratti di originalità

quando era richiesta l'intransigenza: in Corte d'Onore punì uno scout scapestrato nominandolo caposquadriglia; “pena” che lo trasformò in buon scout e poi in buon capo. Quando rileggo una sua lettera, molto dura, per non aver io risposto adeguatamente alle attese nel mio primo anno di aiuto capo, la trovo oggi spropositata, convinto però che anche quello scritto mi fu di grande aiuto per crescere.

Senso dell'umorismo. Non c'era avvenimento che lui attraversasse senza coglierne il lato comico, anche in quelli tutt'altro che allegri per lui o per gli altri. Il massimo dell'allegria credo lo abbia profuso in quel tempio della sofferenza che è Lourdes, dove incanalò il servizio di molti rover con la fondazione in Italia del Clan dei Foulard Bianchi. Lì la sua allegria derivava a volte dalla necessità di rimediare alcune sue distrazioni, inevitabili nel ritmo di entusiastica ed energica donazione agli altri che si imponeva: come quando, chiamato per un altro servizio, dimenticò un ammalato al gabinetto; non ricordo cosa gli abbia detto quando lo andò a recuperare un bel po' dopo, ma di certo non si scusò: probabil-

mente deve averlo apostrofato scherzosamente, sgridandolo per il tempo che ci aveva messo... Rideva anche dei guai che capitavano a lui. Della faticosa discesa in barella dal Ruwenzori, con la testa seriamente ferita da un colpo di piccozza, ricordava soltanto la sbadataggine dei portatori che in una sosta lo avevano appoggiato con la barella in verticale, ma a testa in giù. Nel suo racconto diventava anche divertente la caduta dal primo piano che gli danneggiò gravemente il femore, inibendolo in parte nello slancio verso gli altri, che mai lo abbandonò fino alla morte, nel 1989.

Amicizie senza confini. Lui usciva dalla guerra e da un periodo nel quale le differenze fra i popoli erano state esaltate anche ad arte. Eppure era totalmente libero da qualsiasi pregiudizio. Nei viaggi che frequentemente realizzò, prima nelle “imprese” in bicicletta che organizzò per noi in Europa, poi nei suoi viaggi in Africa e in Asia, non ebbe mai alcuna sorta di freni nell’instaurare rapporti fraterni, pur nell’ignoranza di ogni lingua straniera.

Gratuità. Il senso di gratuità connotava ogni suo rapporto con gli altri. Si muoveva allo stesso modo, sia che si trattasse di volontariato che di lavoro. Da quel che gli ho sentito raccontare del suo lavoro in Arabia e da come l’ho visto lavorare a Bardonecchia, nell’organizzare gite e animazione per bambini e

Giuseppe Lazzati

Non so se arriverò ad esser presente in piazza San Pietro il giorno in cui la Chiesa iscriverà tra i ‘Beati’ il professor Giuseppe Lazzati. La cosiddetta ‘Causa di beatificazione’ è da anni avviata ma il cammino è lungo e io invecchio... Ma mi piacerebbe poter dire in quel giorno: io ho conosciuto quest’uomo che la Chiesa annovera tra i Beati, qualche volta abbiamo preso insieme i pasti, insieme abbiamo pregato, una volta siamo anche andati al cinema ma dopo il primo tem-

adulti villeggianti, ho concluso che quanto aveva così a lungo praticato nel suo servizio nello scoutismo, cioè fare il proprio meglio senza risparmiarsi mai, era divenuta una seconda pelle, che non avrebbe più potuto togliersi all’occorrenza.

Si sì, no no. Il suo parlare chiaro e lo scrivere semplice erano irrinunciabili, a costo di essere fraintesi e di dovere delle spiegazioni. Nulla era però improvvisato: mai gli ho visto tenere una chiacchierata o una sessione senza il suo foglio scritto con i punti da trattare. Una volta lo sbeffegiai perché, come primo punto, aveva addirittura scritto “Buon giorno”, per non scordare di manifestare la contentezza di quell’incontro (così, la stessa abitudine mi è rimasta attaccata...). Incautamente, prese l’abitudine di farmi sempre leggere i suoi articoli prima di spedirli, per le eventuali correzioni grammaticali (lui aveva solo studiato da disegnatore tecnico, mentre io da perito elettrotecnico!); qua e là io mi allargavo anche a stemperare alcune espressioni, a girare le frasi in altro modo; finché Luciano mi disse senza acredine che, qua e là però, gli stavo anche cambiando il senso dello scritto! Emergeva la mia tendenza a smussare e a nulla valeva il suo esempio magistrale di dire “pane al pane”.

È morto amato da tutti e, non appena si parla di maestri, non possiamo fare a meno di parlarne.

Franco La Ferla

po siamo usciti... e soprattutto ho avuto il singolare privilegio di amministrargli l’Unzione degli infermi e dargli il Viatico, pochi giorni prima della sua morte sopraggiunta all’alba del giorno di Pentecoste il 18 maggio 1986. Di Lui si potrebbero ricordare non pochi titoli: Ufficiale degli Alpini deportato dal 1943 al 1945 in Polonia e in Germania nei campi di concentramento, deputato alla Assemblea Costituente e nella prima legislatura repubblicana, insigne studioso di Letteratura cristiana antica, rettore dell’Università cattolica di Milano. Ma qui lo voglio ricordare come maestro dei laici cristiani nel solco del Concilio Vaticano II.

Lazzati maestro di santità

Nel 1928, Lazzati ha diciannove anni, era nato a Milano nel 1909, durante gli Esercizi spirituali a Triuggio scriveva: “Ecco dunque voglio esser cristiano, voglio diventare santo. Cercherò anzitutto di possedere queste verità con tutta l’anima, di farle succo del mio sangue, perché ad esse ogni mio atto si conformi... Che cosa è in fondo il cristianesimo? È Cristo in noi”. Ritrovo questa intuizione in un suo piccolo testo, un catechismo che raccoglieva le lezioni che aveva svolto in tante nostre associazioni. Cardine della intera trattazione catechistica era la pagina evangelica della vite e dei tralci, cioè il mistero della nostra incorporazione a Cristo principio e fonte della nostra vita. Tutto deriva di lì. Ritournerà su questo tema in una serie di meditazioni in preparazione della festa di Pentecoste: “Lo Spirito Santo fa dei fedeli la società più intima e più reale degli uomini con l’uomo-Dio: una società che è autentica comunicazione di vita. Non è un puro legame giuridico, ma una autentica comunicazione di vita, per questo la più intima, per questo la più reale... Questa è una comunicazione vitale del tipo di quella che si stabilisce tra padre e figlio in un processo di generazione: ed è precisamente questo quello che lo Spirito Santo fa, costruendo la Chiesa come società intima e reale degli uomini con l’uomo-Dio, Gesù Cristo e attraverso di Lui, col Padre”. E sinteticamente afferma: “Sicché la Chiesa diventa in terra lo specchio della Trinità”.

Da quel piccolo catechismo degli anni trenta, fino all’ultimo suo scritto che corresse poco prima della morte, La preghiera del cristiano, Giuseppe Lazzati non ha mai smesso di porre al cuore della sua riflessione sul laico il mistero del nostro essere chiamati per grazia ad un vincolo di vera e propria consanguineità con Dio. Qui ha il suo titolo di dignità la condizione laicale.

Lazzati maestro di laicità

Per Lazzati è di fondamentale importanza sapere se le attività temporali hanno un significato e un valore nella chiesa cioè nel piano da Dio pensato e voluto per realizzare compiutamente il suo disegno. Scrive: “mi pare che sia estremamente importante che si prenda coscienza del fatto che il nostro fare politica, il nostro attendere alla professione, il nostro studiare insomma ogni attività temporale è attività che ci riguarda come individui appartenenti alla chiesa ed è attraverso queste attività che la chiesa compie in noi il disegno divino per il quale è stata pensata. Tale disegno si articola in due momenti: ricomporre il rapporto tra l’uomo e Dio e quindi dare a ciascuno la possibilità di rientrare in quel rapporto di figliolanza che per ciascuno era stato pensato e realizzato. Secondo momento: far sì che attraverso questo ricomposto rapporto tra l’uomo e Dio, l’uomo sia di nuovo nella capacità di stabilire nel mondo, nelle realtà temporali, cioè nei rapporti tra uomini e tra gli uomini e le cose, un ordine che rispecchi nel modo migliore il disegno di Dio.

Ma per poter ordinare le realtà temporali secondo Dio, bisogna conoscere le leggi proprie delle realtà temporali, quelle leggi che Dio ha posto in tali realtà creando il mondo. È la fedeltà a quella che viene chiamata l’autonomia delle realtà temporali, autonomia nel senso che non siamo noi che diamo le leggi alle realtà temporali. Le leggi attraverso le quali le realtà temporali possono essere ridotte a servizio dell’uomo per la crescita dell’uomo, sono dentro la realtà, ce le ha messe Dio. È compito dell’uomo riconoscerle mediante l’esercizio dell’intelligenza. Questa è sana laicità, rispetto appunto dell’autonomia delle realtà temporali. Una lezione quanto mai preziosa oggi di fronte a forme di fondamentalismo religioso e anche di Stati teocratici”.

Davvero Giuseppe Lazzati è stato un maestro. In una certa misura possiamo dire che lo è stato anche per Paolo VI. È lo stesso Pontefice a riconoscerlo con parole che rappresentano il più bell'elogio per questo nostro maestro. Il 26 aprile 1968, ricevendo in udienza i membri dell'Istituto secolare fondato da Lazzati, Paolo VI affermava: "Ricordiamo a questo proposito una conversazione che per noi restò memorabile, nella quale (Lazzati) ci spiegava che la vita nel mondo per chi si trova nelle vostre condizioni di spirito e con gli impegni che liberamente avere assunto non è soltanto l'ostacolo da vincere, non è soltanto l'ambiente in cui navigare e farsi il proprio sentiero per salvare l'anima propria e possibilmente l'altrui, ma è il campo fecondo, è la stessa sorgente qualificante della vostra spiritualità e, diciamo pure, della vostra santità; la professione diviene un elemento positivo invece che negativo o neutro; diventa lo stimolo continuo a mettere in esercizio quella famosa consacrazione del mondo che dovrebbe, a Dio piacendo, cambiare un po' la faccia delle cose profane e temporali e renderle, nel rispetto della loro natura e delle leggi con cui si svolgono e affermano, degne del Regno".

Giuseppe Grampa

Giuseppe Lazzati (Milano 1909 – Milano 1986). Internato nel lager dal 1943 al 1945, membro dell'Assemblea costituente e successivamente parlamentare, Rettore dell'Università cattolica di Milano dal 1968 al 1983. Autore di numerose pubblicazioni sul ruolo del cristiano in politica.

Madeleine Delbrêl, "Ape felice"

1904 – 1964

"Vivere il Vangelo nel mondo, in una vita del tutto ordinaria"

Un foglietto volante, non ricordo più se distribuito in una riunione o inviandomi da un'amica, con uno scritto dal genere letterario definibile forse come prosa poetica, mi ha fatto imbattere in tempi recenti in Madeleine Delbrêl: «Ogni giorno è da vivere. Ogni mattina è una giornata intera che riceviamo dalle mani di Dio. Dio ci da una giornata da lui stesso preparata per noi. Non vi è nulla di troppo e nulla di "non abbastanza" nulla di indifferente e nulla di inutile. È un capolavoro di giornata che viene a chiederci di essere vissuto. Noi la guardiamo come una pagina d'agenda segnata d'una cifra e d'un mese. La trattiamo alla leggera come un foglio di carta. Se potessimo frugare il mondo e vedere questo giorno elaborarsi e nascere dal fondo dei secoli comprenderemo il valore di un solo giorno umano».

Ormai nella piena maturità della vita, quando i giorni non conoscono più gli orizzonti ampi dei progetti giovanili incentrati sul domani, ma sono segnati maggiormente dall'urgenza del come vivere al meglio "l'oggi di Dio", ho trovato in Madeleine Delbrêl per questa tensione, che certo non è soltanto mia, una maestra straordinaria.

Quel breve testo mi ha stimolato infatti a leggere quasi tutti i suoi scritti finora pubblicati in Italia e, quando alla fine dell'anno scorso è uscita la sua biografia ad opera di un sacerdote americano, Charles F. Mann, che dedicò la tesi di dottorato presso l'Istituto Cattolico di Parigi a questa laica "dinamica, dotata di una spiccata personalità e anticonformista, impegnata nel sociale, che descrivendo con ingegno, umorismo e realismo l'arte del vivere cristiano ha portato alla luce la spiritualità della vita quotidiana, dan-

dole una dimensione contemplativa”, è come se finalmente avessi conosciuto Madeleine anche di persona.

Ma anche così mi è difficile individuare gli aspetti più rilevanti della sua vicenda umana che mi hanno portato ad assumerla – in qualche modo – come modello, perché quello che più mi ha affascinato di Madeleine è stata proprio la sua figura...olistica, quella sua capacità di coltivare e far fruttare i notevoli talenti di cui era dotata in tutti i campi della vita, di non fare distinzione fra sacro e profano, di aver sempre tenuto in feconda tensione circolare azione e preghiera, di aver vissuto la quotidianità in un modo umanamente così ricco e insieme religiosamente così intenso da dilatarla alle dimensioni del mondo. Nel suo servizio all'uomo non ha mai frapposto barriere fra credenti e non, fra amici e non, ma ha intessuto con tutti relazioni umane buone, aperte alla comprensione autentica, colorate da gesti imprevedibili e scanzonati di bontà. Non farei però giustizia di quello che Madeleine ha voluto essere ed è stata – semplice, diretta, concreta e ricca di humor – infilando sostantivi astratti e aggettivi al superlativo. Mi servo perciò di alcune pennellate, fugaci e diseguali, che intrecciano elementi biografici con spunti di riflessione, per abbozzare la figura di Madeleine Delbrêl nell'età più vicina ai lettori di *Servire*, sperando di invogliare chi non la conosce a scoprirla, e gli altri...a riscoprirla!

Ape felice

Dagli scritti di Madeleine balza per noi subito agli occhi la sintonia con i valori e lo stile di vita scout, prima ancora di sapere dalla sua biografia che anche lei è stata scout e che proprio questa esperienza ha costituito il trampolino che l'ha fatta volare in alto, da “Ape felice”, così come il suo totem aveva prefigurato.

Per Madeleine, che fino ai vent'anni si proclamava atea, riempiva i suoi quaderni di una critica metodica della re-

ligione e che si prefiggeva più che mai di *smascherare l'assurdo* e l'ipocrisia che avvertiva dappertutto, l'incontro con *la banda dei sei*, un gruppo di giovani *che vivevano la mia stessa vita, discutevano come facevo io e ballavano come me, parlavano di tutto ma anche di Dio che per loro sembrava indispensabile come l'aria*, diede l'avvio alla svolta decisiva della sua vita. I sei complottarono di presentarla al sacerdote della parrocchia a pochi passi dall'appartamento dei Delbrêl a Parigi. Sotto la guida dell'abbè Lorenzo, oltre a leggere per un anno e mezzo l'Antico e il Nuovo Testamento, Madeleine capì che Dio si rivela attraverso l'insieme della creazione, ma in particolare attraverso la meraviglia della natura umana e della complessità delle relazioni umane. *L'abbè Lorenzo ha fatto esplodere per me il Vangelo...Esso è diventato non soltanto il libro del Signore vivente, ma il libro del Signore da vivere.*

In seguito Madeleine entrò nel gruppo scout di cui l'abbè Lorenzo era assistente e divenne cheftaine dei lupetti. Qui intuì immediatamente che lo scoutismo è ben di più che un insieme di efficaci tecniche pedagogiche, non è nemmeno semplicemente occasione di carità e di servizio nel confronto dei più piccoli, ma è, innanzitutto, l'adesione ad un preciso stile di vita. Attraverso lo scoutismo Madeleine maturò la scelta di volere una vita totalmente consacrata a Dio e ai fratelli nel mondo.

Faccio esercizi su esercizi

Per essere capo-tana...bisogna passare per tutta un'iniziazione intellettuale, pratica e anche fisica. Faccio esercizi su esercizi, mi arrampico, salto, canto ecc...Tutti sport che mi erano assai poco familiari, puoi crederlo.

Familiari erano stati per Madeleine, dotata di una intelligenza brillante, curiosa, avida di imparare, alla quale il padre anche per via di queste sue qualità e per la sua salute cagionevole aveva fatto impartire da insegnanti privati un'educazio-

ne assolutamente innovativa e progressista, la scrittura (a tre anni aveva imparato a leggere e a scrivere), la poesia (a quattro anni aveva incominciato a comporre i primi poemi e i successivi le avevano anche procurato riconoscimenti e premi in denaro), il pianoforte (quattro ore di studio intenso al giorno per oltre dieci anni ne avevano fatto quasi una virtuosa che si esibiva in opere sempre più difficili nelle serate letterarie che si tenevano a distanza ravvicinatissima nel grande salone di casa Delbrêl), gli studi di filosofia, arte moderna e storia mondiale, oltre alla letteratura (per i quali aveva conseguito ben quattro titoli universitari dopo che era stata ammessa brillantemente alla Sorbona).

Ma per amare e servire nella concretezza occorre anche in altri campi competenze solide e nuove, quelle che i tempi, il contesto sociale e il mutare delle situazioni richiedevano. Madeleine decise di studiare da assistente sociale; anche in questo ambito concluse lo studio a Parigi e l'apprendistato in Danimarca con il massimo della votazione, ottenendo il primo posto tra duecento studenti. Gli anni successivi la vedranno assumere responsabilità sempre più ampie, quali la direzione dei Servizi sociali parigini, l'organizzazione del soccorso all'enorme flusso di rifugiati che si riversò su Parigi allo scoppi della Seconda guerra mondiale, l'elaborazione dei programmi di studi per la formazione delle assistenti sociali. A questo proposito si può ben immaginare come Madeleine, donna concreta e realista, lanciasse un programma di studi totalmente nuovo. *Le donne non devono stare a scuola, bensì mettersi in azione, svolgere il proprio apprendistato vicino alla gente, per strada... la vita è un libro enorme, doloroso e bizzarro, toccante e cinico, si offre ai nostri occhi: ognuno degli esseri che avviciniamo vi aggiunge una riga. Questo libro non va solo letto: bisogna tradurlo... È quello che capita per strada. È la vita economica il cui ronzio proviene dalla fabbrica di fronte. È il disordine sociale che emerge nelle pratiche nei nostri uffici... In questa società mutilata, generatrice di nuove piaghe, occorre che noi, come ogni individuo, scopriamo il volto iniziale...*

Strade

Quando Madeleine fu invitata ad occuparsi di un nuovo gruppo di lupetti a Ivry-sur-Seine, nell'immediata periferia a sud-est di Parigi, il progetto di una vita di comunità, che si era andato sviluppando nella cerchia di dodici giovani donne, per la maggior parte responsabili scout come lei, che da tre anni si ritrovava ogni martedì a riflettere sulle Sacre Scritture, decollò. Il 15 ottobre 1933, il breve percorso di tre chilometri assunse per Madeleine e due sue compagne le dimensioni di un viaggio verso un mondo nuovo e sconosciuto.

Occorre partire altrettanto autenticamente come lo si farebbe per andare in Gabon o in India. Si tratta sempre della partenza del cristiano che noi siamo, fuori da noi stessi.

Vi è un luogo che occorre sempre lasciare, è il nostro luogo cristiano: sia che si tratti soltanto di noi stessi o di un contesto sociale.

Questa partenza è al contempo una partenza da tutto di noi stessi e un'adozione del nostro essere totale da parte dell'ambiente che ci riceve e di quell'ambiente di cui noi facciamo parte senza una reale fusione.

Per questo ci saranno per noi delle strade di ogni sorta di lunghezza e di ogni genere.

- *Strada, questa telefonata che ci collegherà alla vita di un altro*
- *Strada, la via da attraversare per andare da persone che non abbiamo mai visto, questa scala da salire per andare a casa di chi, fino ad ora, avevamo salutato solo sul pianerottolo.*
- *Strada, il metrò che si prende insieme, o il marciapiede all'uscita dalla fabbrica.*

Noialtri, gente della strada, crediamo con tutte le nostre forze che questa strada, che questo mondo dove Dio ci ha messi è per noi il luogo della nostra santità.

I tre pinguini

Ad Ivry, villaggio di gente povera e scristianizzata, quartier generale del marxismo francese, l'antagonismo fra cattolici e comunisti era fortissimo. Madeleine, Hélène e Suzanne venivano chiamate le "perpetue" e "i tre pinguini". Peggio ancora, però, quando venivano prese a sassate e definite "sporche fasciste". La cosa migliore fu abbandonare i loro abiti simili alla divisa scout, vestirsi come tutti, scomparire nella folla, abbandonare le pratiche religiose esteriori e... il parlare a voce bassa. Ognuna doveva pregare secondo il proprio ritmo di vita e di lavoro; e ogni giorno indicava loro nuove cose da fare.

Quello che cercavamo era la libertà di vivere, gomito a gomito, con gli uomini e le donne di tutta la terra, con i miei vicini di tempo, con gli anni dei nostri stessi calendari e le ore dei nostri stessi orologi. Sia che la si chiami "preghiera della vita", come dicono alcuni, sia che la si definisca, come fanno altri, "presenza a Dio", questa volontà di chiedere al Signore, in ogni cosa, come e di che farla, non può essere viva nelle grandi circostanze se non a condizione che la si viva istante per istante, là dove tutto sembra insignificante: quando si risale una strada, quando si rifà il letto, si consuma la colazione!

La meditazione del Vangelo, una volta alla settimana, era l'unica pratica religiosa comune: *raccogliendoci intorno al Vangelo abbiamo capito che cosa fare. Ciò ha comportato fallimenti e correzioni, ma sempre intorno al Vangelo....*

Nei momenti più difficili il gruppo si concedeva una distensione con delle scenette satiriche o improvvisando canzoni umoristiche, che – ovviamente – Madeleine accompagnava al pianoforte.

Un giorno in cui avevi un po' voglia d'altro hai inventato San Francesco, e ne hai fatto il tuo giullare. Lascia che noi inventiamo qualcosa per essere gente allegra che danza la propria vita con te. Facci vivere la nostra vita non come un giuoco di scacchi dove tutto è calcolato, non come una partita dove tutto è difficile, non come un teo-

rema che ci rompe il capo, ma come una festa senza fine dove il tuo incontro si rinnovella, come un ballo, come una danza, fra le braccia della tua grazia, nella musica che riempie l'universo d'amore.

Rose rosse

La giustizia senza tenerezza umana è pane raffermo... Non c'è autentica carità di Dio senza carità fraterna, e non c'è carità fraterna senza bontà. Dobbiamo ritrovare quest'amore personale di qualcuno verso qualcuno. Quest'amore è mutilato dalle definizioni "sociali" che attacchiamo sui nostri fratelli ed in base a quella che diamo di noi stessi. Noi no sappiamo più incontrarci come un uomo incontra un uomo nella sua semplicità individuale. Non sappiamo più chiamarci per nome. Un'esperienza sconcertante che Madeleine fece ad Ivry fu quando si trovò a portare in beneficenza ad una famiglia di comunisti un pacchetto di undumenti che le era stato consegnato dal guardaroba parrocchiale. Era appena arrivata in fondo alle scale dopo aver consegnato il pacco al ragazzino che le aveva aperto la porta, quando si sentì investire da una serie di indumenti sporchi e logori e dalle parole della madre del ragazzino che le gridava infuriata: "Di pacchi di questo genere non me ne faccio un c...!". Mortificata e non sapendo come farsi perdonare, Madeleine tornò di lì a poco con delle magnifiche rose rosse e una borsa piena di provviste che cacciò nelle braccia del ragazzino. Arrivata in fondo alle scale udì la madre che la chiamava e le chiedeva di risalire. Trovò una donna in lacrime con il suo mazzo di rose in mano. Fu l'inizio di una grande amicizia fra questa famiglia di militanti comunisti e le tre "perpetue".

Oltre ai dati biografici già emersi, si possono aggiungere ancora alcune note. Quando il Cardinale di Parigi, Suhard, consapevole della necessità di una nuova formula di apostolato, fonda il seminario della Missione di Francia nel 1943, sarà all'esperienza di Madeleine e del suo gruppo cui farà riferimento. Madeleine parteciperà quindi sempre più

attivamente ai movimenti della Missione operaia, coinvolta in particolare nell'esperienza dei preti in fabbrica, fino al momento in cui questa esperienza verrà interrotta, nel 1959. Contemporaneamente segue gli avvenimenti del mondo e, in quelli a lei più vicini, non esita a compiere gesti audaci (partecipazione a meeting, interventi in casi di scioperanti condannati senza processo, appelli al Presidente della Repubblica francese...), sempre interrogandosi su fino a che punto si debba e si possa arrivare nel dialogo e nella collaborazione tra comunisti e cristiani. Per anni partecipa ad incontri missionari, prende la parola nelle più disparate riunioni, anima i gruppi che nel frattempo sono sorti in altre parti della Francia, in Algeria e in Costa d'Avorio.

Sarà l'unica laica ammessa al Concilio Vaticano II, e verrà definita come "una donna preparata da Dio per trent'anni a farci vivere il post-concilio"; il Cardinal Martini non esita a considerarla "una delle più grandi mistiche del XX secolo". Nel 1990 è iniziata la causa per la sua beatificazione, non in forza di avvenimenti o azioni spettacolari, ma per l'intensità, la gioia, la passione inventiva con cui ha vissuto una esistenza semplicemente cristiana.

Nella sua vita, "ecclesiale fin nel midollo delle ossa, ma completamente libera dai clichè ecclesiastici", così H. U. von Balthasar, Madeleine ha scritto molto – note per conferenze, saggi di risposta a problemi, appunti e riflessioni perso-

nali, poemi, canzoni, sketch, corrispondenza privata... – ma non per la pubblicazione, né – come abbiamo notato – secondo lo stile di manuali spirituali ampollosi. Soltanto un volume è stato pubblicato durante la sua vita: "Città marxista, terra di missione", che ebbe un successo clamoroso. Fra i libri, una decina finora usciti in Italia, consiglio prioritariamente la biografia di C. Mann "Madeleine Delbrêl: una vita senza frontiere" e di Madeleine "Noi delle strade" e "Il piccolo monaco". Già soltanto da questi si potrà ricavare la convinzione che Madeleine è stata davvero una figura esemplare, con la quale però l'opera di mediazione per applicare in qualche misura alla nostra vita una esperienza straordinaria e singolare non è un'impresa impossibile.

Marialuisa Ferrario

Madeleine Delbrêl (Mussidan 1904 – Parigi 1964). Dopo la conversione al cattolicesimo Madeleine Delbrêl sceglie di andare a vivere il vangelo a Ivry, alla periferia di Parigi. Qui in stretto contatto con i militanti comunisti locali, con un profondo senso dell'azione umanitaria associata ad uno spirito contemplativo, Madeleine vive l'amore di Dio nelle strade, nei caffè, nei metrò e tra la folla parigina. È in corso la causa di beatificazione.

Vittorio Ghetti

Grazie! Questa è il primo pensiero che associo a Vittorio. Grazie a Dio per averlo messo sulla mia strada, grazie a chi, molti anni fa, mi chiese di entrare nello staff di campo scuola con lui. Ne è scaturita una lunga e affettuosa collaborazione che mi ha arricchita e ha consolidato e rafforzato, attraverso la forza di una quotidiana testimonianza, le motivazioni di molte delle scelte fatte.

Parlare di Vittorio non è compito facile. La quantità delle realizzazioni e l'ampiezza della loro ricaduta rischiano di prendere il sopravvento sul ricordo dell'uomo, del suo valore, e anche dei suoi difetti.

Dire la profonda e convinta fede di Vittorio, fatta di ricerca e di domande più che di facili risposte e di routine spirituale.

Dire la coerenza di Vittorio come sforzo di tradurre nelle grandi imprese come nel quotidiano i valori scelti e dichiarati.

Dire lo spirito di ottimismo di Vittorio, il suo sguardo volto alla ricerca di nuove mete lontane, dire tutto questo non è

mitizzare la sua figura, ma dare voce alle molte sfaccettature del suo carattere, pur consapevoli che esistono anche limiti in ogni uomo che sia veramente tale, ma che non sono questo la parte più importante.

Quando il fascismo sopprime lo scautismo nel 1928, Vittorio ha 11 anni. Per lui, come per le altre Aquile Randagie, la fedeltà allo scautismo di B.-P. non è nostalgia, ma la scelta dei principi di libertà, responsabilità e coerenza morale che lo scautismo afferma.

Certamente come scrive Vittorio in un suo articolo. *“Ero in un’età nella quale le scelte dei giovani adulti coi quali avevamo consuetudine di vita erano più determinanti delle opzioni personali. Se il nostro gruppo clandestino ha potuto vivere intensamente ed ininterrottamente per tanti lunghi anni, ciò lo si deve in primo luogo alle caratteristiche del suo nucleo centrale che mi appare oggi essere stato formato da Giulio Uccellini, detto Kelly, da Baden, da Virgilio Binelli, da Gaetano Fracassi, da Arrigo Luppi”*.

Ma è comunque per tutti una grande scelta di coraggio che comporta anche un buon numero di rischi. Soprattutto perché questa esperienza non è passeggera, dura 16 anni.

“16 anni di regolari uscite domenicali con i passaggi di classe, le prove di specialità, i giochi nelle Groane, i campi estivi in Val Codera, il giornalino ciclostilato, le attività infrasettimanali, gli incontri coi gruppi dislocati in altre città, ecc.”.

16 anni di scautismo in piena regola che plasmano la personalità forte e volitiva di Vittorio.

“Col passare del tempo abbiamo poi preso coscienza di vivere un’esperienza molto importante: più il fascismo penetrava in ogni aspetto della vita nazionale traducendo in fatti concreti le sue premesse ideologiche, più ci sentivamo depositari di un grande mandato”.

“Mi sembra oggi di capire che questa continua preoccupazione di fedeltà abbia avuto un importante significato politico. Ci eravamo, infatti, ben presto resi conto che ogni concessione o compromesso sarebbe stata una seria minaccia alla nostra sopravvivenza di gruppo operativo. Senza una tipica e differenziante impronta, infatti, sarebbe venuta a mancare la ragione obiettiva della nostra clandestinità”.

Lo slancio che ha animato quegli anni ha connotato tutta la

vita di Vittorio, convinto com’era che *“solo ciò che costa fatica, vale davvero la pena di essere vissuto”*, e che *“non c’è amicizia profonda e duratura che non si basi su uno sforzo comune per innalzarsi, per purificarsi e per superarsi”*.

Fraasi che Vittorio amava ripetere, ma che ha prima di tutto vissuto e testimoniato.

Ed in questa cornice si inseriscono i rapporti di stima e rispetto che negli anni hanno caratterizzato la presenza competente e leale di Vittorio in tanti ambiti e situazioni professionali ed associative.

Luoghi, situazioni, esperienze affrontate con lo stesso slancio ed entusiasmo con cui aveva imparato ad affrontare l’avventura scout e la strada dura, esigente e faticosa della Val Codera.

Persone, incontri vissuti con la stessa curiosità e ricerca con cui da giovane esploratore cercava di *“scoprire nel mistero del bosco il mistero della vita e dell’uomo”*.

E poi il senso della fedeltà a ciò che conta, la tensione costante a discernere, nelle grandi realizzazioni come nel quotidiano, tra ciò che è “temporale”, cioè caduco, transitorio, anche se apparentemente sicuro, e ciò che si radica nei valori, cui tendere nella ricerca, nel confronto, nella fatica, nello sforzo per riaggiustare il tiro ogni volta che si è deviato dal percorso.

Incontrare gli altri con viva curiosità e partecipazione, ma anche con discrezione e rispetto, capire e scusare molto, ma non fare sconti su ciò che è fondante, discernere tra ciò per cui vale la pena prendere posizione e sdrammatizzare con ironia il secondario, sono tratti caratterizzanti la personalità di Vittorio.

Sul piano associativo credo ci sia solo l’imbarazzo della scelta. Da un lato i numerosi incarichi ricoperti in ambito regionale e nazionale, dall’altro le realizzazioni ideali e concrete che hanno accompagnato tutto il suo percorso, con la capacità tipica di Vittorio di rimettersi in gioco di fronte a nuove ipotesi e a nuove prospettive e con una curiosità e capacità di stupore che colpiva chiunque lavorasse con lui.

Dopo la morte di Baden, l'impegno a ricordarne la figura ed il messaggio non può che essere per Vittorio un'ulteriore attenzione e impegno nell'educazione. Fondatore, presidente, animatore dell'Ente Baden, Vittorio si preoccupa soprattutto di raccogliere intorno a sé persone disposte ad impegnarsi per l'educazione. Con la consueta originalità e capacità di rinnovarsi Vittorio propone una serie di "filoni": attività editoriale periodica e non periodica, cantieri per la formazione di preti scout, seminari e forum su temi forti dell'educazione scout, il supporto allo scautismo in realtà problematiche. E l'elenco potrebbe continuare.

Sono tutte attività che Vittorio, in coerenza con la sua linea di fedeltà allo scautismo, vede prima di tutto rivolte all'associazione, ma che nel suo profondo spirito di educatore sono al servizio anche di altre realtà educative.

Un ruolo non secondario hanno svolto i luoghi in cui Vittorio ha vissuto il suo scautismo giovanile. E senza dubbio al primo posto sta la Val Codera.

Un luogo in cui vivere fino in fondo lo scautismo, in cui continuare ad essere scout malgrado ogni repressione o minaccia.

Ma la Val Codera non è solo il Paradiso perduto in cui essere liberamente scout. È, per Vittorio, il paradigma stesso di una relazione con l'ambiente e con gli altri.

Così l'incontro tra la ricerca di libertà delle Aquile randagie e lo spirito di indipendenza e di libertà della gente della valle diventa amicizia e condivisione anche oltre la fine della clandestinità.

Un secondo luogo che non è possibile dimenticare pensando a Vittorio è il Campo scuola di Colico.

È qui che le Aquile Randagie si ritrovano all'indomani del 23 luglio 1943 ed è qui che nel luglio 1945 si svolge il primo Campo scuola dell'Asci. Vittorio è, fin da quel primo campo, convinto sostenitore di questo luogo e del ruolo che ad esso è affidato.

Un luogo paesisticamente affascinante, dove poter vivere la vita all'aperto e la vita nella natura come la intendono gli

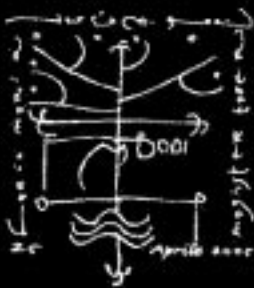
scout, cioè con quella duplice chiave di lettura che è da un lato tangibile e concreta occasione di esperienza, di conoscenza e di misura delle proprie capacità e della propria intelligenza, e dall'altro come luogo ideale in cui scoprire la propria fede, in cui contribuire a realizzare quell'immenso progetto di Dio sul mondo, sugli uomini e sulle cose, per il quale ciascuno ha una parte di responsabilità.

Non quindi una bella cornice, ma, ancora una volta, un'idea di rapporto con l'ambiente e con gli altri, cui si aggiunge la consapevolezza di una grande e affascinante responsabilità: la responsabilità della semina.

Anche nel suo incamminarsi verso l'ultima avventura, Vittorio è rimasto fedele a se stesso e a ciò in cui credeva. Incontrando il 18 marzo 2000 i capi R/S della Lombardia, Vittorio ha saputo, ancora una volta, volare alto, non con grandi teorie, ma partendo da sé, dalla sua esperienza, dalla sua vita e dalla sua malattia.

"C'è un argomento che però in questo momento m'interessa più d'ogni altro. Un tema che presto o tardi coinvolge tutti. È la morte. La società oggi non gradisce parlarne ... Questa scadenza inevitabile ci interroga sull'uso del tempo: la morte ci insegna a vivere e a non rimandare a domani. ... non possiamo attendere che la morte bussì alla porta per cominciare a vivere. L'avventura dell'esistenza prevede di agire. Ora. ... Chi non ha veramente vissuto teme ancora di più la morte. Quanti hanno sogni irrealizzati, speranze deluse, problemi senza soluzione, sono i più terrorizzati.... Per affrontare nel modo migliore anche questo passaggio c'è la possibilità di allenarsi... per tutta la vita. Come ridurre l'angoscia del cambiamento, del nuovo, dello sconosciuto, del mai visto? La vita scout ci abitua alla rottura, al diverso, al nuovo, allo sconosciuto. Ci abitua ad aprirci all'avventura. La morte è una grandissima avventura cui dobbiamo prepararci per tutta la vita. L'avventura scout sviluppa lo spirito del non prevedibile e del non definibile, ci rende disponibili all'incontro. La bellezza, ancora una volta, sta nell'adattarsi al nuovo".

Federica Frattini



“È vero, principe, che voi diceste un giorno che il mondo lo salverà la ‘bellezza’? Signori - gridò forte a tutti - il principe afferma che il mondo sarà salvato dalla bellezza... Quale bellezza salverà il mondo?”

F. Dostoevskij – L’idiota – parte III, cap. 5°

Un maestro del bello: Gianlorenzo Bernini

Molti dei lettori hanno negli occhi e nel cuore il ricordo della mattina del 23 ottobre in piazza San Pietro: la piazza azzurra di camicie, l’ascolto attento delle parole del Papa, un forte sentimento di vicinanza a Giovanni Paolo II e di appartenenza alla Chiesa*. Una piazza viva, animata per la presenza umana, delimitata da costruzioni in apparenza inanimate, fredde. Cosa sono infatti le pietre del colonnato se non agglomerati di cristalli, tagliati a formare delle colonne, disposte in serie regolari? O forse questa è una percezione superficiale, distratta, fredda? Guardiamo le foto dall’alto: due enormi braccia si stendono ad abbracciare e stringere a sé il popolo. Non è questa l’immagine più suggestiva e chiara della Chiesa Madre che cinge con le sue braccia protese e affettuose i suoi figli e li tiene stretti a sé? Perché le immagini di quella mattina in piazza S. Pietro ci sembrano così belle e anche così diverse da quelle che potremmo immaginarci in una qualsiasi delle pur belle altre piazze di Roma? Perché un genio del bello ha messo a disposizione la sua creatività e il suo ingegno forse anche per celebrare il potere della Chiesa, ma principalmente per dare un’immagine fortemente significativa di una Chiesa accogliente e protettrice.

Il colonnato di piazza san Pietro venne realizzato da Gianlorenzo Bernini negli anni 1656-1667 regnante papa Alessandro VII Chigi. Siamo nella Roma del ‘600: il barocco mette in scena le sue massime espressioni e la città si arricchisce di piazze scenografiche. Gli spazi sono sottoposti a interventi

urbanistici e architettonici che sono finalizzati in buona parte all’esibizione della potenza, della ricchezza, della bellezza della Chiesa trionfante, ma anche per la maggior gloria di Dio. Tanti gli architetti chiamati a queste opere: Francesco Borromini, Carlo Maderno, Pietro da Cortona, per citare i più noti; ma fra tutti a mio parere si staglia il più ispirato ed ad audace: Gianlorenzo Bernini appunto.

Abbiamo l’abitudine di considerare maestri quelli che ci avvicinano al bene e al buono; tutt’al più cattivi maestri quelli che indicano le strade del male e del cattivo.

Ma nelle molte occasioni della nostra vita non c’è solo la scelta tra il bene e il male. Siamo chiamati anche a scegliere tra il bello e il brutto. E anche in questo ambito abbiamo buoni e cattivi maestri. Viviamo un tempo – speriamo breve – in cui la spazzatura ha avuto una nobilitazione linguistica, chiamandola *trash*, ma sempre spazzatura resta, ed è strabiliante come alcuni si facciano paladini e promotori della spazzatura sia essa televisione-spazzatura, cinema-spazzatura, letteratura-spazzatura e addirittura arte-spazzatura.

Non possiamo dimenticare le parole di Giovanni Paolo II nella sua “Lettera agli artisti” del 1999: «*La bellezza è in un certo senso l’espressione visibile del bene, come il bene è la condizione metafisica della bellezza*». La dimensione salvifica della bellezza è un tema ricorrente, dal già citato Dostoevskij al cardinale Carlo Maria Martini nella sua lettera pastorale alla Diocesi di Milano del 1999 “La bellezza salverà il mondo”. Se il bello ci salverà possiamo dedurre che il brutto è la dannazione. È nell’esperienza di ognuno di noi che osservare un paesaggio naturale bello induce sentimenti di gioia e di serenità: per questo il capo clan porta rover e scolte sul ghiacciaio piuttosto che nei pressi di una discarica. «*Questo mondo nel quale noi viviamo ha bisogno di bellezza, per non cadere nella disperazione. La bellezza, come la verità, mette la gioia nel cuore degli uomini ed è un frutto prezioso che resiste al logorio del tempo, che unisce le generazioni e le fa co-*

municare nell'ammirazione ». Così si esprimono i Padri Conciliari nel Messaggio agli artisti (8 dicembre 1965).

Dobbiamo cercare la bellezza, dobbiamo educare alla bellezza, dobbiamo conoscere la bellezza.

Perché Bernini maestro del bello? È una scelta arbitraria e soggettiva, come lo sono tutte quelle di questo quaderno. Credo che il tratto distintivo di questo artista sia stata la capacità di rinnovare l'arte sacra – e l'arte più in generale – con il tentativo, perfettamente riuscito, di dare una visione

più umana, addirittura carnale, dell'esperienza religiosa. Ho cominciato a conoscere meglio Gianlorenzo Bernini durante una visita alla Galleria Borghese a Roma. Lì sono esposte alcune delle sue sculture: il David, Plutone e Proserpina, Apollo e Dafne. Tutte commissionate dal Cardinal Scipione Borghese per dare una “risposta moderna al popolo di statue antiche”. Ed è effettivamente così: il marmo diventa carne, diventa passione. Provate a confrontare il David di Michelangelo, imponente, vittorioso, perfetto, con il David di Bernini: un ragazzo che studia l'avversa-

Chiara Biscaretti di Ruffia

Chiara è una ragazza piena di interessi e curiosità, maestra dei novizi del Mi 88, per questo, mentre si laurea in filosofia, le chiedo di entrare in redazione di “Camminiamo insieme”. L'esperienza della redazione finisce quando lei parte per Taizé, dove vive un anno e dove scopre una sua fede molto personale (la sua famiglia, che peraltro ha perso da bambina, non era credente). È un anno lungo, ma non l'abbiamo persa: il rapporto di collaborazione e di amicizia sarà sempre più ricco.

Chiara ha 26 anni quando scopre di essere malata di leucemia. “*Passione, speranza, fiducia, vita. Morire a 26 anni è assurdo. Morire è sempre assurdo. Così vivo*”. Oppone alla malattia un'energia, una passione e un'allegria straordinarie. Mi colpisce il suo rapporto diretto con Dio con cui si confida e si arrabbia moltissimo. È spontanea e per questo è facile e nello stesso tempo delicato, starle vicino. Penso ai molti filtri che mettiamo ai nostri sentimenti, ma anche alla nostra fede, alla nostra consapevolezza. Le parole “vivere fino in fondo la sofferenza” hanno con lei un significato concreto, che non avevo mai colto.

“*Il trucco è di amare*

il cammino che non hai scelto

*e amandolo trasformarlo
in cammino amato”.*

Anche le paure di tutti i giovani, gli innamoramenti, le domande acquistano un senso diverso. Lo racconta nel suo diario, poi pubblicato con il titolo “Di che colore è la mia paura?” (ed. Berti, lo trovate sul sito web di Terre di Mezzo) e che bisogna leggere per capire di più di lei ma anche dei giovani, del mondo e del futuro.

“*Vorrei molte certezze*

e nessuna paura.

Vorrei un uomo, una mamma, attenzioni

sentirmi amata

e non dover inventare ogni giorno un giorno in cui vivere

e domani, da grande

non so.”

Starle vicino permette a molti di pensare in modo diverso alla vita, alla morte, alla malattia, alla fede e ai rapporti con gli altri. Il giorno del suo funerale è una specie di festa, come ha chiesto Chiara le sue cose vengono regalate ai suoi amici. Scelgo una collana colorata di vetro di Murano.

“*I tuoi santi se lo scelgono di essere*

santi? I tuoi martiri?

I tuoi uomini? Le tue donne?”

Laura Galimberti

rio, teso, attento, vivo. Oppure osservate il particolare delle dita di Plutone che affondano nella coscia di Proserpina o l'espressione angosciata di Dafne che tenta di sfuggire ad Apollo. Da quell'incontro ho cominciato a studiarlo e a cercare le sue opere nelle tante chiese di Roma: a santa Maria della Vittoria con la sensuale "Santa Teresa trafitta dall'amore di Dio", a san Francesco a Ripa, a San Pietro, naturalmente, e al Louvre. E poi le grandi scenografie religiose: la Cattedra di San Pietro e il Baldacchino dell'altare nella Basilica; la scala regia con il monumento a Costantino; e le piazze: la fontana della Barcaccia in piazza di Spagna, realizzata con il padre Pietro, la fontana dei Fiumi in piazza Navona, la fontana del Tritone in piazza Barberini.

Ogni volta si avverte l'esperienza del bello assoluto che ci rimanda ancora alle parole di Giovanni Paolo II^o nella già citata lettera agli artisti: «*Nella creazione artistica l'uomo si rivela più che mai immagine di Dio, e realizza questo compito prima di tutto plasmando la stupenda materia della propria umanità e poi anche esercitando un dominio creativo sull'universo che lo circonda*».

Avvicinarsi all'arte è dunque un modo per conoscere l'uomo e attraverso la conoscenza dell'uomo per conoscere Dio. Ci sono artisti, e Bernini a mio parere è fra questi, che ci aiutano nella ricerca della divinità.

Stefano Pirovano

★ *L'articolo è stato scritto prima della morte di Giovanni Paolo II e dell'elezione di Benedetto XVI: ancor più suggestive immagini sono impresse nella nostra memoria per quegli avvenimenti.*

Gianlorenzo Bernini - (Napoli 1589- Roma 1680) architetto, scultore, ideatore di scenografie al servizio di otto Papi. Massimo interprete del barocco e delle aspirazioni temporali e spirituali della Roma papale del '600.

Don Primo Mazzolari

"...il realismo coraggioso del profeta che dice a sé prima che agli altri: - Questo che ho fatto e che faccio non è cristiano - questa impresa è negazione di pace - questa prepotenza è motivo di una nuova guerra - questo ingrandimento è una rapina - questa gloria non ha un suono umano... Ma chi in un mondo che tollera unicamente quel tanto di cristianesimo che non è stimato pregiudizievole ai propri interessi, sopporterebbe tale linguaggio?"

Ricordo bene la specie di scaffalatura ove mia nonna teneva il *Messaggero di Sant'Antonio*; se volevi sfogliare i numeri degli ultimi mesi, lì li trovavi. Proprio in quella rivista lessi il primo articolo¹ su Don Primo Mazzolari: il parroco degli ultimi, la tromba dello spirito santo...

Mi colpì molto e decisi di comperare *La più bella avventura* e poi cominciai a leggerne molti altri... *Cara terra, Tempo di Credere...*².

La storia di Don Primo Mazzolari è cruda e allo stesso tempo affascinante; diviene quasi la chiave interpretativa della sua opera e il suo paradosso.

"Il cattolicesimo italiano ha avuto in don Mazzolari uno dei suoi campioni più alti, e ci sia consentito di dire che forse non ci sarebbe stato Giovanni XXIII se prima non fosse venuto a predicare, per noi e per tutti gli uomini di buona volontà, questo incredibile cristiano che avevano tenuto in esilio in una delle più desolate parrocchie d'Italia"³.

Il suo scrivere risulta di difficile decodificazione: un fiume in piena; di conseguenza anche la difficoltà di tradurlo in altre lingue e avere la diffusione che si meritava e si meriterebbe. D'altra parte, Mazzolari non è autore che si possa semplicemente "raccontare". Mazzolari va "letto"⁴. E questo è il mio primo invito, ancor prima di raccontare perché don Primo è maestro.

Fin dalla nascita a Boschetto, vicino a Cremona (13-01-

1890) in una cascina, Ernesto Primo Mazzolari, origini umili e vita dura, stringe un legame ancestrale con la terra che non taglierà mai. Sarà ordinato sacerdote nel 1912, dopo il seminario – “tempo dell’attesa del Cristo – colui che viene... che viene sempre e per tutti...”⁵. Il “suddito scomodo” emerge subito: dal suo diario il racconto di una mezza paginetta aggiunta in un suo esercizio in seminario, senza approvazione; la reazione fu aspra (“era caduto il cielo”) e avviene il momento della crisi, ma la crisi è l’incontro, come spesso avviene, con chi aiuta: ecco il padre barnabita Pietro Gazzola⁶. La sua guida spirituale sarà fondamentale. Così annota le sue parole: “La tua vita sarà una croce, soffrirai come pochi soffrono, come le anime che vivono per la giustizia e la verità. Và, và pure avanti che il Signore ti chiama e ti vuole per questa via”⁷. Leggere queste pagine di diario lascia la sensazione di un’intelligenza e una passione traboccante, forse troppo fuori dagli schemi; un insegnamento a cercare senza sosta e allo stesso tempo la sicurezza che il Signore viene incontro ad ognuno, sempre.

La comunità cristiana

“Dopo la Messa, il dono più grande: la parrocchia. Un lavoro forse non congeniale alla mia indole e alle mie naturali attitudini e che divenne invece la vera ragione del mio magistero, la buona agonia e la ricompensa *magna nimis* di esso. Se ho lavorato anche fuori il Signore sa che non sono uscito per cercare rinomanza, ma per esaurire una vocazione che, pur trovando nella parrocchia la sua più buona fatica, non avrebbe potuto chiudersi in essa.”⁸. L’organizzazione di una scuola serale di agricoltura e formazione civile per i contadini, l’abolizione delle tariffe per la liturgia, l’introduzione nella liturgia delle feste del grano e dell’uva; queste solo alcune delle iniziative per avvicinare i contadini alla chiesa e al messaggio evangelico. Poi il tutto verrà fermato con il trasferimento a Cicognara. Sarà qui

che trae ispirazione per scrivere *Tra l’argine e il bosco*, forse il suo libro più poetico⁹. E qui che solidifica una delle sue parole chiave: “sarò il parroco dei lontani”, così scrive amaramente, ma felicemente nel suo diario. Anche lui sceglie il suo prossimo, anticipando e vivendo sulla pelle le scelte de *La più bella avventura*. Mi piace citare l’esperienza della colonia fluviale dei bambini, una lettura che, nella sua semplicità, fa emergere immagini di molti campi scout vissuti come esploratore o come capo.

L’essere “parroco di campagna” rende in ogni caso possibile stare con gli ultimi, con i lontani e allo stesso tempo capire e interpretare le esigenze del mondo. Il suo stare a Cicognara o a Bozzolo non gli ha impedito di comprendere le esigenze della globalità, questo lo ho sempre trovato affascinante, il suo stare dentro la storia partendo da un punto di vista che, ai più miopi, può sembrare così parziale. Ma è una scelta di vita e di un luogo da cui interpretare il mondo e le sue contraddizioni. I poveri sono la cifra interpretativa delle contraddizioni e della società moderna.

Emerge la voglia di scrivere quello che sentiva e maturava nella sua parrocchia con una la capacità di comunicare non comune, ma non sempre di facile fruizione; le sue pagine trasudano, nel vero senso della parola, di passione.

Trasforma il piccolo paese di Bozzolo, in 27 anni di parrocchia, in un luogo di incontri e di dibattiti, scrive e scrive; transiteranno da quel piccolo paese della bassa padana alcuni dei pensatori più acuti e importanti di quegli anni. Proprio l’idea che da un luogo come quello potesse nascere una fucina di idee, la capacità di “fare network” come si direbbe ora, di creare “link” con il mondo esterno italiano ed europeo è uno dei suoi maggiori meriti.

Mi ha sempre colpito la sua immagine della parrocchia come un “focolare che non conosce assenze” come luogo e spazio aperto, soprattutto agli umili ai poveri, dove un prete che come compagno ha solo il Cristo e apre al mondo... la sua raccolta di miseria.¹⁰

Obbedientissimo in Cristo

C'è poi la fatica del rapporto con le istituzioni sia ecclesiali che politiche, la lotta contro il fascismo e le connivenze degli apparati ecclesiali con esso; la sua innegabile vicinanza a Giovanni XXIII che lo volle al Concilio appena indetto (ma che non vedrà mai) e la sua diversità conclamata con la modalità "pacelliana" di interpretare la chiesa il suo apostolato. Quando a Papa Pacelli successe Papa Roncalli scriveva in una lettera: "finalmente abbiamo un papa di carne"¹¹. Quanto oggi ancora potrebbe essere utile un don Primo che dissente quando vede una Chiesa ferma che non cammina a fianco degli ultimi e ha la necessità apostolica di confrontarsi e capire la Chiesa e il suo popolo. Poi la forza dell'obbedienza è nelle sue lettere: "se ho recato dispiacere al mio vescovo me ne rattristo molto". È l'obbedienza della famosa espressione "obbedientissimo in Cristo"¹²; l'idea di soffrire dalla parte della Chiesa.

Un insegnamento di ubbidienza alla chiesa per me mai capito e accolto sino in fondo nella mia vita. La sua vicinanza con l'ala cattolica democratica più di avanguardia¹³, oggi fa sicuramente rabbrivire quei cattolici che si rifanno ad un certo integralismo e certamente anche parte dell'establishment della chiesa italiana.

L'idea evangelica mazzolariana fugge da una "cristianità dimissionaria" che non può mai essere inerme di fronte alle sfide del mondo. Anche quando di fronte alla conciliazione del 1929, che accoglie con commozione e riserve, ma le parole forse più franche le affida al suo diario: "non abbiamo bisogno". Oggi in epoca di totale uguaglianza di memoria l'esegesi mazzolariana ci indica che il compagno è il Cristo e l'avventura più bella è quella della redenzione, senza fraintendimenti di sorta.

Nel 1942 esce il libro *Anche io voglio bene al papa*¹⁴ ove Mazzolari pone le sue inquietudini davanti al papa: immediatamente si fa sapere dal Vaticano che il libro non è gradito... nemmeno al Papa...

La più bella avventura

Mazzolari è una lettura difficile, a volte arcigna la definirei, nel senso che esiste un sub-strato di vita vissuta e di cultura biblica e teologica forte, ma che segna nel profondo, o almeno a me è accaduto.

Rileggere *La più bella avventura* è un invito a farsi prossimo, a rivedere la parabola del figliol prodigo come quella del padre buono e a porre ad ognuno di noi la domanda imprescindibile di scegliere chi vogliamo sia il nostro prossimo: ne desume una scelta di *habitus* mentale e *vivendi* che ha fatto di Mazzolari un uomo di forti valori morali e intellettuali e che ha trovato la sua vocazione nella vita parrocchiale di Bozzolo e del mondo intero. Lo scritto esce nel 1934 ed è subito ripreso "vigilare sulla di lui predicazione" con ovvio ritiro del libro. Il suo essere con chi va fuori dalla casa, nel senso di mettersi al fianco di chi fa scelte diverse, di evidenziare le ipocrisie di chi resta nella casa e non si pone nessuna domanda. Forse molti della Chiesa di allora e successivamente (l'ultima diffida risale agli anni '60) si erano riconosciuti in quel figlio maggiore dal cuore troppo duro e chiuso per aprirsi al mondo del prodigo. Le sue parole sono spesso molto famigliari e vicine ad una religiosità del cuore, una vita di fede che vuole essere molto vicina a quelli che sono ai margini e non può essere altrimenti; pena la perdita di saper incontrare l'uomo.

La sua teologia fa del povero la cifra del nostro modo di guardare al mondo è il parametro delle nostre azioni. "Il mio di più va misurato rispetto non a quello che a me non serve, ma a quello che io possiedo più dei poveri, e di cui i poveri hanno bisogno". Mazzolari coglie anche il senso del povero evangelico ("basta essere uomo per esserlo") dall'altra parte fa prendere coscienza dello scandalo dei poveri in terra e della disperazione dei poveri senza una voce, se non verso Dio.

L'obbedienza alla Chiesa è fedeltà ed è anche testimo-

nianza evangelica ed operante, di chi sceglie gli ultimi e decide di guardare il mondo dal quel “punto di vista”; buona novella che guarda senza pudori allo Stato e chiede soluzioni urgenti ai problemi della miseria e della disoccupazione; ed è predicazione che si schiera e si confronta. Sono temi che ancor oggi sono d'avanguardia per un certo tipo di Chiesa, ma è un insegnamento e un metro di interpretazione da non tralasciare mai.

L'esigenza del confronto

La questione della sua vicinanza al comunismo e la strumentalizzazione di questo sono stati argomenti che hanno avuto anche fama fin troppo superiore alla portata del contenuto. Sicuramente siamo di fronte alla necessità spirituale di confrontarsi con la diversità; esiste per don Primo l'esigenza di capire e “piantare la tenda” vicino alla diversità, per capirne l'essenza più profonda. L'insegnamento è la necessità intrinseca di essere pronti ad accogliere la volontà degli altri, di voler capire un'idea che si fa vicino ai poveri e ai lavoratori.

Nella parrocchia debbono transitare “le grandi correnti del pensiero moderno” senza pagare umiliazioni di vario tipo; *neesse est*: il confronto con queste è snodo essenziale per una fede matura ed una fede che voglia anche lasciare il mondo migliore di come lo abbiamo trovato.

Penso una sua frase emblematica: “i cattolici devono essere capaci di superare spiritualmente il comunismo, il quale si vince vincendo in giustizia e in carità le cause che ne favoriscono il fatale sviluppo”. Mazzolari pensa a una risposta valida solo se saremo capaci di creare una Città che Dio possa benedire e abitare, solo così potremo rispondere al comunismo, come al razzismo, come al capitalismo¹⁵.

Il comunismo va sconfitto non con le condanne pur giuste della dottrina, ma superandolo e creando le condizioni sociali che diano spazio alla città di Dio sulla terra; ove

i poveri trovino un focolare ove alloggiare; con un riordinamento sociale profondo. Puntuale la condanna del Sant'Uffizio: “Ammonire l'autore, ritirare l'opuscolo, obbligato a cinque giorni di esercizi spirituali con sospensione dalla messa”. Accostarsi al comunismo per capirlo questa è l'istanza mazzolariana.

Non farà mai il salto come Miglioli: “Tu vai – gli dice – io non vengo non posso venire. Ancora una volta c'è Qualcuno che mi trattiene. Tu vai senza una tua tenda, chiedendo un posto sotto la tenda comunista... Invece io pianto e non da oggi la tenda cristiana vicino a quella comunista, non per una meschina concorrenza, ma per offrire un posto, quando la delusione succederà fatalmente all'ebbrezza del successo”¹⁶.

Dall'atra, precisa con ancora con più forza il suo anticomunismo, ma la sua vicinanza ai poveri: “... lasciate che vi parli ancora più da pazzo. Se io credessi che Cristo, il suo vangelo, la sua Chiesa fossero un ostacolo alla marcia del proletariato verso i suoi destini di giustizia e felicità, levarei il mio crocifisso dal mio altare e lo spezzerei davanti a tutti gridando: abbasso Cristo. Voi non lo osate: voi avete paura”¹⁷.

Leggere oggi e domani Mazzolari è ritrovare l'essenza di una fede radicata nella vita quotidiana, cogliere la gioia del messaggio evangelico, razionalizzare una spinta di cambiamento che deve venire dalla buona novella anche a livello sociale e politico.

Tu non uccidere

La vicinanza con i suoi parrocchiani, la necessità di essere con loro nei momenti più difficili (“ho trecento dei miei ragazzi sul fronte come posso non essere con loro... come la Chiesa può non essere vicino alla crocifissione dell'uomo”) da lì parte la lunga riflessione che lo porterà al *Tu non Uccidere* del 1955. Mazzolari parte interventista e tor-

na da questa atroce esperienza (definita il suo “secondo seminario”) con il ripudio totale contro tutte le guerre. “Se invece di dirci che c’erano guerre ingiuste o giuste i nostri teologi ci avessero insegnato che non si deve ammazzare per nessuna ragione, che la strage è inutile sempre, e ci avessero formati ad una opposizione cristiana chiara, precisa e audace, invece di partire per il fronte saremmo discesi nelle piazze...”¹⁸.

Il “*Tu non uccidere*” si pone con forza verso la coscienza di ogni cristiano. Il tutto nasce dalle domande poste da un giovane ufficiale conosciuto da Primo e le domande sono come macigni: “Come può un cattolico assolvere un impegno militare che porta alla morte di altri? Che cosa pensare di una Chiesa che tollera la strage delle guerra? Come comportarsi davanti alla disciplina militare?” Mazzolari stenderà una risposta lunga molti anni e tante difficoltà oltre che tante pagine¹⁹.

Per il cristiano il far morire è il colmo dell’atrocità e mai bisogna venir meno neanche per “il più santo degli uomini”.., “il dovere della disobbedienza contro gli abusi della autorità; il bene è lo spazio del dovere, ove non c’è il bene smette lo spazio del dovere e si apre quello di un altro dovere: disobbedire all’uomo per obbedire a Dio.”: parole chiare e nette. Una strada da seguire.

Si superano le differenze tra “guerre giuste e ingiuste, difensive e preventive, reazionarie e rivoluzionarie”. “Ogni guerra è fratricidio, oltraggio a Dio e all’uomo. Per questo noi testimonieremo, finché avremo voce, per la pace cristiana. E quando non avremo più voce testimonierà il nostro silenzio o la nostra morte, poiché noi cristiani crediamo in una rivoluzione che preferisce il morire al far morire”²⁰.

La fine

Nel 1951 il Cardinal Shuster, a seguito di alcune prese di posizione di *Adesso*, il periodico diretto da Mazzolari, no-

tifica il divieto a tutti gli ecclesiastici anche regolari di scrivervi e cooperarvi.

Mazzolari rassicura il vescovo: “mi inchino e accetto, senza discutere e senza chiedere spiegazioni, l’obbedienza”. Arriva in due tempi anche la condanna più dura del Santo Uffizio: “Mazzolari venga sospeso dalla predicazione del Vangelo fuori dalla parrocchia e gli sia vietato e scrivere di dare interviste su qualsiasi materia”. Sarà attenuato solo quattro anni dopo, con la possibilità di arrivare sino ai confini della diocesi.

Scrive così *La pieve e l’argine* dove emerge il sentimento della sofferenza per la Chiesa e del soffrire restandovi dentro, distinguendo lo stile rivoluzionario di chi sta dentro e anche l’idea di chi esce non oltrepassa mai la soglia del suo cuore”²¹.

Nel 1955 giunge una “grazia” da Mons. Montini, che lo invita alla grande Missione di Milano del 1955.

Nel 1958 la lettera ai Vescovi della Val Padana di otto parroci (tra cui Mazzolari) che denunciano le condizioni dei braccianti delle loro parrocchie: “Il governo non ci ascolta e noi portiamo la nostra pena al vescovo, tutore dei poveri e dei dimenticati”. Sarà un’intemperanza cui la conferenza episcopale lombarda chiederà duramente conto ai firmatari.

Solo un’udienza da Papa Roncalli (sulla scia della preparazione di *I Preti sanno morire*²² fa tramontare la minaccia di una condanna definitiva chiesta dai vescovi lombardi nel 1959. Il foglietto che riuscì a far avere al Papa, riportava: “Quarantasette anni di messe; quaranta in di parrocchia in territorio rurale mantovano; cinque come cappellano militare; venti di resistenza la fascismo con rischi e prove di ogni genere”²³.

Qualcuno mosse alcune preoccupazioni a che Giovanni XXIII incontrasse Mazzolari; ma il Papa disse: “No, don Primo è un buon sacerdote, deve venire”. Lo invitò alla Commissione dei Lontani al concilio. Don Mazzolari

scrive nel suo diario: "...esco contento, ho dimenticato tutto..."²⁴.

Il 5 Aprile 1959 mentre commenta il vangelo dell'incrudulità di Tommaso nella sua Bozzolo, un malore. Morirà il 12 Aprile.

Stefano Blanco

Don Primo Mazzolari (Cremona 1890 – Cremona 1959). Prete nel 1912, vicario a Spinadesco e subito dopo in seminario a Cremona come insegnante di Lettere. Dopo la guerra parroco a Bozzolo, provincia di Mantova. Nel 1922 venne nominato parroco di Cicognara. Qui iniziò la sua opposizione al fascismo. Nel 1932 fu inviato nuovamente a Bozzolo.

Note

- ¹ N. Fabretti, *Don Mazzolari, Parroco dei lontani*, Messaggero di Sant'Antonio, Aprile 1990
- ² P. Mazzolari, *La più bella avventura*, EDB; P. Mazzolari, *Cara Terra*, EDB, 1987; P. Mazzolari, *Tempo di Credere*, EDB, 1979
- ³ C. Bo, *Don Mazzolari e altri preti*, La locusta, Vicenza, 1979
- ⁴ P. Chiodi, *Primo Mazzolari, Un testimone in Cristo con l'anima del profeta*, Centro Ambrosiano, 1998
- ⁵ P. Mazzolari, *Preti Così*, EDB, 1980
- ⁶ P. Gazzola, vicino al modernismo era stato accolto dal vescovo di Cremona in quegli anni.
- ⁷ P. Mazzolari, *Diario*, EDB, 1984; a cura di A. Bergamaschi.
- ⁸ Testamento di don Primo Mazzolari, 1954
- ⁹ P. Mazzolari, *Tra l'argine e il bosco*, EDB, 1977
- ¹⁰ Il volume: *La Parrocchia*, poi ripreso nel suo diario, prefigura tutto lo schema 13 del Concilio Vaticano II.

- ¹¹ Curioso confrontare le valutazioni, spesso collimanti, di Mazzolari con un bel ed interessante libro appena uscito: T. Cahill, *Giovanni XXIII*, Fazi, 2005
- ¹² P. Mazzolari, *Obbedientissimo in Cristo* (Lettere di don P. Mazzolari al suo Vescovo) a cura di L. Bedeschi, Mondadori, 1974
- ¹³ È poco risaputo che in una nottata della primavera del '42 Mazzolari convince Malvestiti ad accogliere la denominazione di Partito della Democrazia Cristiana per il nuovo e futuro partito dei cattolici.
- ¹⁴ P. Mazzolari, *Anche io voglio bene al Papa*, EDB, 1978
- ¹⁵ Sul tema escono vari articoli nel 1937 su vari giornali locali, poco prima della *Divini Redemptoris*; poco dopo arriva l'"ammonimento" dell'autorità fascista dal Prefetto di Mantova: "Stia all'erta che c'è una squadra per darle una lezione", vd *Diario*, ivi. Il suo pensiero sul tema lo ritroviamo poi su: P. Mazzolari, *Impegni Cristiani e Istanze comuniste*, Quaderni di impegno cristiano, Mantova 1945.
- ¹⁶ P. Mazzolari, *Il coraggio del confronto e del dialogo*; EDB, 1979
- ¹⁷ P. Mazzolari, *Il coraggio del confronto e del dialogo*; EDB, 1979
- ¹⁸ P. Mazzolari, *La pieve sull'argine*, EDB, 1978
- ¹⁹ Inizialmente pagine riservate dattiloscritte; che poi diverranno: *Impegno con Cristo*, Gatti 1943, *Tu non Uccidere*, 1955, Gatti; L. Tedeschi a cura, *Mazzolari: la Chiesa, il fascismo, la guerra*, 1966
- ²⁰ P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, San Paolo, 1991
- ²¹ Vedi: A. Bergamaschi *Presentazione*, P. Mazzolari, *La pieve e l'argine*, EDB 1978
- ²² P. Mazzolari, *I Preti sanno morire*, EDB
- ²³ L. Capovilla, *Mazzolari: protagonista e interprete della chiesa del nostro secolo*, Impegno, 1995
- ²⁴ Affascinante leggere le semplici parole con cui viene raccontato l'incontro (...Don Primo è quasi sei anni che non ci vediamo...). P. Mazzolari, *Diario*, ivi.

Don Lorenzo Milani

Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I care". È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. "Me ne importa, mi sta a cuore". È il contrario esatto del motto fascista "Me ne frego".

*Signori Giudici,
vi metto qui per scritto quello che avrei detto volentieri in aula. [...] vi occorrerà prima sapere **come mai oltre che parroco io sia anche maestro**. La mia è una parrocchia di montagna. Cinque classi in un'aula sola. I ragazzi uscivano dalla quinta semianalfabeti e andavano a lavorare. Timidi e disprezzati. Decisi allora che avrei speso la mia vita di parroco per la loro elevazione civile e non solo religiosa. Così da undici anni in qua, la più gran parte del mio ministero consiste in una scuola. Quelli che stanno in città usano meravigliarsi del suo orario. Dodici ore al giorno, 365 giorni l'anno. Prima che arrivassi io i ragazzi facevano lo stesso orario (e in più tanta fatica) per procurare lana e cacio a quelli che stanno in città. Nessuno aveva da ridire. Ora che quell'orario glielo faccio fare a scuola dicono che li sacrifico.*

Ho letto don Milani quando a scuola ci andavo ancora: un po' mi affascinava e un po' mi scandalizzava (il suo sarcasmo non è facile da capire a 15 anni... provate a leggere "Anche le oche sanno sgambettare"). Poi l'ho sempre amato: perché graffiante, perché profondo, perché molto adatto ad essere d'aiuto a un capo scout: un capitolo, una discussione, una veglia rover... Poi a Barbiana mi è capitato anche di passare ed è stata una grande emozione.

Ho imparato a non aver paura a chiedere ai ragazzi un passo in più, uno sforzo in più, una responsabilità per la loro vita.

Cos'è un MAESTRO? Certamente un educatore. Ne troviamo a scuola, prima di tutto (e i capi scout non dovreb-

bero dimenticarlo), poi in altri ambiti: lo scoutismo, le comunità di vita, i gruppi musicali... In alcune epoche della vita il riferimento ad una figura di "maestro" è così necessario che anche il capo che segue i novizi della Branca R/S si chiama maestro.

Il maestro conosce e insegna le regole, ma non è un tutore dell'ordine. Il maestro è un profeta.

*"Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita. La scuola invece siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi. È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità (e in questo somiglia alla vostra funzione), dall'altro la volontà di leggi migliori cioè il senso politico (e in questo si differenzia dalla vostra funzione). [...] **il maestro deve essere per quanto può profeta**, scrutare i "segni dei tempi", indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso. Il maestro è dunque in qualche modo fuori del vostro ordinamento e pure al suo servizio. Se lo condannate attenterete al progresso legislativo. In quanto alla loro vita di giovani sovrani domani, **non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla**. Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate".*

Cosa propone il capo scout ai suoi ragazzi? La nostra Legge dice che "La guida e lo scout sanno obbedire" e la parola "sanno" ricorda il senso profondo dell'insegnamento di don Milani.

La sua vita incarna e testimonia le sue parole. Lorenzo Milani nasce il 27 maggio del 1923 in una famiglia della ricca borghesia, una delle tante che non si opposero al fascismo per salvaguardare i propri privilegi. Una famiglia in

cui la cultura era di casa. Nonno Luigi era un notissimo archeologo, la madre una raffinata signora ebrea, il padre un professore universitario. Le tradizioni intellettuali bandiscono ogni problematica religiosa. Tra balie e istitutrici tedesche, Lorenzo con i fratelli cresce nell'agio... prima a Firenze poi a Milano, dove frequenta il liceo classico Berchet. In classe con Oreste del Buono e con il papà di Andrea Faes. Anch'io ho frequentato il Berchet, ci andavo in tram. Lorenzo Milani ci andava con l'autista, ma attanagliato dai sensi di colpa: chiedeva di scendere prima perché si vergognava a farsi vedere dai compagni.

Dopo il liceo vuole fare il pittore, si iscrive a Brera. L'esperienza pittorica lo porta a cercare i significati profondi che stanno dietro l'immagine e poi, racconta la madre "non so come, si ritrovò in mano un libro sulla liturgia cattolica. Lorenzo se ne entusiasmò, ma tutti, lì per lì, si pensò che fosse l'entusiasmo di un esteta. Invece era accaduto, o stava per accadere in lui qualcosa di assolutamente diverso. Di lì a pochi mesi... entrò in seminario". Siamo nel 1943. Lorenzo sarà da allora obbediente e ribelle a una Chiesa nella quale si sentirà comunque fortemente inserito e che lo avvicinerà agli strati più poveri della società. La storia successiva è più conosciuta. S. Donato e poi l'"isolamento" a Barbiana, dove scopre la sua vocazione di maestro. Nel 1965 è in tribunale, accusato per apologia di reato, per la "lettera ai cappellani militari" in congedo, scritta in difesa dell'obiezione di coscienza. Già nel dicembre del '60 si sono manifestati però i primi sintomi della leucemia. Don Lorenzo Milani muore in casa della madre il 24 giugno 1967 all'età di 44 anni.

"Mi chiedo spesso: Se io non lo avessi incontrato, chi ero? Dov'ero? Mi sento salvato da mille pericoli. È stato senz'altro un maestro di vita. E non è bastata certamente la sua morte a interrompere la lezione."

Laura Galimberti

Don Lorenzo Milani (Firenze 1923 – Firenze 1967)

Nel novembre 1943 entrò nel Seminario Maggiore di Firenze per farsi sacerdote. Il 13 luglio 1947 fu ordinato prete e mandato a San Donato di Calenzano. Il 14 novembre 1954 fu nominato priore di Sant'Andrea a Barbiana, una piccola parrocchia di montagna, dove l'anno successivo fondò una scuola per i ragazzi del popolo che avevano finito le elementari.

Opere principali:

Esperienze pastorali, Lettera a una professoressa e L'obbedienza non è più una virtù (gli ultimi due scritti insieme ai ragazzi di Barbiana) editi da LEF Libreria Editrice Fiorentina

Lettere di don Lorenzo Milani priore di Barbiana, Lettere alla mamma (editi da Mondadori)

La letteratura su di lui è immensa, ricordiamo perciò solo i film:

"Don Milani" di Ivan Angeli (1975)

"Don Milani, il priore di Barbiana", sceneggiato televisivo di Andrea e Antonio Frazzi (1997), con Sergio Castellitto



Fra Marco Voerzio, domenicano (La Morra, Cn, 1918 – Taggia, Im, 1993)

Ferdinando, Nando, in famiglia, entrò nel piccolo seminario (Collegino) dei Domenicani a Chieri. Vi fece poi il Noviziato. Studiò a Torino e a Chieri. Fu ordinato prete nel 1942. Fece a Roma un Dottorato in Missionologia. Fu mandato a Beyrout, in Libano, dove insegnò nel Liceo Italiano. Vi stette fino al 1952.

Fu trasferito a Genova. Lì incontrò lo scoutismo che, insieme all'insegnamento della Religione in un Istituto per Chimici, fu il grande impegno della sua vita. Lavorò nell'ASCI e nell'AGI fino al suo trasferimento a Taggia, nel 1976. Mantenne di là i suoi rapporti con ex scout che si incontrano stabilmente, da quasi trent'anni ogni quindici giorni. Ma aveva altri due gruppi di coppie adulte, così riempiva la sua trasferta genovese. Continuò ad insegnare religione. Si ammalò gravemente e per una decina d'anni subì la distruzione delle sue ossa. Ossa che lo avevano reso un valente alpinista. Aveva scalato da solo il Cervino. Fu lui a far coinvolgere intorno a Rosanna Benzi, la ragazza che è vissuta per oltre trenta anni nel *polmone di acciaio*, che ha fondato la rivista *Gli altri*, che è divenuta un punto di riferimento per tanti diversamente abili, decine di scout e di guide. È stato lui a prepararla alla promessa scout. Lui ad inserirla nel fuoco di Castelletto, Genova. Lui ad aiutarla a partecipare all'attività del fuoco.

Nonostante le mille occupazioni si recava ogni giorno, con la sua vecchia Vespa, a trovarla all'Ospedale. Padre Marco è stato per scout e guide un punto di riferimento. Preparava le sue attività di AE come un altro avrebbe preparato una lezione universitaria. I Campi estivi, dalle Vacanze di Branco alle Route, come fossero stati Esercizi Spirituali. Non tralasciava lupetti e coccinelle. Serviva le Unità di cui era AE, unità di un gruppo e un ceppo, con impegno co-

stante. A scuola era ben conosciuto da docenti e studenti per il suo rigore. Non abbandonò i suoi studi del mondo islamico che aveva iniziato con una tesi di Dottorato su Guglielmo da Tripoli di Siria, un domenicano di metà '200, missionario tra i mussulmani. Scrisse diversi lavori su Maria nel Corano.

Nello scoutismo fu presente anche a molti campi scuola di branca rover, capo campo Nando Paracchini. Visse con difficoltà il '68 e gli anni successivi, ma fu fedele all'ASCI e poi all'Agesci. Partecipò a due Jamboree, quello negli Stati Uniti e quello in Inghilterra nel 1967 per il Centenario della nascita di B.-P. Ha aiutato diverse vocazioni religiose maschili e femminili. Vero maestro di vita, ha diretto la strada di molti, sia quando faceva strada lui per primo, in montagna, sia quando, a causa della malattia, non riusciva quasi più a camminare ma, aiutato, riusciva, comunque, ad essere presente nelle sue comunità di coppie adulte. Queste continuano a vedersi anche se lui non è più con loro da dodici anni. Padre Marco è stato per me colui che mi ha fatto conoscere l'Ordine dei Frati Predicatori, l'Ordine nel quale sono entrato, finita l'università.

Mi è stato maestro in quell'anno e mezzo che è servito a che mi preparassi al Noviziato religioso, così eguale, e così diverso, dal noviziato rover. Da lui ho capito chi ero e chi potevo essere. Dalle sue parole, da quel che mi ha fatto leggere (*La vita di San Domenico*, del Vicarie, *Come loro*, di Voillaume, gli scritti spirituali di Clerissac), da quel che mi ha testimoniato come AE. Tutto faceva per "fare la Verità", secondo il motto, "Veritas", appunto, del suo e mio Ordine. A costo di essere perdente. Mi insegnò anche quando non riuscivo più a condividere le sue posizioni. Mi insegnò che l'ostinazione può anche essere una virtù, se poi si è capaci di perdere.

Giacomo Grasso o.p.

Dietrich Bonhoeffer

Il prigioniero prega assorto nella piccola cella del carcere di Flossenbürg. È già notte fonda ma la Corte Marziale poco distante lavora alacremente. Bisogna fare presto. L'elenco dei cospiratori che non devono assolutamente sopravvivere è quasi pronto. Tra loro Wilhelm Canaris il brillante Ammiraglio della Abwehr che ha osato opporsi a Hitler meditando più volte l'attentato. Assieme a lui i suoi complici: Oster, Strunk, Gehre, von Dohnanyi ed infine quello strano ma straordinariamente simpatico pastore luterano: Dietrich Bonhoeffer. Fuori tutto ormai crolla a pezzi: è l'8 aprile del 1945. Le truppe sovietiche si avvicinano a grandi passi a Berlino cercando di giungervi prima di quelle angloamericane. La sorte del regime nazista è ormai segnata: è questione di poche settimane, forse addirittura giorni. Molti pensano solo a mettersi in salvo. Altri no: prima bisogna eliminare quegli uomini. Forse non è odio ma solo burocrazia. Più tardi qualcuno scriverà che la malvagità può essere banale.

Il prigioniero accarezza tra le mani i libri che tanto ha amato: Goethe, la Bibbia, Plutarco. Sa bene che ormai è tutto finito, che le speranze degli ultimi giorni non sono state che un ultimo, tragico disinganno, che domani mattina lo verranno a prendere.

Si sorprende, quasi, di non provare disperazione. Anzi un sorriso benevolo si fissa impercettibilmente sul lato destro del viso. Il pensiero corre ai giorni felici dei viaggi in Italia, lo stupore e l'ammirazione per l'architettura di Roma e Venezia, e poi le conferenze a Londra, Oxford, New York, Stoccolma. Erano i giorni del successo, i giorni dell'amicizia fedele, della libera docenza in teologia, della pubblicazione dei suoi libri: "Sequela", "La vita in comune", "Creazione e Caduta – l'ora della tentazione".

Già l'ora della tentazione: anche Cristo ha vissuto qualcosa di simile: un processo sommario, una condanna già scritta, una notte di veglia in attesa dell'esecuzione. La tentazione è quella di odiare questa gente, questi volti anonimi di individui che tra la resistenza e l'arrendersi hanno scelto la resa. Sì, la responsabilità del disastro grava su costoro forse ancor di più che su coloro che lo hanno causato. La responsabilità di chi ha taciuto, di chi ha voltato lo sguardo, chiuso il cuore, serrate le mani, di chi ha lasciato, senza opporsi, che gli altri facessero. La tentazione è di detestarli per la loro debolezza e mediocrità. Ma anche cedere all'odio in questa ultima notte sarebbe una resa. Tornano alla mente le parole di una poesia scritta tanto tempo prima: *"Tu che punisci i peccati e perdoni volentieri, Dio questo popolo io l'ho amato. Aver portato la sua vergogna e i suoi vizi, e aver scorto la sua salvezza: questo mi basta"*. Sì, questo forse basta. Forse un giorno questo Paese: la Germania, questo continente: l'Europa intera, ecco forse sì, un giorno risorgeranno dal buio sozzo nel quale sono precipitati. Gli uomini che sopravvivranno cercheranno i nomi di chi ha saputo resistere. Più importanti dell'aria, più importanti della luce, più importanti della speranza. I nomi di coloro che non si piegarono, maestri e testimoni di coraggio. Un popolo, una civiltà non può tornare a vivere se oggi non c'è chi sia capace di morire per la libertà e la giustizia. E più di ogni altra cosa sappia morire senza odiare. "Dio, questo popolo io l'ho amato, io l'ho amato, io l'ho amato" ripete Dietrich dentro di sé come in una ninna nanna.

Improvvisamente una domanda che ghiaccia il cuore: "Ma tu Dio, Dio degli eserciti, Dio della vittoria, della giustizia, degli umili e degli oppressi: tu Dio, in quest'ora tragica della mia vita, rispondimi: dove sei? Dove ti sei nascosto? Perché non vieni a salvarci? Scendi dalle tue nubi, stendi il tuo braccio potente, disperdi questi malvagi, salvaci dalla cor-

rente! Dio rispondimi: dove sei?”. Dietrich rimane a lungo in silenzio. Solo l’eco di alcuni passi di altri prigionieri inquieti. Una pallida luce che non conosce ancora i colori della primavera comincia ad annunciare l’alba. La Corte Marziale ha senz’altro già completato la sentenza. Lucidi stivali di pelle si fanno strada tra il labirinto dei corridoi di Flossenbürg diretti a quella cella. Fra poco una mano aprirà quella porta e leggerà quell’ordinanza di morte. E poi un pensiero, una luce: “Dio mio perdonami, come ho potuto anche solo per un istante dimenticare e dubitare. Quando l’uomo soffre ed è messo sulla croce io so dove trovarti. Sei anche tu sulla croce, debole ed esausto a condividere questa nostra sofferenza”.

Due giri di chiave nella porta che viene spalancata con violenza; un gendarme grida rauco e furibondo: “Prigioniero Bonhoeffer, prepararsi e venir via!”. Dietrich sorride e gli risponde: “È la fine. Per me l’inizio della vita”.

Roberto Cociancich

Dietrich Bonhoeffer (Breslavia 1906 - Flossenbürg 1945) venne impiccato, nudo, il 9 aprile del 1945. Non aveva quarant’anni. Il 23 aprile le truppe americane liberarono Flossenbürg. Era stato arrestato due anni prima per la sua partecipazione attiva alla resistenza tedesca. Era appena rientrato volontariamente dagli Stati Uniti dove, se solo avesse voluto, avrebbe potuto salvarsi. Egli riteneva che la resistenza non dovesse essere solo morale ma realizzarsi nell’azione. Pastore e teologo ha profondamente rinnovato con i suoi scritti la riflessione sul ruolo del cristiano in un tempo secolarizzato, auspicando che l’impegno etico diventasse politico. La debolezza di Dio, le fedeltà alla terra e la responsabilità dell’uomo sono i temi dominanti di “Resistenza e Resa” (ed. Paoline) raccolta di lettere agli amici scritte dal carcere.

Etty Hillesum

“Ho tentato di guardare in fondo agli occhi la sofferenza dell’umanità, e ho avuto una spiegazione con essa, o meglio” qualcosa” in me ha avuto una spiegazione con essa: interrogativi disperati hanno ricevuto risposte”

Nata nel 1914 da una famiglia della borghesia intellettuale ebraica, Etty Hillesum muore ad Auschwitz nel novembre 1943, dopo aver subito tutte le umiliazioni e privazioni inflitte agli ebrei. Aveva 29 anni, un’instancabile voglia di vivere e progetti in abbondanza, fra cui quello di scrivere, di combattere il male e la disperazione...

Della sua vita si sa poco, non si può fare nessun ritratto preciso o esauriente, ma si possono solo intravedere alcuni aspetti del suo carattere: la maturazione, lo slancio di una forza interiore e di una fede incrollabile nella vita, proiettata nell’invisibile e al tempo stesso fortemente ancorata alla terra.

Dal suo diario, salvato in modo fortunoso e poi passato di mano in mano, si delinea il suo profilo raffinato e volitivo. All’inizio Etty è una giovane donna di Amsterdam, intensa, passionale, intricata in varie storie amorose. È ebrea, ma non osservante. I temi religiosi la attirano. Poi, poco a poco, la realtà della persecuzione comincia a infiltrarsi nella sua esistenza e tra le righe del suo diario. Etty registra le voci su amici scomparsi nei campi di concentramento, uccisi o imprigionati e annota: “*La nostra distruzione si avvicina furtivamente da ogni parte, presto il cerchio sarà chiuso intorno a noi e nessuna persona buona che vorrà darci aiuto lo potrà oltrepassare*”.

Ma quanto più il cerchio si stringe, tanto più Etty sembra acquistare una straordinaria forza d’animo. Non pensa neanche un momento, anche se ne avrebbe l’occasione, a

salvarsi. Pensa a come potrà essere d'aiuto a quei molti che stanno per condividere con lei il "destino di massa" della morte inflitta dalle autorità tedesche. Confinata a Westerbork, campo di smistamento da cui un giorno sarà mandata ad Auschwitz, Etty esalta continuamente dalla baracca la sua capacità di essere un "cuore pensante". Se la tecnica nazista consisteva nel provocare l'avvilimento fisico e psichico, si può dire che su Etty abbia provocato l'effetto contrario. In questo contesto matura una sensibilità religiosa che dà ai suoi scritti un grande respiro spirituale, in grado di tenere aperto un dialogo intenso con il divino sottolineando l'amore per la vita.

È proprio questa grande sensibilità religiosa che mi ha accompagnato nell'età giovanile, stimolandomi a ricercare una fede più viva, che non necessariamente si nutre di eventi straordinari, ma sceglie piuttosto la via del nascondimento, della responsabilità, del dialogo per crescere, per dare ragione della speranza. È proprio là dove la vita mi colloca, dove gli eventi personali mi interpellano che mi è chiesto di radicarla più fortemente nella mia coscienza. In un mondo dominato dalle appartenenze "parziali", tuttora mi interrogo sulla idealità di una appartenenza "totale" alla quale guardare, con simpatia, ma anche con *nostalgia*, quella nostalgia di Dio che richiede di compiere scelte definitive e coinvolgenti come è stato per Etty. Totalizzante ed esigente infatti è stato tutto il suo cammino: dal suo ricco mondo interiore traspare l'instancabile ricerca della verità, il rigore e l'onestà del suo essere, che hanno fatto di lei una personalità "luminosa". Man mano si avvicina la fine, la sua voce diventa sempre più limpida e sicura, senza alcuna incrinatura. Anche nel pieno dell'orrore, riesce a respingere l'odio, perché renderebbe il mondo ancora più "inospitale". La vita, quella protetta della sua stanza di ragazza, e quella torturata della baracca in cui vive, le passa davanti agli occhi senza soluzione di continuità.

La sua disposizione ad amare è invincibile: nelle sue pagi-

ne aveva annotato "Temprato": distinguerlo da "indurito". E tutta la sua vita sta a mostrare questa differenza. Così, la testimonianza di Etty rimane tra le più preziose che la persecuzione degli ebrei ci abbia lasciato.

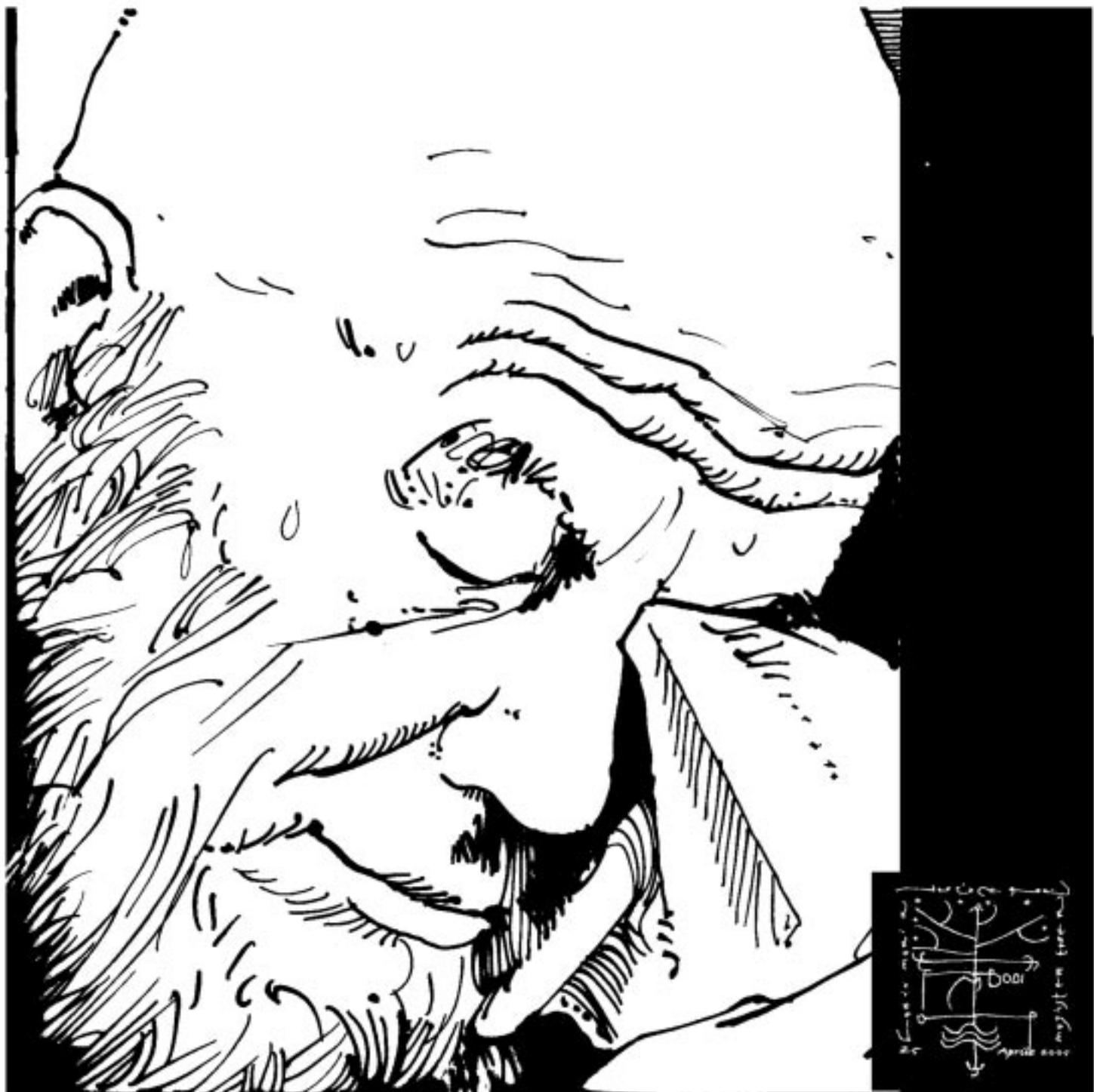
Nell'ora della sventura Dio è nella sventura. Lì o in nessun altro luogo, con la certezza interiore che fa dire a Etty: "*Dio, cercherò di aiutarti perché Tu non sia distrutto dentro di me*"...

Federica Fasciolo

Etty Hillesum (Middelburg - Olanda 1914 - Auschwitz 1943). Nata da una famiglia della borghesia intellettuale ebraica conseguì ad Amsterdam la prima laurea in giurisprudenza, si iscrisse poi alla facoltà di lingue slave interessandosi anche agli studi di psicologia e dando lezioni di russo. Lavorò per un breve periodo in una sezione del Consiglio Ebraico di Amsterdam e quasi subito chiese il trasferimento a Westerbork, il campo di "smistamento" dove transitarono migliaia di ebrei olandesi in attesa di deportazione. Lavorò poi nell'ospedale del campo dall'agosto 1942 al 7 settembre 1943, data in cui Etty, suo padre, sua madre e Misha furono caricati sul treno dei deportati diretto in Polonia.

Bibliografia:

Etty Hillesum, *Diario, 1941-1943*, Adelphi
Sylvie Germain, *Etty Hillesum, una coscienza ispirata*, edizioni Lavoro
Etty Hillesum: *Dio matura, un viaggio in quaranta tappe*, ed. La Meridiana
Santi dei nostri giorni, di Lidia e Dante Colli, pagg 27-32, Famiglia domani, n°4/2000



Handwritten text in a stylized, possibly mirrored or inverted script, located in the bottom right corner of the image. The text is difficult to decipher but appears to contain the word "Door" in the center. Other characters and symbols are scattered around it, including what looks like "April 2000" at the bottom and "May 1998" on the right side.

Maria Stefania Fiamingo Scala (Cirò, Kr, 1934 – Locri, Rc, 1989)

Studiò presso le Suore Orsoline di Roma dove conseguì un Diploma di Psicologia e di scienze religiose. Li conobbe il guidismo. Sposa di Lorenzo Fiamingo ebbe quattro figli. Fondò con altri l'Agesci a Locri nel 1974, essendo già impegnata in parrocchia e nelle attività della diocesi di Locri Gerace. Fu capo gruppo, capo reparto, responsabile della Zona della Costa dei Gelsomini (riva Jonica della provincia di Reggio Calabria).

Educò centinaia di ragazze. Esperta catechista preparò molti ragazzi e ragazze alla Prima Comunione e alla Confermazione. Insegnò a centinaia di donne dei paesi dell'Aspromonte ad usare la macchina da maglieria per confezionare oggetti di abbigliamento in lana. Collaborò alle attività aziendali del marito, reggendole a lungo quando per anni, a motivo della salute, questi non poté occuparsene. Sostenne ed aiutò molti che si rivolgevano a lei per un consiglio, o per un lavoro. Le sue competenze e la sua finezza di animo, le permisero di risolvere tante difficili questioni che le venivano sottoposte. Era sostenuta da una fede limpida ed essenziale. I doni del Signore non li tenne per sé, come un tesoro, ma seppe e volle comunicarli. Superata una grave malattia nel 1981, continuò la sua intensa attività. Quando la malattia si ripresentò nel 1987, la sopportò con fermezza. Ebbe la gioia di ricevere la comunione dal Papa nella Messa che questi celebrò nel maggio 1988 a Reggio Calabria.

La morte era in agguato, ma lei, pur conscia, non ci pensava. Ai primi di giugno del 1989 organizzò ancora il campo di reparto, un reparto femminile. Il campo doveva tenersi alla fine di luglio. Lei, pur sentendosi morire, lo definiva nei

particolari con le sue aiuto. Ma il 23 luglio morì, attornita dalla sua famiglia, da un ragazzo che le era stato dato in affidamento, da una ragazza che aveva cresciuto come fosse stata una figlia e, nel pensiero, da un salesiano missionario in Etiopia della cui formazione religiosa e sacerdotale si era sempre occupata e che aveva sempre seguito nel suo impegno caritativo e apostolico. La sua presenza è stata data, come autentico capo, in dono a tanti. Il suo scoutismo era essenziale, legato al metodo, molto fedele alle direttive dell'Associazione.

Nella sua Città di elezione, Locri, ove visse dal suo matrimonio, 1961, "Donna Maria" come era chiamata, visse con l'autorevolezza di una capo. Lo era con le guide e le scolte, ma lo era con tutti. L'Agesci le conferì il Diploma di riconoscimento, dopo la morte. Piccolo segno nei confronti di una Donna con la D maiuscola, come possono diventare tutte le capo. Ma occorre essere pronti, come lei fu, a servire con prudenza e umiltà. Maria mi ha fatto capire, e dunque mi è stata Maestra, che si può essere capi anche nella provincia più estrema, dove potrebbe essere facile diventare o *ras*, o *pedine*.

Giacomo Grasso o.p.

Adriano Capelli (Genova 1941- 2004)

Ero capo squadriglia, quando ho conosciuto Adriano, e lui era lupetto. Un bambino entusiasta. Figlio unico, per lui i lupetti, il branco, erano tutto. Non era un gran che di branco. Come non fu un gran che di riparto quello che lo accolse.

Il gruppo era il Genova VII, “Gioiosa – come si diceva allora per i riparti fondati nel 1916 da Mario Mazza – del Sacro Cuore e di San Giacomo di Carignano”. Ma Adriano era fedele, vi rimase. Visse, invece, il suo noviziato gioiosamente. Nel Genova XXX. E poi il clan, sempre del XXX. Divenne aiuto capo branco.

Fece buoni campi scuola, e crebbe accanto a grandi capi branco della Giungla ligure, come si diceva. Erano gli Antonio Albites Coen, i Giorgio Alitta, gli Angelo Pescio, i Pietro Lazagna, gli Antonio Gandolfi tutta gente che entrata decisamente nella vita adulta e professionale si è fatta un nome.

Adriano è diventato Akela. Ha avuto, lungo almeno vent’anni di servizio, centinaia di lupetti. Tutti ne hanno un grande ricordo. Era un vero capo. Dal punto di vista umano, Adriano non ha avuto l’occasione di diventare qualcuno. Forse non ne aveva neppure le capacità. Fu diplomato ragioniere. Fece il servizio militare. Cominciò a lavorare nella piccola azienda diretta da suo padre e sua madre.

Non riuscì a sposarsi. Lo avrebbe desiderato, ma a non tutti riesce di realizzare quello che si spera. La malattia, lunga, della madre, lo gettò in mille difficoltà. Si occupò giorno e notte di lei. Morì la madre. Il padre era molto anziano. Dovette quasi rinunciare al lavoro. Colpito da grave malattia ai reni iniziò una faticosa dialisi, un giorno sì, uno

non. Sperava nel trapianto. Non vi arrivò. Come da Akela aveva saputo rallegrare i suoi lupetti, e per questo da tutti è ricordato, così nella malattia rallegrava quanti lo seguivano o anche solo lo incontravano.

Non dimenticò mai nessuno dei suoi aiuti che lo rispettavano perché aveva dato loro un autentico esempio. E due erano noti avvocati, e uno un commercialista di grido, e ancora. Nessuno dei suoi lupetti, molti dei quali ormai ben adulti, e con figli di età lupetto e ben di più, lo dimenticava. Era sempre Akela. Anche se ridotto, umanamente, ad uno straccio, era per quanti lo avevano conosciuto come Akela un punto di riferimento, se non altro per far festa.

Una festa che ora Adriano festeggia nelle piste del Regno, aspettando i suoi Lupi. E a me, cosa ha insegnato Adriano? Certo la sua gioia. Quando ormai non aveva più nulla, se non poche cose in un piccolo e disadorno appartamento, quando la sua salute andava a rotoli, mi ha insegnato la gioia nell’incontrare gli amici. Perché io sapessi dove andare quando passavo di corsa da Genova, senza dover disturbare il Convento, aveva acquistato una poltrona letto, e un pigiama, per me. E mi preparava felice la cena.

Un vero amico. Credeva nell’amicizia. Come aveva creduto nel suo servizio di Akela. Un servizio che aveva continuato anche quando aveva capito che non aveva più l’età per seguire i Lupi. Con altri amici aveva organizzato una casa e un terreno, nei boschi, per le cacce e le vacanze estive dei branchi e vi passava tutto il tempo libero, finché non lo bloccò la malattia.

Giacomo Grasso o.p.

Don Giovanni Minzoni

Da giovane esploratore bolognese ho avuto la fortuna di conoscere molto presto, negli anni cinquanta, la storia di don Giovanni Minzoni direttamente dalle parole di don Emilio Faggioli, mitico fondatore dello scautismo cattolico nell'Emilia-Romagna, che aiutò il parroco di Argenta a dare vita a ben due Reparti di esploratori dell'ASCI.

Da allora la sua figura, che ho avuto modo di approfondire sempre di più, mi ha accompagnato nel mio cammino scout donandomi spesso la forza e il coraggio di testimoniare i valori scout nei quali credo. Una domanda che spesso mi sono posto è per quale motivo don Minzoni abbia, oltre alle altre numerose iniziative realizzate a favore dei giovani nella sua parrocchia, pensato anche allo scautismo, in anni, siamo nel 1923, nei quali questo movimento, almeno nei centri minori, era ancora poco noto, ed erano già iniziate le prime avvisaglie sulle reali intenzioni del governo fascista di sopprimere tutte le associazioni giovanili.

Per tentare di dare una risposta ho cercato di capire se vi potevano essere alcuni aspetti comuni fra la personalità di Baden-Powell e quella di don Minzoni.

Tutti e due, infatti, avevano colto la necessità di impegnarsi nel campo educativo per dare risposte concrete ai bisogni dei giovani, che vedevano senza interessi, senza carattere e personalità, attraverso un rapporto educativo rispettoso dei principi di libertà e di democrazia, in grado di favorire un adeguato sviluppo dello spirito critico; si tratta di idee ed obiettivi educativi non solo molto innovativi per quegli anni, ma ritenuti, anche dagli stessi ambienti religiosi più tradizionalisti, pericolosi e sovversivi.

Queste idee possono sembrare singolari se si tiene conto che B.-P. fu ufficiale nell'esercito inglese dove si distinse per le sue azioni tanto da essere proclamato "eroe nazionale", mentre don Minzoni fu cappellano militare, decorato con la medaglia d'argento al valore, assieme a molte altre onorificenze.

Tutti e due, quindi, conobbero l'orrore della guerra ma, nello stesso tempo, se pur con ruoli decisamente diversi, avevano capito che la causa principale della guerra risiedeva soprattutto nell'egoismo umano e che, quindi, era importante intervenire sull'uomo per educarlo a mettersi al servizio degli altri. Ghandi stesso si chiese se la nonviolenza esigesse innanzitutto il codice e il coraggio di un soldato.

Si può affermare che B.-P. abbia ideato un metodo educativo in grado di sviluppare "l'equivalente morale della guerra" e che Aldo Capitini così descrive in sintesi: "impegnare nella lotta per la pace quelle virtù di eroismo, solidarietà, disinteresse, lealtà, dedizione, quel senso romantico dell'avventuroso e dell'inconsueto che trovavano soddisfazione nelle guerre di tipo cavalleresco".

B.-P. ritiene infatti che vi siano ideali da offrire ai ragazzi che, senza incitarli alla guerra, portino all'ammirazione del coraggio e dell'ardimento, della fiducia in se stessi, dell'eroismo e dell'abnegazione.

Con la stessa visione anche don Giovanni affermava "di attendere il ritorno (dalla guerra) per gettarsi con forza e disciplina militare in un lavoro fecondo di sante battaglie e di vittorie morali".

Un altro punto di confronto interessante fra don Minzoni e B.-P. consiste nella concezione simile che avevano della "pedagogia dell'eroe". Vi sono alcune grandi figure che attraggono l'ammirazione di don Giovanni, come si legge in alcune pagine del suo Diario: dal diaco-

no Stefano a Giovanna d'Arco, da Tarcisio ad Apollinare, tutti eroi di meravigliosa gesta sul piano operativo e martiri per la Chiesa.

Il fascino che questi personaggi esercitano su di lui proviene dalle difficoltà che hanno dovuto superare e dal prezzo pagato per superarle. Così nella sua mente, fin da ragazzo, nasceva un interesse per il martirio, visto come coronamento logico di una azione audace a difesa di un ideale.

Lo stesso interesse per un uso pedagogico della figura dell'eroe la troviamo anche in B.-P.; basti pensare a S. Giorgio e alle avventure degli antichi cavalieri che "esercitano un grande fascino su tutti i ragazzi e fanno appello al loro senso morale"; il codice della cavalleria richiede senso dell'onore, autodisciplina, cortesia, coraggio, un senso altruista del dovere e del servizio, e la fede religiosa come guida dell'esistenza.

Credo, per rispondere alla domanda che ci eravamo posti all'inizio, che queste siano alcune delle principali ragioni per le quali don Minzoni ritenne opportuno fondare non uno ma ben due reparti scout, per educare delle coscienze libere in un contesto socio-educativo che stava avviandosi rapidamente verso quel sistema di "educazione e preparazione totalitaria e integrale dell'uomo italiano", che il fascismo considerava come un compito fondamentale e pregiudiziale dello Stato.

Purtroppo, come sappiamo, l'arciprete di Argenta non riuscì a stare vicino ai suoi scout per lungo tempo, perché fu barbaramente assassinato dai fascisti il 23 agosto del 1923, poche settimane dopo la cerimonia pubblica di inaugurazione dei reparti, avvenuta l'8 del mese precedente. La sua azione pastorale, di educazione delle coscienze, faceva così paura al potere politico che fu eli-

minato tempestivamente e con lui il suo progetto educativo, prima che potesse dare i frutti sperati; ma il seme ormai era stato gettato e il sacrificio di don Giovanni fu di esempio e di sostegno ai tanti capi che, dopo la caduta del fascismo, ricostruirono in Italia lo scoutismo che crebbe più numeroso e forte di prima, continuando a svolgere, ancora oggi, lo stesso compito di educare dei buoni cittadini, liberi nel pensare e nell'agire.

Per queste ragioni credo che anche oggi, più che mai, sia importante mantenere vivo il suo ricordo, specialmente fra i giovani, per l'attualità del suo esempio in un contesto socio-politico di grande incertezza, difficoltà e disinteresse generalizzato.

Vittorio Pranzini

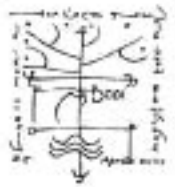
Don Giovanni Minzoni (Ravenna 1885 – Argenta 1923) Nato da famiglia della media borghesia, studia in seminario. Ordinato sacerdote, destinato alla sede di Argenta (Ferrara) entra in consonanza solidale con la povertà diffusa del bracciantato agricolo. Cappellano militare volontario nella prima guerra mondiale, decorato di medaglia d'argento. Si oppone alle violenze delle squadre fasciste capeggiate da Italo Balbo, ostili alle più elementari rivendicazioni salariali dei lavoratori agricoli. Nel 1923 i fascisti di Balbo uccidono ad Argenta il sindacalista socialista Natale Galba; don Minzoni condanna la violenza squadristica attirandosi ripetute minacce e rifiutando ogni collaborazione col fascismo dilagante. La sera del 23 settembre '23, nei pressi della canonica, è aggredito e ucciso a manganellate da alcuni squadristi fascisti capo a Balbo.

Ing. Carlo Nocelli (Firenze 1901- Varazze, Sv, 1971)

Qui ci si trova davanti ad un gigante, dello scoutismo e della vita cristiana. È anche possibile citare una sommaria *Bibliografia*. Gruppo Agesci –Varazze, Sv, c/o Oratorio Salesiano (a cura di), Carlo Nocelli. *Una traccia sul sentiero della vita*, Grafica dB, Sampierdarena, Genova s.d., 1991. Gigante anche se la sua notorietà è raramente uscita dai confini di Varazze, la cittadina sul mare ove si è fermata santa Caterina da Genova, di ritorno da Avignone, sulla strada per Roma, cittadina cui si riferiscono le ascendenze famigliari del beato Jacopo da Varagine, il grande domenicano del XIII secolo, autore della *Legenda Aurea*, e degli *Annali di Genova*, gran testo di predicazione la *Legenda*, saggio di teologia della storia gli *Annali*. Nocelli era un fiorentino. A Firenze conobbe lo scoutismo, e lo praticò essendo già un giovane ingegnere dedito soprattutto all'insegnamento. Interrotta l'attività scout per le prese di posizione del governo fascista, Nocelli si dedicò agli oratori salesiani, e giunse in quello di Varazze, fondato dallo stesso don Bosco. Con la Liberazione riprese l'attività scout, a Varazze, nell'Oratorio collegato all'Istituto ove insegnava. Nella seconda metà degli anni '50 accettò di essere Commissario Regionale. Lo scoutismo ligure aveva nobili origini, ma dopo il primo entusiasmo del 1945, nell'insieme intristiva. Commissari Regionali e di Zona troppo adulti. Così, dopo un governo decennale di Enrico Blondet, fu Carlo Nocelli il responsabile dello scoutismo ligure. Nel governo l'ing. Nocelli era favorito da una fine cultura, e dal forte collegamento con lo scoutismo di Paesi come la Francia, la Svizzera, l'Austria. Non fu per molti anni Commissario Regionale. Seppe, con stile scout, passare il testimone a capi più giovani che avrebbero dato, negli anni '60, il meglio di loro. Coetano di La Pira, Nocelli visse una vita simile a quella del grande Sindaco di Firenze. Ma la visse nell'ombra del suo insegnamento dai Salesiani, e del suo gruppo scout. Non ebbe né

casa, né famiglia. Viveva come un Cooperatore Salesiano, totalmente nel nascondimento. È stato per tutti i ragazzi dell'Istituto, e per gli scout del gruppo di Varazze, una grande luce. Leggendo il testo citato, le sue parole, e guardando a lungo il suo volto nelle fotografie riprodotte, si comprende di avere di fronte un "ingegnere, un capo scout, delle Beatitudini". Per il piccolo ricordo che ne ho emerge la Beatitudine della mitezza che porta ad ereditare la terra. Un'eredità non fatta di beni materiali, ma di quei beni che permettono di entrare nel Regno. È mancato ai vivi dopo una malattia pesante, ma vissuta nella gioia. Anche la sua memoria è di benedizione. Fratello amico di Baden (mons. Andrea Ghetti), conosceva bene Mario Mazza. Anche se ufficialmente si trova ben poco di lui nella vita dell'ASCI degli anni '45- '71, per la sua gente, i suoi ragazzi, l'Ingegnere, come veniva chiamato, era un autentico Maestro. Era anche Confratello della San Vincenzo, e verso i poveri, lui povero, aveva rapporti di abitudine, secondo lo stile di san Vincenzo de Paul, e di Federico Ozanam. Nocelli è stato per me un Maestro di scoutismo. Lui veniva dalla vecchia ASCI, quella vecchissima, quella che c'era stata prima del fascismo. A differenza dei suoi predecessori nello scoutismo ligure aveva però collegamenti internazionali che questi non ebbero. Sono collegamenti importanti, a largo respiro. Credo di poter dire che in questo senso mi è stato Maestro. Se si respira lo scoutismo internazionale non ci si fissa sulle piccole cose. Si guarda sempre al domani, non all'ieri. È ben triste assistere a scoutismi gretti, limitati, quelli da *alzabandiera*, *guanti bianchi*, *uniforme perfetta*. B.-P. era un inglese, e certo come tutti gli inglesi della sua classe sociale poco legato all'etichetta. Sappiamo che andò in *brache brevi* a prendere l'*honoris causa* ad Oxford. Nocelli era sempre in perfetta uniforme, ma i suoi occhi sorridenti facevano capire che quel che in lui contava era ben altro. La sua grande povertà, ad esempio. Che gli permetteva la grande ricchezza interiore.

Giacomo Grasso o.p.





Un solo Maestro?

Illuminare, dirigere, correggere: sono gli strumenti del maestro educatore, prudenza e umiltà sono le sue virtù.

Il ricco articolo di padre Giacomo affronta in chiave storica, teoretica e pedagogica la figura del maestro

Trent'anni fa era di moda Paulo Freire. Il grande pedagogista brasiliano, in un suo libro, aveva scritto che "nessuno educa nessuno". Non riesco a citare con esattezza. Le parole sono queste. Il senso è, in realtà, più complesso. Si inquadra in una pedagogia organica, reputata importante. Proprio per questo Freire, nato nel 1921 e autore della famosa opera *L'educazione come pratica di libertà* (1973), è stato invitato a lavorare, quando la sua situazione si era resa politicamente difficile, a Ginevra, presso il Consiglio Ecumenico delle Chiese. Non pochi, capi scout e capo guide, specie i più giovani, appena usciti dal '68, presero la frase citata come oro colato. E lessero, ideologica-

mente, anche l'insegnamento di Gesù. Non è forse scritto in *Matteo* 23, 8 che uno solo è il Maestro, e tutti (i discepoli) sono fratelli?

Poi le esasperazioni si sono attenuate. Il buon vino dello scoutismo è nuovamente sgorgato dai tini dei tanti capi e capo che hanno permesso alle due Associazioni, l'ASCI e l'AGI, ormai fuse nell'Agesci, di diventare una grande associazione, a livello scout e a livello nazionale, tra le associazioni di vero volontariato. Paulo Freire è scomparso dai vicini orizzonti e sono scomparse, soprattutto, le sbagliate e semplicistiche deduzioni che qualche capetto o qualche capetta avevano tratto dal suo insegnamento.

Questi capi non erano, però, i primi ad essere tratti in inganno da una lettura fondamentalista di Freire e, anche di più, del testo di *Matteo* appena citato. Prima di loro era stato tratto in inganno, e a sua volta aveva ingannato molti, Jean-Jacques Rousseau. Lui aveva scritto del *buon selvaggio*. L'uomo è del tutto buono. Che bisogno ha di educatori che davvero insegnino? C'è la natura che insegna da sé. Si è nel '700. In pieno Illuminismo, e Illuminismo francese. Gli Illuministi inglesi, da cui prese pagine intere Baden-Powell, non erano così sicuri della totale bontà del ragazzo. Tanto è vero che sir Robert dirà che almeno un cinque per cento di buono nel ragazzo c'è sempre. Appunto, il cinque per cento. Il ragazzo ha bisogno allora di un capo, di un maestro che sappia ampliare il cinque per cento, fino a portarlo forse al cento per cento. O comunque a più del cinque.

Anche l'Illuminismo del ginevrino aveva suoi antisegnani. Per esempio in certi Umanisti italiani del '400, come Vittorino da Feltre. Quello da cui Mario Mazza prese l'idea delle *Liguri gioiose*. Vittorino educava i ragazzi nella *Ca' Zoiosa*. Forse aveva le sue radici nel platonismo, e Platone le aveva in Socrate per il quale l'uomo era tanto pulito che gli bastava conoscere il bene per farlo. Sappiamo che non è così. E non è escluso che Socrate, o Pla-

tone che “inventa” Socrate, abbiano avuto queste idee dal pensiero indiano per il quale, in non pochi casi, l'uomo è così buono da essere capace di autodivinizzarsi. C'entrano l'Induismo e il Buddismo. Fermiamoci a Platone. In lui si manifesta con ampiezza la *paideia* greca.

Il mondo cristiano dei primi secoli non la vedeva bene, perché era ancora forte in esso l'influsso giudaico. Poi l'utilizzò nei Padri della Chiesa che seppero servirsi di Platone senza però rinunciare a Cristo. Così i Padri Greci o, in genere, orientali. Così i Padri Latini. Sommo, tra loro, sant'Agostino di Ippona. È stato un uomo straordinario. Ma, dice la Bibbia, “maledetto l'uomo che confida nell'uomo” (Ger. 17, 5). Agostino, nato nel 354, era un noto retore, pagano. Aveva una madre, Monica, cristiana. Si era presa una concubina, a sedici anni. Ne aveva avuto un figlio, Adeodato. Dall'attuale Algeria, e da Cartagine che è nell'attuale Tunisia, si era trasferito a Roma, poi a Milano. Qui incontrò Ambrogio. Si è convertito, nel 386. È stato battezzato. Ha licenziato (ah!) la concubina, si è tenuto il figlio. Dopo un po', morta la madre, è tornato in patria, Tagaste, dove nel 387 scrive un *Dialogo sul Maestro*. Suo interlocutore, acuto, è il giovane Adeodato che morirà poco dopo. Ad Ippona, città nell'attuale Algeria, il vescovo Valerio lo ordinò pre-

te, e poi suo vescovo ausiliare (contro il dettato del Concilio di Nicea). Morì Valerio, ha retto quella Chiesa, una piccola Chiesa, ce ne erano più di settecento in Africa. Lo ha fatto fino alla morte, avvenuta nel 430. Lo spirito del retore si coglie nelle sue opere. Numerosissime. Una biblioteca. Ha scritto di tutto. L'Epistolario è immenso. I suoi scritti sono talora profondissimi. Gli aggettivi superlativi, per lui, si possono veramente sprecare. Ma, ripeto, era un retore, cioè uno cui piaceva il dibattito. Se la cavava benissimo. In un latino non facile affrontava l'avversario, per convincerlo. Voleva che la verità si affermasse, e la libertà. “Ama e fa quel che vuoi”. Avrebbe combattuto i Manichei, dualisti. C'è un principio, un Dio, del bene e un Dio del male. Nossignori. C'è un solo Dio, e del bene. È solo lui, nel Figlio, il Verbo che si è fatto carne, ad essere il Maestro. Agostino ha scritto, dunque, un *De magistro*. Chi è il maestro? Ma avrebbe anche combattuto i Pelagiani che sostenevano che l'uomo ce la fa da solo. Non è vero. Ha bisogno della Grazia di Dio. Da solo non vale nulla. Poiché non vale nulla, ha bisogno del divino Maestro. È lui, Gesù Cristo Signore, che è Dio, a dargli tutto. Agostino accoglie l'insegnamento di Platone. Anche lui, come i Greci, non si fa sopraffare, ma qualcosa di Platone gli resta. Proprio a proposito del Mae-

stro. Vediamo come, e perché. Platone, e con lui Agostino, pensano che l'uomo ha già in sé tutto quello che gli è necessario. Glielo ha dato Dio. Per Agostino Dio è così il solo maestro che possa insegnare la scienza all'uomo. Non è vero. Un grande studioso di Agostino si manifesta dispiaciuto che si critichi Agostino. Sta di fatto che quel che resta del suo *De Magistro* è l'idea di Agostino che uno solo possa dirsi Maestro, ed è Dio. Il che, alla fine, è vero, ma per noi che siamo nel penultimo e nelle sue distrette, un maestro deve pur esserci. Del resto, spesso Agostino è pessimista. Siamo nel tardo Impero. Roma sarà saccheggiata da Alarico (412). Governano i Pretoriani. L'eresia ariana è ancora dominante. Stanno per iniziare i secoli bui. Mentre Agostino sta morendo i Vandali, attraversata la Spagna, sono in Africa settentrionale e Ippona è da loro assediata. Fanno terra bruciata. Quel poco che resterà dello splendore antico verrà poi eliminato dall'invasione araba, quasi tre secolo dopo. A Costantinopoli si è ancora forti, ma per poco. I Persiani da una parte, gli Arabi dall'altra, nel sesto e settimo secolo creeranno non piccole difficoltà all'Impero Romano d'Oriente. Fino ad eliminarlo, quando i Turchi conquisteranno Costantinopoli, nel 1453. Nei secoli bui vien tenuto acceso, in Occidente, un lumicino. Sono i mo-

naci, specie quelli Irlandesi e poi quelli di san Benedetto, ad alimentarlo. Si assiste anche alla “rinascita carolingica”, con Carlo Magno. Gli Arabi stessi, in Spagna e in Sicilia, sviluppano una buona cultura e traducono gli antichi greci che entrano, così, in Occidente. Con Federico II scoppia qualcosa, anche se Federico perde regno e Impero, a causa degli studi giuridici di un grande Papa e cultore del diritto della Chiesa, Innocenzo IV, il genovese Sinibaldo Fieschi, dei conti di Lavagna, che inventa lo strumento che si chiamerà poi “persona giuridica”. In teologia Agostino continua a fare la parte del leone.

E nella Chiesa che da circa due secoli ha dato il meglio di sé specie nell’Ile de France, scoppia un personaggio altrettanto grande di sant’Agostino. E non è un retore. È Tommaso dei conti d’Aquino. Lui, oltre a tante altre cose, riprende il discorso sul maestro, e sulla possibilità di educare. Precede di sette secoli, quasi, *L’arte del Capo*, dell’Abbé Gaston Curtois, grande Aumonier degli Scout de France, poi fondatore di una sua associazione giovanile. Tommaso d’Aquino nasce in una famiglia di feudatari, legati all’Impero, anche se la madre è napoletana. Dunque gente concreta. Suo fratello è un noto *troubadur*. Dunque sa cosa è l’amor cortese. Ma sa tante altre cose il giovane Tommaso, sia perché allevato

dai Benedettini di Montecassino, sia perché frequenta l’Università degli Studi di Napoli, appena fondata da Federico II, sia perché poi studia a Colonia con sant’Alberto Magno, e a Parigi, sia perché si dedica tutto alla ricerca. Con una robusta metodologia che affianca la fede. Come ha insegnato da qualche anno Giovanni Paolo II, nell’enciclica *Fides et ratio*. Tommaso così diventa maestro a Parigi, poi in Italia, specie a Roma, ma segue anche il peregrinare della Corte del Papa, per tornare ancora a Parigi e poi in Italia. Nato nel 1225, forse a Roccasecca, provincia oggi di Frosinone, muore ancora tra le sue parti nell’Abbazia di Fossanova nel 1274, mentre stava andando a Lione, in Francia, per prendere parte ad un Concilio Ecumenico. Da vivo è stato guardato con preoccupazione. Era troppo legato al pensiero di Aristotile, più volte bloccato dalla Chiesa. Da morto alcune sue proposizioni sono state condannate. Poi però è stato riabilitato. Proclamato santo da Giovanni XXII nel 1323,, è stato nominato Dottore della Chiesa da san Pio V nel 1567. A fine ‘800, 1879, Leone XIII ha rilanciato la sua dottrina. Grandi storici della teologia, tra i quali padre Marie Dominique Chenu, o.p. ed Etienne Gilson, ne hanno valutato la dottrina. La Chiesa lo venera come *Doctor communis*, cioè come uno in grado di insegnare qual-

cosa a tutti. Io mi nutro da quarantatre anni di lui e ne ho gran vantaggio. I miei amici scout, nel dicembre 1961, quando sono entrato in Noviziato tra i Domenicani, mi hanno regalato tutta la sua *Somma teologica*, una miniera di insegnamenti. Negli anni ‘20, su una nota rivista francese, un teologo domenicano ha scritto un rilevante articolo per mostrare come il metodo educativo dello scautismo si avvicini molto al pensiero di Tommaso d’Aquino. E non è un caso che tanto padre M.-Denis Forrestier degli Scout de France, che padre Agostino Ruggi d’Aragona, uno dei fondatori dell’AGI, fossero seguaci di Tommaso, e domenicani. Il nostro, infatti, è l’Ordine religioso che maggiormente conserva l’insegnamento di Tommaso, aderendovi con spirito critico e storicamente attento.

Anche Tommaso ha un *De Magistro*. È un breve trattato inserito nelle *Questioni disputate*. È la *Questione 11*. Le *Questioni* Tommaso le scrive alla stessa età di Agostino ma la problematica del maestro, e dunque dell’insegnamento, lo coinvolge da anni. In questo si differenzia da Agostino che scrive l’opera omonima appena convertito. Lo stile di Tommaso d’Aquino è quello di non dire mai male di Garibaldi. Evita cioè che i maestri del passato facciano cattive figure. Però, anche se indirettamente, quando vanno

criticati li critica. Così comincia col dire che Agostino quando sostiene che solo Dio è capace di insegnare chiarisce che Agostino fa questa affermazione perché solo Dio insegna nel profondo del cuore. E su questo non ci piove. Poi, però, dice la sua, ed è profondo, sull'insegnamento umano, sulla possibilità che vi siano umani maestri. Dimenticavo di dire due cose. Una. C'è un altro testo importante sull'argomento "Maestro". Si trova nella *Somma teologica*, prima parte, questione 117, articolo 1. E poi che ci sono nelle opere dell'Aquinate centinaia di riferimenti all'azione educativa: esiste una grande bibliografia al riguardo. Io seguirò le indicazioni di un mio collega. Prendo da lui, pagina per pagina. È un mio confratello che conosce bene l'argomento. Si chiama fra Raffaele Rizzello, o.p., abita a Torino nel Convento di Santa Maria delle Rose, ove dirige il *Progetto Tommaso*, un alto luogo di studi specialistici sul pensiero di san Tommaso d'Aquino studiato con attenzione di storici per viverlo nell'oggi.

Mi permetto di aggiungere, facendo due esempi, qualcosa su Tommaso. Primo. In una sua opera indirizzata al re di Cipro per indicargli come governare, affronta il problema della città. Non si rifà alle città bibliche, o alla *Città di Dio* di Agostino. Si rifà

agli urbanisti romani. Vitruvio, Vigezio. Secondo. Ai suoi tempi si erano dati "miracoli eucaristici". A Bolsena, mentre celebrava un prete incredulo, uscì dall'ostia spezzata del sangue. Nel parlarne Tommaso è rigoroso. Se fosse sangue di Cristo l'eucaristia non sarebbe più sacramento, perché il sacramento è un segno. Si avrebbe la realtà stessa del mistero. E invece continua ad esserci il sacramento, e il sacramento serve anche ad evitare le pratiche superstiziose. Non si nega il miracolo, perché non è abituale che alla frazione del pane esca sangue. Quel sangue, però, non è di Cristo. Ed eccoci a san Tommaso e al suo Maestro.

Un educatore svolge un ruolo "intellettuale" e "intelligente"

Per noi scout "il Capo". Attenzione. L'azione educativa è sempre e solo intellettuale, anche quando riguarda le attività tecniche, e l'educazione della volontà, perché l'uomo si caratterizza in quanto razionale, e la ragione ha due dimensioni, l'intelletto e la volontà. Ma l'intelletto viene prima. Non posso volere una cosa se prima non la ho, in qualche modo, conosciuta (per esempio: so che esiste), devo sapere qualcosa di essa. Se mi propongono di mangiare un *birignao*, sarò prima mosso dalla curiosità di sapere

che è mai, e la curiosità di sapere è una forma di conoscenza intellettuale, poi lo vorrò. Mai prima. Il maestro, l'educatore scout, non è un semplice "preparatore", come sostenevano i filosofi arabi del Medioevo, è veramente causa del sapere. È uno che insegna davvero, con gradualità (negli scout e guide il trapasso delle nozioni, le specialità, il sentiero). Il processo di apprendimento del ragazzo va seguito, partendo da quello che il ragazzo sa, per passare a quello che gli è ignoto tenendo conto dei tempi di maturazione, lasciando al ragazzo tutta la sua autonomia (l'uomo è uomo solo se è autonomo, anche se si deve aggiungere che l'uomo non è mai così autonomo se non quando segue la legge di Dio che si coglie nell'inclinazione ad agire per quel che si è e, per i cristiani, nella presenza in noi della grazia dello Spirito santo che è la nuova legge, la legge dell'evangelo). Non si deve dunque dimenticare che il capo è causa della crescita del ragazzo, ma causa "strumentale". La causa principale è il ragazzo stesso che è in grado di essere educato. Così, conclude san Tommaso, ci si educa a conoscere non quello che gli altri hanno pensato, o fatto, ma quella che è la verità delle cose. Una verità che non deve mai portare al disprezzo ("lo scout e la guida sono amici di tutti"), perché, parole di Tommaso: "Dobbiamo amare

tutti, sia quelli che hanno le nostre stesse idee, sia quelli le cui opinioni rifiutiamo. Tutti infatti si sono sforzati di cercare la verità e in questo ci sono di aiuto”.

Il rapporto educativo

L'educatore, sempre come strumento esterno, perché il soggetto si autoeduca, svolge tre ruoli. Per prima cosa *illumina* l'educando circa il fine da raggiungere. Poi *lo dirige* verso il fine. E ancora *lo riconduce* sulla buona strada se l'educando ha sbagliato. L'illuminazione non è mai generica, perché le singole azioni particolari sono molto specifiche. Particolari, appunto. La direzione, poi, non si porta sulla volontà dell'educando, perché la volontà deve essere libera, altrimenti non c'è più l'uomo, ma un animale al guinzaglio. Ora la volontà può essere mossa solo dall'oggetto verso cui tendo che mi si mostra come un bene, e da ciò che dall'interno inclina a volere. La mia stessa volontà, o Dio. L'educatore allora agisce dall'esterno ma in maniera indiretta, agendo sull'intelligenza dell'educando, e questo è da preferirsi, o sulla sua passionalità. E qui c'è spazio per il gioco, ad esempio quello agonistico. Anche questo, talora, può servire. Ruolo tipico dell'educatore è quello di persuadere, intelligentemente, anche se in qualche caso può servire

la correzione. Ma essa, intesa come castigo, ha da essere intervento eccezionale. Nel rapporto educativo occorre la compartecipazione dell'educando. Si instaura, cioè, un rapporto interpersonale, che parte dall'azione dell'educatore, del maestro, del Capo, intesa come servizio. Non si dà mai, in tale rapporto, una protezione soffocante, o un autoritarismo. Si dà, invece, una relazione di amicizia, cioè di amore. L'amicizia, l'amore, chiedono anzitutto il riconoscimento della dignità dell'altro. Nessuno può veramente amare qualcuno che gli è inferiore, perché l'amicizia, l'amore come virtù, fa riferimento alla giustizia e la giustizia dice sempre una relazione tra pari dignità. L'educatore ama di amore tenero l'educando, cioè vuole il suo bene. Per questo il Capo svolge il suo ruolo, non per interesse, ma per misericordia (cioè per amore gratuito). È un ruolo da “pastore di anime” (il buon pastore). Virtù dell'educatore devono essere la *prudenza* (che è la prima delle virtù, e ci fa scegliere i mezzi adatti per raggiungere lo scopo; ha sede nell'intelligenza), la *umiltà*, l'educatore sa di essere al servizio dell'educando. Per questo si può dire che “gloria del Capo è il bene vivere dell'educando”. Questo, da parte sua, deve conquistarsi la virtù della *docilità* (nella Legge noi diciamo che “lo scout e la Guida sanno obbedire”), e la virtù di chi crede

all'educatore. Questa virtù non è un fine, ma un mezzo per utilizzare al meglio le proposte dell'educatore. Un clima, dunque, di intelligente obbedienza. Da notare: l'obbedienza per san Tommaso d'Aquino è il luogo più alto della libertà. Per lui, infatti, obbedire vuol dire: io liberamente decido di fare quel che mi è comandato perché quello che mi è comandato lo intendo come un bene. Obbedire, insomma, è diverso dal servile “eseguire”. Metodologia di base in ogni processo educativo è seguire la natura. L'arte del Capo imita la natura, e consiste nel trovare i mezzi più adatti per servire l'educando. Anche qui il metodo scout si ritrova perfettamente. Tutto si basa, comunque, sull'educando. Di conseguenza in tutto dovrà esservi convenienza, rispetto alla situazione, e proporzionalità, cioè grande *personalizzazione* di tutto il processo educativo. Mai diffidenza e tensione.

Necessità e possibilità dell'educazione

Dopo aver descritto tutto dell'educatore, del Maestro, noi diremmo del Capo, san Tommaso si fa una domanda di tipo “metafisico”. La articola così: È necessaria l'educazione? Si può acquisire la capacità di educare? Si tratta di una scienza? Tommaso ha una visione antropologica in

base alla quale l'uomo non nasce con tutto il patrimonio di dimensioni necessario a farlo vivere in pienezza, ma ha in sé la capacità di raggiungere da solo tale patrimonio. Per mille motivi, però, non ci riesce. Ha bisogno di un educatore. È un bisogno assoluto? Non lo è, per quel che si è detto. È un bisogno in vista del fine concreto. L'uomo ha vita breve. È bene che qualcuno gli suggerisca la possibilità di percorrere una strada sicura, per non perdere tempo. L'educatore dunque non c'è per una necessità assoluta. Si tratta di qualcosa che è conveniente, in vista del fine da raggiungere. Si tratta di una necessità morale. Di per sé, cioè, ogni uomo potrebbe farcela, ma è tipico di ogni uomo avere la volontà un po' malata, e allora ha bisogno di un educatore. Sempre. Cambieranno, nel tempo, solo le modalità di educazione. Non a caso in Agesci esiste la comunità capi, e la comunità capi non è una sostanza (non esiste la "signora Comunità capi"), ma un accidente di relazione. I suoi membri hanno bisogno di educatori che in genere saranno le altre persone della Comunità, ma in maniera privilegiata i "responsabili di comunità capi", gli altri "quadri associativi", l'AE, gli esperti che via via si chiamano, gli Autori dei libri che si leggono, insomma tutto quello che serve all'"educazio-

ne permanente". Mai la rete, ma le persone che formano la rete. Ma: è possibile educare? Chi sa dell'esistenza di Dio potrebbe, con sant'Agostino, affermare che solo Dio educa. Dunque un vero maestro, l'uomo non può mai esserlo. Se ci fosse un vero maestro oltre Dio si toglierebbe importanza a lui. Non è così. L'esistenza della causa prima non toglie importanza alle cause seconde. L'educatore, certo, non sostituisce Dio, ma essendo un buon servitore dell'educando, serve anche Dio con azioni sue, e azioni educative. Anche questo è tipico di san Tommaso. A chi sosteneva che i sacramenti, era san Bonaventura, non hanno forza propria perché, riconoscendola si toglierebbe importanza a Dio, rispondeva che attribuire la giusta importanza alle realtà create che sono la materia dei sacramenti, si attribuisce importanza al loro Creatore. Anche a livello epistemologico, cioè scientifico, precedeva così. A chi gli obiettava, era sempre san Bonaventura, suo coetaneo, che utilizzando i sapienti del mondo greco, arabo e giudaico lui annacquava il buon vino della Sapienza divina che sono le Scritture, rispondeva che gli risultava che a Cana di Galilea l'acqua era diventata vino. Sta al dottore cattolico trasformare in buon vino della sapienza divina, l'acqua della sapien-

za umana (e chi fa strada, come noi la facciamo, sa che l'acqua è già gran cosa e quando si incontra in montagna una buona fonte si è felici, come lo si è quando si beve al calice, in un'osteria, o alla messa). Ma l'uomo è educabile? L'uomo è apertura all'infinito. Per ciò è indeterminato. Un pezzo di plastilina assume una forma per volta. Modello con la plastilina una tenda, poi un cane, poi una stella. Mai contemporaneamente. Lo stesso vale per un albero, e anche per un animale. Vivono, ma non sanno di vivere. Io lo so. Anche il *computer* più intelligente non sa di esserlo. Tutte le domande che mi fa mentre lavoro con lui, gli sono state preventivamente inserite. E lui non sa di farle. Essendo l'uomo indeterminato può essere educato. Di vera educazione. Non si tratta solo di sbloccare l'educando, e neppure di imbibirlo di nozioni dall'esterno. Si tratta di far funzionare le potenzialità che sono in lui. Così acquisterà tutte le virtù, e sarà veramente uomo. Tutto questo permette di dire che l'educare è una scienza e l'educatore, il maestro, il capo, uno che usa la scienza dell'educazione. Può anche farlo esplicitamente, e allora sarà un pedagogista, può farlo come pratica attiva, sarà un maestro, un Capo. Potrà anche essere un pedagogista e un Capo insieme.

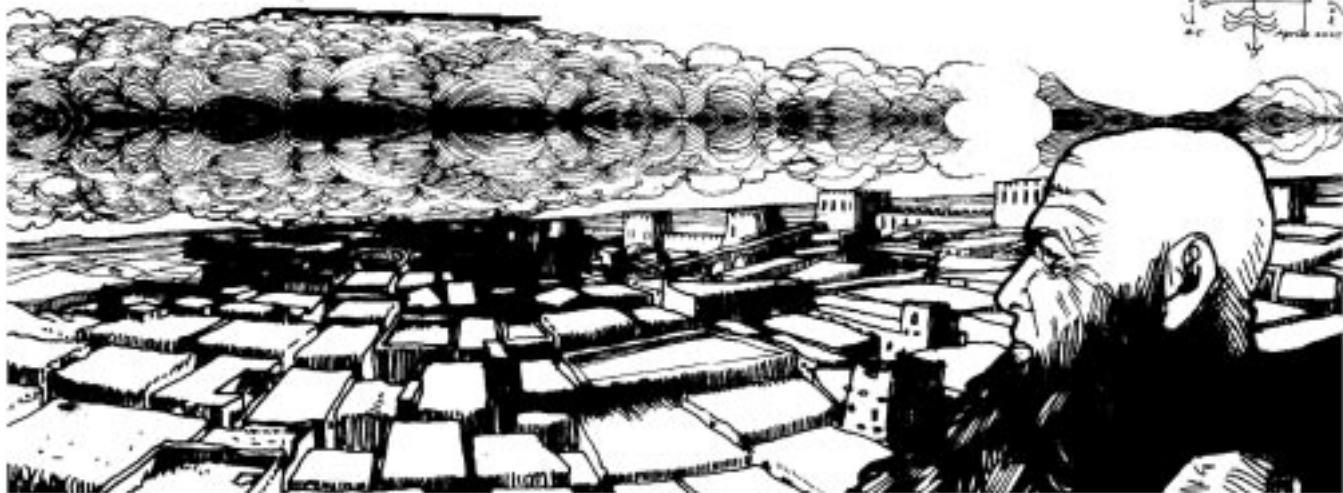
Per concludere

Mi sono divulgato, ma l'argomento lo chiede. I maestri ci sono. Come ci sono i capi. Questi *devono essere veri uomini*. Per la grazia di Dio, ma anche per l'impegno personale. Si chiede ai capi di essere cioè virtuosi. Di essere in grazia di Dio, come quando fanno la Comunione. Se dovessero non esserlo, prima di fare un'attività facciano un atto di dolore, poi, quando sarà il momento, ma al più presto, si confesseranno. La misericordia che loro devono usare coi ragazzi, Iddio la avrà

per loro. Come veri uomini sono i ragazzi. Portatori di una immensa dignità che va *sempre rispettata*. In questo clima si vivrà negli uni e negli altri la felicità, cioè la beatitudine umana che è piccolo segno della Beatitudine che vivranno nel Regno. Per i capi è la beatitudine della misericordia: "Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia", nel dono del consiglio, uno dei doni dello Spirito santo, beatitudine e dono che sono collegati alla virtù della prudenza, e la beatitudine della mitezza: "Beati i miti perché erediteranno la

terra", nel dono della pietà, anch'esso dono dello Spirito santo, beatitudine e dono legati all'umiltà. Per i ragazzi pure la beatitudine della mitezza e il dono della pietà, legati all'obbedienza, tanto simile all'umiltà. Ragazzi e capi contenti di essere insieme, gli uni discepoli, gli altri maestri, nel correre sulla pista, sul sentiero, sulla strada che loro offre il sapiente metodo scout che, per usare le parole di Paolo VI, "il Concilio ha canonizzato".

fra Giacomo Grasso, o.p.





La conclusione del numero sta nel titolo di questo articolo: ogni capo è chiamato a essere maestro per i propri ragazzi.

Per farlo deve a sua volta cercare dei buoni maestri

I maestri sono necessari: perché non lo fai anche tu?

Chi sono i maestri? Perché sono maestri? Conosco dei maestri?

Io conosco Fabio, Gian, Giorgio, Ando, Marco, Elena, Cecilia, Matteo, anzi i due Matteo, Flavia, Ica, Giovanni, Filippo, Alessandra, Valentina, Paola, Mattia, Ludovica, Dona, Valeria, Antonio...

Li vedo tutti i lunedì: c'è comunità capi, martedì hanno staff, mercoledì riunione, giovedì c'è zona, venerdì è libero ma sabato si parte per l'uscita.

Ora da capogruppo quando penso alla loro settimana mi chiedo come facciamo, eppure l'ho fatto anche io per tanti anni e con quella naturalezza che contraddistingue anche il loro impegno.

È un po' come se fosse la cosa più na-

turale del mondo, è tutto contenuto nella fiera con cui a chi ce lo chiede diciamo "no, stasera non posso, sai sono uno scout, un capo scout", la stessa che fa sì che il nostro tempo libero sia dedicato ai ragazzi perché c'è sempre un lupetto da andare a prendere a scuola, uno scout con cui andare a giocare a pallone o una scolta da consolare.

E ci sono sempre mille domande su quale sia il modo "giusto" per farlo...fior di convegni, articoli interventi a zona per cercare di imparare a essere dei bravi capi, dei buoni maestri. Di studi in merito ne abbiamo fatti sempre troppo pochi, di pedagogia,

psicologia, sociologia non ne sappiamo quasi niente e per quanto ci possiamo documentare non ne sapremo mai davvero abbastanza, non saremo mai del "mestiere", e allora che maestri saremo mai e di che cosa?

Ripensando a me soprattutto qualche anno fa, ai capi della mia comunità capi oggi penso che noi siamo maestri comunque, direi anche nostro malgrado. Tutti i problemi le domande che ci poniamo o non ci poniamo sul nostro essere o meno adeguati su cosa e come trasmettere non sono certo quelle dei nostri ragazzi per loro noi siamo i capi e basta, questo è per loro sufficiente, noi siamo i loro maestri per il semplice fatto di essere lì, e non è certo poco già solo questo, anche se sicuramente non basta.

A questo punto possiamo solo chiederci che maestri siamo e vogliamo essere, buoni, cattivi e maestri di cosa poi?

Credo che ognuno di noi possa essere un buon maestro solo di sé: di ciò che è realmente e crede davvero fino in fondo.

Ci ho provato anche io a cambiare, secondo me ci abbiamo provato tutti, dopo una di quelle estenuanti verifiche in cui (soprattutto in clan) i ragazzi sembra che abbiano trovato nell'attaccare i capi la soluzione a tutti i problemi loro e della comunità o semplicemente descrivono la vita della

branca come un vero incubo e da bravi capi ci sentiamo senza ombra di dubbio gli unici colpevoli, ecco dopo una di queste meravigliose e edificanti giornate mi sono fatta un sano e spesso ipercritico esame di coscienza da cui ogni volta uscivo con la consapevolezza che chiunque avrebbe fatto il capo meglio di me e che io dovevo assolutamente esser diversa perché solo così i miei ragazzi sarebbero cresciuti e stati bene.

Le settimane, i mesi successivi sfioravano la tragedia!

Non credo serva a nulla cercare di essere altro rispetto a noi stessi neanche se tentassimo di divenir i cloni del miglior capo del mondo otterremmo un buon risultato e poi i ragazzi se ne accorgerebbero subito e soprattutto di noi non saprebbero che farsene, per cui non c'è altro rimedio...dei maestri lo siamo per forza (siamo lì), non ci resta che tirarci a lucido!

Non crogioliamoci nel nostro essere tanto bravi perché andiamo a riunione, prepariamo le attività e siamo disponibili, questo è solo il minimo di quello che ci si aspetta da noi e non possiamo buttare via tutta la fortuna che abbiamo dando il minimo.

Perché forse non lo ammettiamo ma i fortunati siamo noi. Siamo noi ad avere la possibilità di camminare con altre persone, più piccole d'età spesso che sono lì per noi.

Come dice sempre don Giorgio, questa fortuna ce la dobbiamo godere e se ce la godiamo noi i ragazzi avranno degli ottimi maestri.

Ecco possiamo esser maestri di gioia, di fierezza!!

Di questo credo che i ragazzi oggi abbiano un gran bisogno, abbiamo la fortuna di avere chi guarda a noi come esempi e perciò dobbiamo prendercene anche la responsabilità!

Credo che in questo stia il senso anche del nostro essere d'esempio. È troppo bello quello che facciamo perché non tentiamo in tutti i modi di trasmetterlo a chi ci è vicino e questi sono i nostri ragazzi. Loro sono lì a guardarci da piccoli in branco con ammirazione, in reparto lo sguardo inizia a divenire certo un po' più critico e in clan a volte danno la sensazione che contestarci sia la loro ragion d'essere ma alla fine comunque guardano a noi e noi quello sguardo dobbiamo sentircelo addosso sempre come un dono, una luce puntata su di noi che ci porta a tirar fuori la nostra parte migliore. È anche per questo che ritengo che siamo fortunati è come se avessimo un pungolo sempre pronto a farci andare oltre a fare uno sforzo in più per riuscire anche laddove sembra che proprio non ce la facciamo è un po' come la strada delle nostre route che pare sempre interminabile e troppo erta ma poi se camminiamo coi ra-

gazzi ci risulta sempre fattibile attenzione non senza una grande fatica questo no, ma credo che i loro sguardi la valgano questa fatica.

Quando mi chiedono perché continuo a fare il capo scout l'unica risposta che mi viene da dire è perché mi diverto, vorrei dire qualcosa di più serio, moralmente elevato, ma la vera ragione è che mi diverto tantissimo e sono convinta che voi capi mi potete ben capire, anche questo possiamo insegnare ai nostri ragazzi...un capo che si diverte in attività si vede, quante volte un intero reparto guarda inebetito il caporeparto che si lancia in una battaglia a castellone come se non avesse aspettato altro da giorni, o si canta come dei pazzi quando all'ennesimo gradino della Val Codera abbiamo l'impressione di non aver più le ginocchia che evidentemente sono rimaste a valle; uno dei ricordi di strada più nitidi che ho è il don Andrea che di fronte all'ennesimo picco da superare ci intratteneva raccontando per filo e per segno la vita di tutti i cardinali e noi giù a far domande roba che se ci avessero messi seduti a parlarne dopo dieci minuti dormivamo tutti.

Le stesse cose raccontate a chi non le ha vissute come voi mi rendo conto che appaiono al quanto surreali, ma per voi che come me le avete vissute forse appaiono ovvie.

Quando il pensiero dei ragazzi non ci

porterà più a crescere, a migliorare ancora, quando l'essere per loro dei buoni maestri non sarà più la gioiosa molla che spinge i nostri passi ecco quello sarà il momento di smettere ma auguro a voi e a me stessa che non arrivi e che siano le altre piccole noiose vicissitudini a farci lasciare il servizio con quell'enorme rimpianto di chi sa di essere stato davvero molto molto fortunato. E allora meritiamoci questa fortuna che ci è capitata in sorte e ringraziamoli i ragazzi con la speranza di riuscire a far crescere loro almeno un po' di quanto loro stanno facendo migliorare noi.

Raffaella Lebrano



I libri di “Servire”

Agesci - Branca R/S

Il tempo del Noviziato

Questo libro è una sorta di primo capitolo del Manuale della Branca R/S. Si propone come supporto per le Comunità Capi e strumento per i Capi che all'interno dello staff R/S si accingono al servizio di Maestri dei novizi.
ed. Fiordaliso, Roma 2005, pp. 236

Federica Frattini, Emanuela Iacono

Promessa scout: nelle parole una identità

La grandezza dello scautismo risiede nel riconoscere ad un ragazzo o ad una ragazza la capacità di assumersi delle responsabilità.
ed. Fiordaliso, Roma 2005, pp. 252

Cristiana Ruschi Del Punta

Sette Punti Neri

Una cocci, un volo... e tante storie. Sette Punti Neri è il racconto base scelto per l'Ambiente Fantastico Bosco.
ed. Fiordaliso, Roma 2005, pp. 248

Agesci - Branca L/C

Eccomi. Riflessioni sulla spiritualità L/C

Il rapporto tra scautismo e Vangelo, tra annuncio di una buona notizia ed un metodo che propone di cercare la felicità facendo quella degli altri.
ed. Fiordaliso, Roma 2005, pp. 96

CARTOLINA DI SOTTOSCRIZIONE PER L' ABBONAMENTO 2005

Mi abbono per il 2005 ai quaderni di R-S Servire

Nome..... Cognome.....

Indirizzo.....

CAP..... Città..... Prov.....

ho versato l'importo di € _____ sul ccp. 55637003 intestato a Fiordaliso soc. coop., piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma

firma

abbonamento annuo € 20

abbonamento biennale € 35

sostenitore € 60

estero € 25

Tutela della privacy - Consenso al trattamento dei dati personali

Preso atto dell'informativa resami ai sensi dell'art. 13, Dgls n. 196/2003 e noti i diritti a me riconosciuti ex art. 7, stesso decreto:

acconsento non acconsento al trattamento dei miei dati comuni e nei limiti indicati nella menzionata informativa;

acconsento non acconsento al trattamento dei miei dati sensibili, per le finalità e nei limiti indicati nella menzionata informativa.

Firma _____

fotocopia il coupon e invialo in busta chiusa a: Fiordaliso soc. coop. - piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma



**Fondata da Andrea
e Vittorio Ghetti**

Direttore: Giancarlo Lombardi

Capo redattore: Stefano Pirovano

Redazione: Andrea Biondi, Stefano Blanco,
p. Davide Brasca, Achille Cartoccio, Roberto
Cociancich, Maurizio Crippa, Roberto D'Alessio,
Maria Luisa Ferrario, Federica Fasciolo, Federica
Frattini, Laura Galimberti, Mavi Gatti, don Giuseppe
Grampa, Franco La Ferla, Raffaella Lebano, Cristina
Loglio, Agostino Migone, Gian Maria Zanon.

Collaboratori: Alessandro Alacevich, Elena Brighenti,
p. Giacomo Grasso o.p., Giovanna Pongiglione,
p. Remo Sartori s.j.

I disegni sono di Fabio Bodi.

Direttore responsabile: Angelo "Gege" Ferrario

Editore: Associazione R-S Servire Onlus
via Burigozzo 11, 20122 Milano.

Amministrazione: piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.

Corrispondenza:

R-S Servire - via Olona 25, 20123 Milano Tel. 028394301

Sito web: www.rs-servire.org

Abbonamento: annuo € 20, biennale € 35, sostenitore € 60,
estero € 25, copie singole € 5, copie arretrate € 7

Conto corrente postale: n. 55637003 intestato a Fiordaliso s.c.
- piazza Pasquale Paoli 18, 00186 Roma.

Stampa: So.gra.ro., via Ignazio Pettinengo 39, Roma
Associato all'USPI. Tiratura 18.000 copie. Registrato il 31 luglio
1972 con il numero 14661 presso il Tribunale di Roma.